

LORENZA RAPONI

il villaggio che corre



Lorenza Raponi - nata in Sud Africa - ha trascorso, da piccola, con i genitori, vacanze a Lorenzo Marques, ora Maputo. Incontrare una così bella storia sul Mozambico è stato come fare un salto indietro nel passato e le ha fatto venire voglia di provare a scriverla.

Nel 2007, dopo aver conosciuto in Pakistan il grande filantropo-operatore sociale Edhi Abdul Sattar, ha pubblicato "La metà di due rupie", ed. San Paolo: reportage su Edhi e le tante forme di sostegno ai più deboli da lui create in Pakistan.

Laureata in Lettere a Roma, sposata, tre figli, ha coniugato il suo interesse per la linguistica e l'insegnamento dell'italiano a quello per temi sociali. Attualmente è impegnata nell'accompagnamento delle persone in lutto con il Gruppo Eventi di Roma, di cui cura e segue il sito insieme alle proposte di sostegno online.

*In copertina:
Alberto Cachinga
foto di Massimiliano Monteforte*

*Lo sport ha il potere di cambiare il mondo.
È una fonte di ispirazione.
Ha il potere di unire le persone come poco altro.
Parla ai giovani in una lingua che possono capire.*

*Lo sport può creare speranza dove prima c'era solo disperazione.
È più potente dei governi per abbattere le barriere del razzismo.
Si fa gioco di ogni forma di discriminazione.
Lo sport ha il potere di cambiare il mondo.*

*Nelson Mandela
(Monaco, 25 Maggio 2000,
Presentazione dei Laureus World Sports Awards)*

LORENZA RAPONI

il villaggio che corre



Chitima – mappa di Rosa Navisson Navaia

1. Cinquanta palloni da rugby in volo	5
2. Roma? E dov'è?	15
3. L'allenamento di Rivaldo	25
4. Correre a Caracalla, lontani dai baobab	37
5. Da Chitima al Colosseo	49
6. A.k.a. Nyanja: anche detto "Fiume"	69
7. Quem não corre não come pão com Nutella	87
8. Sotto le righe	99



O VIVEIRO BOOKS



1. Cinquanta palloni da rugby in volo

Giugno 2012

Frascati (provincia di Roma)

Nella pizzeria “da Claudio” si servono, da qualche tempo, delle nuove ricette di pizza al taglio. Da quando è tornato dal Mozambico - un viaggio che mai aveva immaginato di fare - Claudio è veramente ispirato. E tanti sono ormai gli avventori che vengono per scoprire che cosa si è inventato di nuovo.

Le sue pizze al taglio sono già tra le più rinomate dei Castelli Romani, non solo per la ricchezza e l’originalità dei condimenti, ma soprattutto per la leggerezza della pasta. La sua ricetta gliela chiedono tutti, ma Claudio mantiene un silenzio assoluto. Il segreto della pasta l’ha imparato da Rocco, un vecchio zio calabrese che - per più di 20 anni - aveva lavorato come pizzaiolo a Grenoble, in Francia.

Quando poi, dopo tanti anni di assenza dall’Italia, aveva deciso di chiudere bottega e di tornare in Calabria, Rocco aveva fatto una strana scoperta. Era stato San Bruno, un monaco proprio delle montagne sopra Grenoble, che aveva fondato la Certosa da cui il suo paese natale - Serra San Bruno - aveva tratto il nome. “Strano destino”, aveva pensato lo zio. “Sono stato lì trent’anni e non ho mai saputo che c’era un legame tra quella severa cittadina sotto le Alpi e il posto dove sono nato. Come mai nessuno ha mai pensato di dirmelo, né a casa, quando ci tornavo per le brevi vacanze, né in Francia?”.

Rientrato definitivamente in Italia, lo zio Rocco si era messo in pensione e nessuno dei suoi fratelli ne aveva più tanto sentito parlare: andava a pesca, si occupava di un suo piccolo orto poco fuori del paese e viveva di ciò che da scapolo aveva accumulato lavorando in Francia.

Un uomo in pensione riflette molto sul senso che ha avuto la sua vita, sui frutti raccolti, su quelli seminati. Lo zio di Claudio - soprattutto nelle ore della siesta - si perdeva spesso nei ricordi e nella valutazione del percorso che la sua esistenza ave-

va seguito. La sua ricetta per la pizza, gli sembrava, era dopo tutto la cosa migliore cui aveva dato vita. Non aveva senso lasciarla morire con lui, questa ricetta che gli regalava anni tranquilli di pensione. “Figli non ne ho” - si diceva - “che ci faccio con questo mio piccolo tesoro?”. I nipoti erano quindi stati convocati a passare da lui un breve periodo delle vacanze estive. Di tutti, solo due se ne erano presentati e dei due solo Claudio, il più gentile e il più giovane, aveva mostrato interesse nella ricetta segreta della pizza di zio Rocco. “Chissà che ne farà”, si chiedeva lo zio, “di questa ricetta. Chissà se mai lo saprò. Chissà se anche lei - la mia ricetta - viaggerà, chissà quali svolte, quali avventure, quali percorsi prenderanno piede da lì...”. Nelle lunghe ore di meditazione - in realtà prolungati riposi pomeridiani in campagna, all’ombra di un noce - aveva spesso pensato a questo Bruno, monaco francese, che si era avventurato nell’anno 1100 attraverso le Alpi e poi lungo tutto lo Stivale fino ad arrivare nei monti della Calabria. Lo affascinava pensare ai percorsi imprevedibili che prendono le storie degli uomini, alle svolte improvvise determinate da un incontro, da un pensiero, da una improvvisa consapevolezza.

Anche a sera tarda il piccolo locale “da Claudio” è affollato. C’è chi esce dall’ultimo spettacolo del Politeama e si ferma lì per un boccone prima di tornare a casa; c’è chi, uscito tardi dal lavoro, fa un salto da Claudio per mangiare una delle sue specialità e scambiare due parole. Il locale è una sorta di ritrovo, in certe ore della giornata, e ci si respira un tono cordiale e amichevole di scambio.

Le nuove pizze di ispirazione mozambicana riscuotono un grande successo: c’è la pizza ai gamberetti-avocado e piri-piri (Claudio l’ha immaginata a Maputo dopo essersi goduto un magnifico piatto dei famosi *camarões* della costa), la pizza allo stracchino-mango-rughetta (nata dalla scoperta del gusto sublime del mango), la pizza pancetta-croccante-e-semi-di-baobab-caramellati (tutti ridevano della passione di Claudio per questo strano albero alla rovescia), la pizza ananas-robiola-salsiccia piccante e infine, la grandiosa “pizza Rivaldo” alla Nutella e anacardi tostati. Ci sono sempre, naturalmente, i tipi più tradizionali: margherita, salsiccia e broccoli, fiori di zuccina e mozzarella, marinara, patate e rosmarino, funghi porcini... ma le nuove pizze destano più interesse, anche perché sollecitano i racconti di Claudio sul suo

soggiorno in Mozambico e sulle attività che vi ha svolto.

Le fotografie misura 20x25 che coprono gran parte delle mura della pizzeria sono l’album inusuale e molto poco turistico del viaggio di Claudio. Rappresentano adulti e bambinetti, in un piana polverosa e assolata del Mozambico, intenti a giocare con un pallone oblungo. È un pallone da rugby. Ai margini del campo - le foto li mostrano - ce ne sono tantissimi altri: chiusi in una rete, pronti ad essere gonfiati, attendono di essere dati in mano ai tanti potenziali giocatori che sono accorsi. Bambini, bambine, uomini e ragazzi sono in attesa: tutti vogliono imparare, tutti hanno voglia di giocare, tutti hanno sentito parlare di questo *muzungu* italiano che è venuto a giocare con loro e sono accorsi, molti dal paese vicino, Chitima, alcuni dai villaggi circostanti. Ai margini del campo stoppaccioso, su una grossa lavagna improvvisata, Claudio, in calzoncini e maglietta della F.I.R., spiega ai suoi nuovi allievi africani perché il campo di gioco è diviso in otto fette uguali, qual è la linea di metà campo, quali le linee di metà. Sul terreno, con la calce, le linee di demarcazione sono già state segnate. Lontano, ai due margini del grande rettangolo di terra, quattro uomini stanno ancora montando, sulla linea di metà, le due porte ad H: in modo non molto ortodosso, ma certo creativo, sono state costruite utilizzando delle tubature di plastica grigia. Sullo sfondo, i grandi frondosi alberi di *miombo* sono immobili, nella calura di un pomeriggio della stagione secca. In un’altra fotografia, ecco uno dei momenti più emozionanti del gioco: il lanciatore ha tirato il pallone, i ricevitori - con perfetto tempismo - alzano uno di loro perché sia pronto a riceverlo. Si legge sui loro visi l’entusiasmo, la speranza, il pensiero “forse ce la facciamo, dai!”. Ai margini del campo una folta, ordinata schiera di adulti e di ragazzini osserva intenta, curiosa delle sorti del gioco e incerta sulla sua complessità.

Chi guarda la foto non lo può vedere, ma lì, in mezzo alla selva degli spettatori, c’è un minuscolo bambinetto, di tre, quattro anni al massimo. Si chiama Donis: quando Claudio è arrivato con i suoi palloni, le magliette, la calce per segnare le linee, i pali, il fischietto, Donis era già lì, come se avesse sentito che cominciavano giornate di grande spasso. Dopo aver lanciato uno sguardo obliquo a Claudio, forse a chiedere timidamente permesso a questo imponente uomo bianco, ha afferrato un caschetto

verde e blu, ben più grande della sua testa di bambino, e se lo è infilato. Ogni giorno Donis è stato sul campo, sempre indossando il caschetto: lo si vedeva arrivare, lemme lemme e sempre solo, dalla capanna della madre ai margini del villaggio, una buona mezz'ora prima di ogni allenamento. Rimaneva sul lato del campo, in attonita osservazione e si avvicinava solo dopo le partite o gli allenamenti: allora, si impadroniva di uno dei palloni lasciati per terra e con altri coetanei giocava, in approssimativa imitazione dei più grandi. Lanci, calci, corse disperate e simulazioni di mischie: i bambini erano tanti e attenti osservatori ma il pallone troppo grande per le loro mani. *Tio Cadio*, *Tio Cadio* lo chiamava un gruppetto di minuscole bambine, la più grande di loro sempre con un paio di incongrui stivaletti di gomma rosa. *Tio Cadio* e gli porgevano il pallone per un gioco delicato, e dedicato solo a loro, le più piccole. Claudio si era molto affezionato a Donis, l'ometto solitario, alle bambine, alle loro manine che si ritrovava spesso nella sua, tanto più grande. Era rimasto intenerito dalle loro richieste, dalla loro assidua presenza, dal loro richiedere - solo con uno sguardo - un attimo di attenzione. A loro non aveva potuto spiegare le troppo complesse regole del rugby: ma per Donis e per gli altri bambini aveva organizzato, a giorni alterni, dei semplici giochi con un pallone tondo.

Per gli adolescenti e i ragazzi più grandi c'erano invece stati un vero e proprio corso con lezioni teoriche, allenamenti, simulazioni di partite e, infine, partite vere e proprie con squadre composte da giovani di Chitima e dei villaggi circostanti. Claudio li aveva osservati giocare incantato, capaci di affrontare una partita solo dopo un paio di settimane di lavoro. L'entusiasmo dei giocatori e quello dei sempre numerosissimi spettatori lo avevano gratificato moltissimo, quasi quanto le colazioni a base di pomodori, uova strapazzate e patate fritte che le bambine si premuravano di preparare per lui ogni mattina, o quanto la doccia sotto l'albero che si era costruito da solo per rinfrescarsi dopo gli allenamenti. Il caldo, le zanzare, l'incontro con tanta povertà, la dieta inconsueta non erano state, per lui, fonte di nessun problema. La regolarità ed il senso di emozionata attesa con i quali - tre volte alla settimana - vedeva arrivare i ragazzi, il senso di festa alla fine di ogni pomeriggio passato insieme, le grandi "merende" collettive, gli facevano capire che venire a Chitima era stata per

lui la scelta giusta.

Lo confortavano in questo anche le parole che aveva scambiato con Lúcia e Tomé, i responsabili del Centro che lo aveva invitato. "Vedi, Claudio" - gli aveva detto il saggio Tomé - "non è poi tanto il gioco di per sé che conta, quanto la struttura in cui è inserito, i benefici ulteriori che porta. Adesso i ragazzi hanno delle regole, un appuntamento da rispettare e scoprono il gusto di stare insieme per uno scopo definito. Hanno capito che si devono rispettare reciprocamente e che, come nel gioco, è solo l'essere insieme in modo organico che può costruire, dare vita ad altro: un progetto, un'attività di lavoro, così come un modo di divertirsi".

Claudio sapeva quanto sono importanti l'impegno, la dedizione, la fatica in qualsiasi attività cui ci si dedica: uno sport, un lavoro, la vita di famiglia, un hobby. Sapeva che non si "vince" se non ci si mette completamente in gioco e - al tempo stesso - che si può anche non vincere, pur mettendocela tutta. Lui lo aveva imparato nei decenni spesi sui campi di rugby e nel suo lavoro di pizzaiolo. Sperava che, giocando, i ragazzi imparassero e si potessero confrontare proprio con questa lezione di vita.

Lúcia, la moglie di Tomé, aveva osservato affascinata il gioco fin dall'inizio. Dopo le prime partite, ne aveva dato la sua filosofica lettura ai giocatori e a quelli che erano accorsi a godersi la novità. "Quello che conta per voi" - aveva detto loro - "è quanto è divertente questo gioco, quanto vi fa sentire bene correre, giocare, competere. Io invece vedo quanto è bello. Sì, è proprio bello. Mi piace molto questa cosa: che il pallone non lo tirate avanti ma indietro. Mi sembra che questo semplice gesto sia pieno di buon senso e di amore. Tirate la palla a chi sta indietro e lo invitate così a farsi avanti, a partecipare insieme agli altri". Tomé, quel giorno, l'aveva guardata con amore: com'era brava la sua Lúcia a capire sempre il senso delle cose e a metterlo in parole semplici per tutti. "È vero" - aveva detto anche lui - "se non andiamo avanti insieme, non arriviamo mai alla meta".

Lúcia aveva poi aggiunto, per far capire a Claudio l'impegno dei suoi nuovi allievi: "Hai notato che i ragazzi sono sempre puntuali, quando dai un appuntamento per una partita, per un allenamento?". Claudio in realtà si era chiesto come facevano: di orologi in giro non ce n'erano e sicuramente nessuno lo portava al polso. Il

telefono cellulare, che a Frascati bambini e ragazzi consultavano compulsivamente per qualsiasi informazione, qui era un oggetto solo nelle mani degli adulti. Come facevano, allora, i ragazzi? E i bambini? Non c'erano certo campane, a segnare l'ora da qualche chiesa. E allora? Era un silenzioso tam-tam che li radunava tutti lì, all'ora da lui indicata? La questione era rimasta un mistero, uno dei tanti che lo avevano incuriosito e divertito da quando era arrivato.

I clienti entrano, osservano le fotografie e spesso si fanno raccontare: c'è chi è interessato allo sport, chi invece viene colpito dalle immagini della terra africana, dai bambini vestiti in modo approssimativo, dai loro piedi scalzi, dagli orizzonti ampi e dalla terra rossa. Si risvegliano - davanti a quelle immagini - curiosità, interessi, ricordi; ci sono scambi di informazioni, di confidenze. Chi conosce Claudio sa da tempo della sua passione per il rugby: dei tornei nei quali ha giocato quando era più giovane, delle squadre che ha allenato, delle trasferte che ha seguito. Ma non per tutti è chiaro il rapporto tra il rugby e l'Africa.

La domanda più comune che Claudio riceve non è però tanto "dov'è?" quanto "perché?". Perché lo hai fatto? Perché sei andato a insegnare il rugby nella savana, in mezzo al Mozambico? Perché così lontano? A seconda dei clienti la risposta di Claudio è più o meno elaborata, più o meno aderente ai suoi sentimenti.

A distanza di mesi, Claudio continua a chiederselo. Perché sono partito? Cosa cercavo? Cosa ho trovato? Piano piano si è fatto una ragione dell'impulso che aveva avuto a dire di sì, così, senza pensarci tanto. Si è reso conto di essere partito spinto da una sorta di senso del dovere: restituire, dare, condividere, i suoi imperativi morali, parte del suo patrimonio culturale. Era partito pensando di andare a "dare": era tornato sapendo di avere ricevuto. Si era sentito arricchito, gratificato, accettato, accolto; si era sentito fragile, sconvolto da emozioni primarie, ma finalmente capace di sentirle, e di esprimerle. Quelle manine tese a richiamarlo, quegli abbracci genuini, quegli sguardi di richiesta di attenzione lo avevano riportato agli anni in cui era un giovane padre. Quei ricordi lontani avevano ripreso vita, trovato altro, nuovo senso.

Mamadou, un senegalese che vende borse contraffatte in piazza, è un cliente fisso di Claudio. Viene - quando è in zona con la sua mercanzia - due volte al giorno:

verso le due, quando pochi clienti sono in giro per gli acquisti, e dopo le nove. Si guarda in giro e - quasi con una punta di gelosia - indica una fotografia appesa sul muro dietro al bancone: "chi è lui? tuo amico africano?". Nella fotografia Claudio è ritratto accanto ad un giovane uomo sorridente. Longiforme come una scultura di Giacometti e ben più alto del suo amico italiano, il giovane porta una maglia di un arancione fosforescente. Risalta la pelle scura, lucida per il sudore. Ai piedi, delle ipertecnologiche scarpe Adidas da corsa con lacci verde mela. Nella distanza, i monti di Songo; accanto ai due, decine di fan, bambini e adulti. Dietro, un tipico polverone africano, qualche acacia con le braccia protese al cielo, dei tetti in lamiera azzurra. Un gruppetto di ragazzine si accalca intorno ai due: reggono uno striscione che dice, in portoghese, *Rivaldo estamos contigo*, Rivaldo tifiamo per te!

Claudio guarda la foto e racconta: il ragazzo, Rivaldo, è la sua "scoperta". Durante gli allenamenti di rugby si era reso conto di quanto fosse veloce, eccezionalmente più veloce degli altri. "Guarda, era una cosa incredibile. Un vero fulmine. Superava sempre tutti gli altri, uno sguardo alla situazione sul campo e stava già lì dove doveva essere. Sarà un campione", dice Claudio. "Vedrai, Mamadou, metterò qui sul muro anche le sue foto da campione, vedrai".

Claudio pensa con commozione alla grazia con la quale il ragazzo aveva colto la proposta di allenarsi e la possibilità di venire a Roma per la Maratona. Con un sorriso disarmante aveva semplicemente abbassato di poco la testa, ripetutamente, come a dire un "sì" sottovoce. "Sì, sì, voglio provare. Tutto in fondo è possibile", sembrava dire. Chi lo conosceva, apprezzava di questo ragazzo - oltre alla curiosità e alla solidità del suo impegno - proprio la capacità di accogliere le sfide della vita. Miniere clandestine in Zambia, il duro lavoro dei campi, le giornate di pesca nello Zambesi impetuoso e infestato di coccodrilli, le notti come guardiano di una fabbrica a Tete, l'apprendistato come muratore: tutto aveva colto, nulla lo aveva fermato. Claudio sa che il ragazzo adesso si allena tre volte alla settimana e che forse lo rivedrà a Roma.

"Nel rugby, era sprecato" - dice rivolto a Mamadou, ma in realtà dando voce ai suoi ricordi, alle sue riflessioni. Mamadou lo spilungone osserva una foto di questo corridore del Mozambico: osserva le sue gambe, e quelle dell'uomo nella fotografia;

osserva se stesso e quanto è più alto di Claudio. “Io è alto come lui”, dice. “Anche io posso fare il campione?”. Claudio lo guarda sornione e sorride: conosce il passo oscillante, indolente di Mamadou; il suo “pianopiano” come parola chiave per affrontare il mondo. Insieme guardano un’altra fotografia: ritrae Claudio al lavoro con un enorme impasto di pasta per la pizza. Intorno a lui una decina di bambine, ognuna con la sua palla di pane, lo imita. “Claudio” - gli dice incredulo Mamadou - “ma chi ‘ste bambine? tu fai pizza in Africa?”. Claudio racconta che, nelle serate in Mozambico, ha insegnato a fare la pizza alle bambine del Centro. La ricetta dello zio Rocco era arrivata fino a lì, a Chitima, distretto di Cahora Bassa. La pizza era diventata il cibo della festa: festa prima, nel preparare - tutti insieme - l’impasto e il condimento e festa dopo, nel dividersela e mangiarla. Era nata così, proprio dalle bambine, l’idea della “pizza Rivaldo”: Nutella e anacardi tostati per festeggiare e incoraggiare il futuro maratoneta.





2. Roma? E dov'è?

Agosto 2012

Mozambico del Nord-Ovest

Al margine del paese di Chitima

Tre giovani donne davanti al pozzo: Luisa, Lavinesse e Ana Paula. Si ritrovano nel grande spiazzo sabbioso, sotto l'ombra del vecchio albero di tamarindo, oggi, come ogni altro giorno. Il sole è basso sull'orizzonte, la nidiata dei loro bambini è ancora tranquilla, distesa sulle stuoie, nelle loro capanne. Abitano, le tre donne, poco distanti: saranno, dal pozzo, poco più di cento metri. In questo sono donne molto fortunate. Chi abita ai margini del villaggio, chi vive nelle capanne più isolate, al di là della strada provinciale, deve fare chilometri, a volte, per riempire di acqua i secchi, le taniche. Di altri pozzi ce ne sono pochi, in questa zona e il fiume, il Nsanangué, è secco per la maggior parte dell'anno.

“Fortunati quelli che abitano a Songo”, pensano le donne ogni mattina. “Benedetti dalla sorte i nati a Songo”, si dicono tutti. A Songo, a soli venti chilometri di distanza, ci sono l'acqua, la corrente, l'ospedale. “Pensa nascere solo pochi chilometri più in là e non dover andare al pozzo, ogni giorno, più volte al giorno”, si dice Ana Paula tutte le mattine. “Appena i bambini saranno di poco più grandi, insegnerò anche a loro ad andare al pozzo. Non è tanto da chiedere e tutti devono collaborare alla vita della famiglia: i grandi, i piccoli, i maschi, le femmine”. Ana Paula ha già deciso che chiederà ai bambini e non solo alle bambine, di portare a casa almeno un bidoncino di acqua al giorno. Chi può insegnare ai maschi ad essere diversi dai loro padri se non le madri? “Il loro compito” - pensa Ana Paula - “non è solo di seminare la *machamba*, l'orto, ma di innaffiare, curare”.

Lavinesse, al contrario delle amiche, è meno arrendevole, più combattiva: a lei che sulle alture di Songo la gente possa bere l'acqua più pura del Mozambico e che la ricevano direttamente dai rubinetti non va proprio giù. Songo, pur così vicina,

beneficia in tutto degli effetti della diga di Cahora Bassa, costruita proprio sulle rapide che avevano fermato - nel 1858 - la risalita del fiume da parte di David Livingstone, il missionario-esploratore. “L’acqua dello Zambesi dovrebbe essere l’acqua del popolo mozambicano” - pensa Lavinesse - “e invece è l’acqua di pochi fortunati, fonte di energia solo per i più ricchi paesi vicini”. Sa che non è giusto che l’acqua del “suo” fiume sia - per lei ed i suoi figli - inaccessibile. Sa che non è giusto che i bambini debbano andare al pozzo e che le donne debbano dedicare alla raccolta dell’acqua tante ore della loro giornata. Chissà quanto si potrebbe fare con tutto quel tempo in più, pensa ogni tanto, con rabbia.

Luisa, con il più piccolo dei nipoti - Cheva, di soli nove mesi - si avvicina al pozzo. Un secchio in una mano, una tanica nell’altra. Il piccolo riposa appoggiato sulla sua schiena, sorretto da una sfavillante *capulana* rossa con grandi fiori gialli, una sorta di girasoli. Una manina pende molle al di là della stoffa, la testa reclinata si appoggia sulla spalla della zia: è perso in un sonno profondo. Cheva è l’ultimo arrivato, il più piccolo. I suoi fratelli sono di poco più grandi: Siopia di tre anni, Beju di cinque. Luisa e Rivaldo li hanno da poco accolti a casa loro e sistemati alla buona insieme ai loro tre figli. Quando la malattia ha portato via il padre dei bambini - il fratello minore di Rivaldo - la disperazione e la paura hanno fatto impazzire la loro madre. Come, con quali mezzi, da sola, avrebbe potuto occuparsi di loro? La terra da coltivare era poca e poco produttiva, i bambini troppo piccoli per poter aiutare, un qualsiasi lavoro lei non lo sapeva fare. Che i bambini crescessero sotto l’ala protettrice di questo zio tanto capace era sembrata l’unica opzione possibile. La madre li aveva portati, confusa, disperata, e li aveva lasciati lì, prima di tornare al suo paese. Aveva abbracciato Luisa e la vecchia mamma di Rivaldo, la “nonna”, e - senza parole - li aveva affidati alle loro cure. Sarebbe tornata, un giorno? Avrebbe ripreso con sé i suoi piccoli? Luisa se lo chiedeva costantemente, osservando lo spaesamento dei nuovi bambini e la fatica che lei stessa faceva, ogni giorno, per mandare avanti la casa, l’orto, il pollaio e l’accudimento di così tanti piccoli. Anche Rivaldo se lo chiedeva: tre piccole bocche da sfamare ora non erano un grande problema: ma poi? che avrebbero fatto dopo? come li avrebbero vestiti, quanti ne avrebbero potuti

mandare a scuola?

Sono, le tre donne, vicine di casa: la loro è una vita di famiglia e anche di piccola comunità. Le occasioni in cui si ritrovano sono numerose: insieme vanno al pozzo, insieme al mercato, insieme si riposano e chiacchierano nelle ore calde del giorno. Insieme, anche se ognuna col suo mortaio, pestano i semi di miglio, arrostitiscono quelli di baobab, lavano i pochi panni. Insieme attendono i mariti, la sera, chi al ritorno dal lavoro, chi dalle ore trascorse in attesa di qualcosa, all’ombra di un albero, discutendo e commentando la vita con gli amici.

La casa *melhorada* di Luisa e Rivaldo è oggetto di ammirazione e di una certa invidia. Spicca, diversa, dalle altre - tradizionali - capanne rotonde, le *palhotas*. Tutte hanno il tetto in paglia, ma la casa di Rivaldo è “moderna”: ha una pianta rettangolare e, dietro, a una certa distanza, ha anche un piccolo capanno adibito a latrina. L’acqua non c’è, naturalmente, e fuori c’è il badile per scavare un po’ di terra da gettare nella fossa. C’è sempre, fuori della latrina, anche un secchio d’acqua per lavarsi le mani.

La latrina è stata una innovazione che ha destato scalpore e ha seminato dei dubbi sulle pratiche tradizionali. Gli operatori del Centro O Viveiro erano venuti più volte a spiegare quanto era importante che gli escrementi umani non fossero sparsi per i campi o vicino al fiume: “è da lì che vengono moltissime malattie” - dicevano. “Per la salute dei bambini e dei vostri animali” - avevano spiegato - “e per la qualità dell’acqua che bevete, cercate di insegnare a tutti ad usare una latrina, a coprire gli escrementi, ad evitare in tutti i modi che i bambini li trovino e li tocchino. E dopo, lavatevi le mani. Tenete un secchio di acqua pulita a disposizione solo per lavare la mani”. Quando, poi, li avevano portati in visita al Centro e avevano mostrato i gabinetti installati nella casa delle ragazze, la sorpresa era stata incontenibile. Che cosa erano quelle tazze bianche, come dei troni installati sul pavimento? “Diavolerie!” aveva detto qualcuno. “Che scomodità!”, aveva detto un altro. “Pensa quanto sono più comodi il campo dietro casa, la sponda del fiume, il cespuglio, la libertà!”. Eppure, quando Rivaldo aveva costruito il suo capanno e lui, sua moglie, e i bambini più grandi erano stati visti entrare ed uscire dal capanno, i primi dubbi erano circolati.

“Se lo fa lui... se lo fa fare ai figli... forse - chissà - hanno ragione. I suoi bambini, in realtà, non stanno mai male”.

La casa l’ha costruita Rivaldo con le sue mani, investendo lì i primi soldi guadagnati come operaio. Le mura sono intonacate ma non dipinte: ai lati della piccola porta in legno di un verde sbiadito sono appese tre grosse latte gialle. Spuntano delle piante succulente di un verde tenero, con piccoli fiorellini bianchi. In alto, sul muro, poco distante dal tetto, in una scatola di legno un po’ sbilenca, sta il contatore dell’energia elettrica: un altro segno di modernità e progresso rispetto alle capanne dei vicini. Il contatore è attaccato alla corrente che arriva dal Centro. La porta affaccia sul cortile in terra battuta.

Stamattina, su un panchetto basso a lato della porta, siede la mamma di Rivaldo: come sempre, porta il fazzoletto in testa, annodato dietro, sul collo. La camicia senza maniche, bianca a fiori rossi e verdi, non si intona alla gonna tradizionale, un grande fazzolettone annodato in vita, di colore azzurro a grandi disegni geometrici marroni. Guarda la nuora al pozzo, lo sguardo sognante, un po’ perso. Pensa con nostalgia al tempo lontano di quando anche lei era giovane, con un marito e cinque bambini sani: erano poveri e la vita era difficile. Ma avevano sempre da mangiare ed erano insieme. Ora è vedova e deve a Rivaldo, l’unico figlio che le è rimasto, di avere una casa, un tetto.

La nuora le fa un cenno da lontano; la donna sorride, come a rassicurarla. Se i nipotini chiameranno, lei è lì, per tranquillizzarli, per prenderli in braccio se piangono, per non farli sentire soli. Accanto a lei, appoggiata al muro, una sedia di plastica bianca, di quelle impilabili, quelle che si trovano - identiche - negli angoli più sperduti nel mondo. Più comuni ancora, più ubiqua, della onnipresente Coca Cola. Quella è la sedia di Rivaldo, l’uomo di casa, il padrone: anche se lui è assente nessuno ci si siede sopra. Neppure la vecchia madre.

Davanti al pozzo, in attesa, le donne chiacchierano: Luisa non vede l’ora di incontrare le vicine e di poter raccontare, ancora incredula, ciò che il marito le ha detto, sussurrando, quando erano andati a dormire.

“Luisa, vado a Roma: oggi mi hanno guardato le gambe”.

“Ma che dici , Rivaldo, di che parli? questa Roma cos’è? dov’è? e... che dici? chi ti ha guardato le gambe?”.

Rivaldo era confuso, emozionato e la storia era uscita fuori a singhiozzo, interrotta dalle domande ansiose di Luisa. Parlavano piano, bisbigliando per non svegliare i bambini, che dormivano lì accanto, o la nonna, anche lei già distesa sulla sua stuoia, in un angolo. Che non sentisse, per carità, che non si preoccupasse. Che non si alzasse anche lei a fare domande!

“Oggi, dopo il lavoro al Centro, sono andato all’allenamento di rugby... C’era Claudio, il nostro maestro italiano. E c’erano le donne italiane. Hanno guardato tutto il gioco. Poi si sono avvicinate. Io le conosco: lavoro per loro e andiamo d’accordo. Le rispetto per il lavoro che mi danno e per lo stipendio che pagano senza mai fare questioni. Ma questa volta mi guardavano strano. Rivaldo, mi hanno detto, sei come un’antilope. Tu corri come una gazzella. Ma come fai?”.

Luisa non riusciva a seguire il discorso di Rivaldo: si voleva alzare, accendere almeno una candela e guardare il marito negli occhi. Solo guardandolo negli occhi poteva sapere se la stava pigliando in giro, se era ubriaco, se diceva sul serio. Stava male? Delirava? E questo posto dove diceva di dover andare, dov’era? non lo aveva mai sentito nominare.

“Shhh, Luisa: aspetta che ti racconto. Poi è arrivato Claudio, il maestro del rugby, quel gioco nuovo che hai visto anche tu. Sei forte Rivaldo, li batti tutti, in corsa - mi ha detto. Ti ho visto arrivare qui al lavoro sempre correndo. Correre è il tuo passo: ho capito che sei un bravo corridore. E ho un progetto per te. A quel punto - ma ci puoi credere mai, Luisa? - una delle signore ha detto, dai, dai, Rivaldo facci vedere le gambe, facci vedere quanto sono lunghe. E così mi sono tolto i pantaloni, in attesa che gli altri decidessero cosa fare. Dopo un po’ erano tutti intorno a me - anche le bambine - a guardare le mie gambe. Non sapevo che pensare e avevo pure un po’ paura. Poi mi hanno fatto fare un giro di corsa: dal cancello alla chiesa e dalla chiesa al cancello cinque volte di fila senza fermarmi mai. Loro guardavano l’orologio, io correvo. Ero concentrato e cercavo di andare veloce, ma ogni tanto li guardavo: erano tutti lì con la bocca aperta e l’occhio sull’orologio”.

Luisa ascoltava incredula e assonnata: la giornata era stata pesante e anche se il racconto di Rivaldo era davvero molto strano non riusciva a tenere gli occhi e le orecchie ben aperte. Ascoltava e rimuginava tra sé e sé: certo, in quel posto succedevano cose strane. Ancora non si era abituata all'idea dei gabinetti, che già erano arrivati i surgelatori che rendevano il cibo freddo e più duro di un mattone di fango; poi la corrente elettrica per trasformare la notte in giorno, poi i libri che le bambine leggevano nelle ore libere e che ogni tanto Rivaldo portava pure a casa. Ora chissà cos'era questa storia delle gambe. Le lunghe gambe di suo marito.

“Quando ho finito sono scoppiati a ridere. Poi mi sono venuti incontro e mi hanno abbracciato. Sei forte Rivaldo, e corri proprio veloce. Claudio batteva le mani: Rivaldo, vieni a Roma, vieni a correre da noi, mi ha detto. Sarai un campione. Sarai il nostro campione. Tra un anno sarai lì, in gara, con le tue gambe”.

Le donne, sorprese da una storia tanto inusuale, insicure se ridere, scappare o fare domande, guardano Luisa per capire il senso del suo racconto. Con quali emozioni parla? È contenta? O triste? È preoccupata? Difficile capirlo: in primo piano emerge la sua sorpresa. Poi le domande, l'incognito. Lavinesse, la più pratica di tutte, chiede subito “ma quindi è un lavoro di correre che gli hanno dato?”. Luisa non sa che rispondere. Lo avrebbero pagato? E quanto? Possibile che qualcuno ti chieda di andare a correre? e correre, poi, a che serve? per andare dove? Ma la gioia e l'emozione del racconto di Rivaldo hanno lasciato una traccia positiva: lui era felice, emozionato, si sentiva apprezzato e voluto. Qualcosa di buono ci doveva pur essere.

Ana Paula, che aveva vissuto per pochi anni in una città prima di tornare a vivere a Chitima, immagina che a Rivaldo sia stato dato un lavoro da postino: dovrà portare velocemente messaggi da un posto all'altro, aveva pensato. Ma sì, di sicuro è così: hanno bisogno di lui e delle sue gambe per essere più veloci e non si fidano di nessun altro. Chissà per quanto lo dovrà fare?

Luisa sa che il marito - in una data incerta - sarebbe stato assente per qualche settimana, ma non ha capito dove sarebbe andato. Roma, ha detto. Ma chissà dov'è? Lei conosce, di nome, Cahora Bassa, Songo, Tete, Cavulancie, Maputo, la capitale, ma Roma no. Chiederà. Intanto - e in questo Rivaldo era stato veramente chiaro - sa

che il marito “si sarebbe esercitato”. Glielo avrebbe chiesto di nuovo, dove andava, si sarebbe fatta rispiegare la questione. La sera, alla fine, si era addormentata esausta. Rivaldo forse aveva continuato a raccontare, bisbigliando nel silenzio della loro *casa melhorada*.

Luisa si è rasserenata: l'urgenza di dire alle sue compagne ciò che le premeva è passata. Non tutto è chiaro, ma forse nulla mai lo è. Ana Paula ha intanto riempito il suo secchio. Ora tocca a Lavinesse: la sua tanica giallastra è già mezza piena. Il prossimo turno è di Luisa. Da sempre fanno così: si ritrovano al pozzo e riempiono a turno i loro contenitori. Tra un recipiente e l'altro c'è il tempo per fare il punto sulla giornata, sui problemi da affrontare.

Anche Ana Paula ha qualcosa di dire, qualcosa che la preoccupa. “Appena ho mandato Augusta a scuola, subito ecco dei problemi. Il maestro - dice - ha la pancia troppo grande, ha un sacco pieno di cibo al posto del cuore”. Chiede aiuto alle amiche: i loro figli sono ancora piccoli e non vanno a scuola, forse non la sapranno aiutare, ma Ana Paula vuole chiedere consiglio, spaventata dalle nuove difficoltà.

“Il maestro” - dice - “ha chiesto ad Augusta perché non mandiamo mai un pranzo a scuola per lui. Gli altri bambini lo fanno sempre e noi, in due mesi, non lo abbiamo fatto”. Le donne sanno che il marito di Ana Paula lavora a Tete come camionista per le miniere di carbone: a volte non si fa sentire per qualche settimana, ma mai è stato assente così a lungo. Sono ormai due mesi che non si fa vedere a casa, che non dà sue notizie. Da due mesi non porta - o manda - soldi a casa. Le donne sanno che cosa Ana Paula dirà. Come si può mandare al maestro un pranzo se i soldi non ci sono? Ana Paula è già andata a parlare al maestro: “posso mandare un po' di fagioli, un po' di *nsima*, della frutta, ma non di più”. Il maestro si era mostrato scontento e Ana Paula aveva iniziato ad aver paura per la piccola Augusta: se l'avesse picchiata? se l'avesse esclusa o presa in giro? Che cosa poteva fare per mandare un pranzo che il maestro avrebbe accettato volentieri? Non era giusta l'ingordigia del maestro, la sua insistenza, il suo disprezzo.

“Quando il leone si comporta male” - interviene Lavinesse - “gli altri animali diventano re della giungla”. Lavinesse, di loro tre la più anziana, parla poco. Quando lo

fa, parla per proverbi. Le donne sanno che Lavinesse parla del *regolo*, del capo del villaggio. Di solito, per una questione come questa ci si rivolgerebbe a lui: starebbe al *regolo* ristabilire l'equilibrio. Ma il *regolo* non fa il suo dovere: lui stesso si comporta male, chiedendo favori, distribuendo ingiustizie, appropriandosi di pezzi della terra altrui. Le amiche aspettano, in attesa di un altro proverbio. "Se non sei un leone, non ti mettere a combattere contro un leone": saggia frase, ma di poco consiglio. Il maestro è di certo il più forte in questa situazione. Ma cosa può fare la madre di Augusta? Le donne ridacchiano e pensano a come potrebbero dare una lezione al maestro, come esprimergli il loro dissenso. "Un uccello non cambia le penne quando fa brutto tempo". Lavinesse ha ascoltato e ha consegnato un altro verdetto.

Le donne si rassegnano alla *paciência*, all'antica sopportazione. Luisa offre due uova delle sue galline all'amica: il maestro ne sarà contento, le dice. In cambio Ana Paula le darà un po' di farina già macinata e una bella ciotola di arachidi arrostate. Prima di separarsi dalle altre, Luisa si raccomanda: "alla madre di Rivaldo, alla vecchia, non dite niente, per favore. È tanto anziana e si preoccupa di tutto. Le dirò io qualcosa quando sarà il momento. Quando avrò anch'io capito qualcosa".

La vecchia nonna non è più seduta sul suo panchetto: ora, accucciata per terra, pesta nel profondo mortaio in legno quattro abbondanti manciate di semi di miglio. Con il lavoro intenso di una decina di minuti ne farà una sorta di grossolana farina: cotta sul fuoco con un po' di acqua e l'avanzo dei fagioli della sera prima fornirà il primo pasto della giornata a grandi e piccoli. Da dentro la casa l'ha raggiunta il piccolo Siopia, insonnolito e traballante. Si è accucciato accanto alla nonna e gioca con la terra, in mano un pezzo di pane secco del giorno prima. La donna fa un cenno alla nuora: è ora di tornare, i bambini si stanno svegliando, da sola non ce la farà quando saranno tutti in piedi, tutti affamati.

Luisa, portando i due grossi recipienti di acqua, si avvia verso la casa. Ripensa allo strano racconto che il marito le ha fatto nella notte. Nei pochi anni che era potuto andare a scuola - le aveva detto un giorno - tutti lo avevano sempre preso in giro per la lunghezza delle sue gambe: giraffone, trampoliere, stangone, lo chiamavano. Lui si dispiaceva, ma sapeva che erano proprio le gambe che gli permettevano di dormire

un po' di più la mattina: in quattro e quattr'otto lo portavano a scuola, gli facevano attraversare in volo i campi, lo facevano saltare i fossi come una lepre, attraversare il bosco *miombo* come un capretto, anche se era sempre l'ultimo a svegliarsi e ai richiami della madre e del padre era sordo.





3. L'allenamento di Rivaldo

Dicembre 2012

Sulle strade intorno a Chitima

Tre mesi prima della Maratona di Roma

Mi sono svegliato quando il gallo ha cominciato a cantare: *quiqueriqui, quiqueriqui*. Da quando Luisa ha comprato quell'animale non riesco più a dormire dopo l'alba. Questa mattina, però, sono grato al gallo: oggi è un giorno di allenamento e, siccome dopo vado a lavorare, devo correre prima.

Il tempo purtroppo non promette pioggia: i grossi nuvoloni che abbiamo osservato ieri col cuore traboccante di speranza non hanno portato neppure una goccia di acqua. Il fiume è a secco, la terra arida si spacca, i pozzi ormai sono vuoti: non vedo l'ora di ascoltare i canti pieni di giubilo che, a Febbraio, festeggiano le prime piogge. Tornerò a casa bagnato dopo un allenamento, i bambini rideranno e Luisa, scrollando la testa con aria sconsolata, mi dirà: "Rivaldo, ma perché?". Sarà bello farsi rimproverare, sentire i piccoli divertiti e felici, respirare l'odore della terra bagnata.

Corro quindi con l'aria tiepida di una mattina di Dicembre: in altri giorni col caldo più intenso del pomeriggio. Questo è uno dei tanti buoni consigli che mi ha lasciato il mio amico *treinador*, Mattia. Ti fa bene - mi ha raccomandato - correre in diversi momenti della giornata e con temperature esterne diverse. A Roma non so come sarà, o come mi sentirò, e quindi cerco di abituarli a un po' di tutto.

Prima di partire, Mattia mi ha lasciato un prezioso foglietto con tutte le "istruzioni" per il mio allenamento: lo tengo sempre in tasca, tanto grande è la paura di perderlo. Su quel pezzetto di carta è segnata la mia tabella di marcia: tre volte alla settimana so cosa devo fare, quanto correre e come. È la tabella che mi permetterà di andare a Roma e le voglio obbedire: la seguo con costanza e con rispetto.

Il lunedì ripeto dei percorsi brevi per un certo numero di volte: l'ultima volta è stato faticoso. Ma anche buffo. Ho corso per dieci volte, cercando di raggiungere la mia

velocità massima, dal cancello del Centro fino alla seconda capanna che si affaccia sulla strada. Da qui a lì, da lì a qui dieci volte. L'anziano che abita in quella capanna credeva che gli volessi parlare. Si affacciava alla siepe ogni volta che arrivavo e diceva "Buongiorno, che c'è?". Io sorridevo e ripartivo. Di nuovo, "Buongiorno, che c'è?". Alla settima volta se ne è andato, con chissà quali pensieri nella testa, ma non senza aver borbottato "*é malouco*", è matto. Di mercoledì faccio dei percorsi brevi cercando di mantenere il passo uguale tutto il tempo: non è facile, perché mi distraigo. Ma ora ho trovato un modo: mi ripeto in testa un ritmo, più o meno accelerato, ta-ta/ta-ta/ta-ta/ ta-ta. Lo ripeto tutto il tempo finché non sono arrivato. Di venerdì ho i percorsi più lunghi, come oggi. "Vedrai" - mi ha spiegato Mattia - "questi tre giorni ti aiuteranno a sviluppare la velocità, il ritmo e la resistenza. Non puoi fare a meno di nessuna di queste cose". Io farei a meno delle corse ripetute, ma che posso fare? Prima correvo e basta. Ma correvo senza sapere dove andavo. Ora corro pieno di istruzioni. E so dove sto andando.

All'inizio, - quando ho deciso che volevo allenarmi per la Maratona di Roma - la parte più difficile è stata riuscire a capire le distanze: poi, con Mattia, abbiamo fatto un po' di conti e adesso ho dei punti fermi che mi fanno da guida. Sulla strada asfaltata appena fuori dai cancelli del Centro abbiamo segnato ogni chilometro con una striscia di vernice blu, fino al grande baobab. Così so che il baobab è a dieci chilometri dal Centro, e Cavulancie, il mio villaggio, è a ventidue. Questo mi basta.

"Segui la tabella" - si è raccomandato Mattia - "sii regolare, non ti scoraggiare e vai avanti, sempre avanti, anche se ti pare di non migliorare". Questa cosa è più facile dirla che farla: ogni tanto mi pare proprio di non fare progressi, di correre sempre nello stesso modo e mi scoraggio. Poi, la felicità e il senso di benessere che mi vengono da ogni corsa, due chiacchiere con Padre Constantino che se ne intende, di corsa, un sms a Mattia, mi ritirano su.

Dallo spiazzo sul quale si affacciano la nostra *casa melhorada*, la capanna di Lavinense e di Ana Paula, le nostre vicine, e quella di Vieira, il mio compagno di lavoro, il gallo mi guarda incuriosito e un po' scostante. Sa che non sono io che gli porterò la sua razione quotidiana di granaglie, quella che Luisa invece gli prepara ogni giorno

per integrare la sua dieta: spera, mia moglie, che il nostro *galo* dia vita ad una grande famiglia di pollastre e di uova per i pasti della nostra numerosa famiglia.

Le scarpe le avevo lasciate ieri sera fuori della porta di casa, per sbaglio. La maglietta e i calzoncini li avevo messi vicino alla mia stuoia prima di andare a letto, quando tutti già dormivano, sia i bambini che mia moglie, e non c'era pericolo che qualcuno li spostasse o ci mettesse qualcosa sopra. Le scarpe, prima di infilarle, le ho scosse e svuotate: una volta che non l'ho fatto ci ho trovato dentro un grosso scarafaggio. Un'altra volta, invece, ci si era rifugiata una piccola lucertola scura. Non sono animali cattivi, ma il mio piede - adesso che corro, e che correrò per il mio paese - non può rischiare brutti incontri. Sono pronto e parto.

L'aria tiene ancora con sé il fresco della notte, nella distanza le colline sopra a Songo si affacciano dalle brume della mattina e i lontani boschi di *miombo* ai loro piedi sembrano ancora tinti di viola. Corro oggi sulla pista di asfalto che collega Chitima, la mia città, a Cavulancie, il villaggio dove sono nato. Sono poco più di venti chilometri: la mia razione di oggi. Lì mi verrà a prendere Tomé che oggi va da quelle parti per comprare della legna: io lo aiuterò a caricare e lui mi aiuterà a tornare indietro.

Il percorso è piuttosto facile: pianeggiante, abbastanza tranquillo e tutto sull'asfalto. Correre sull'asfalto però non mi piace: preferisco le nostre piste in terra battuta, addentrarmi nella boscaglia, ascoltare il rumore sordo dei miei piedi sulla terra, respirare l'aria leggermente polverosa che si alza. Ma a Roma correremo sulle strade della città: "è meglio che ti abitui al terreno duro", mi ha consigliato Mattia.

La striscia nera di asfalto si stende come un grande serpente sinuoso nella terra rossa ai suoi lati: la seguo docilmente come se fosse lei ad indicarmi il percorso. È bello correre di mattina perché mi sembra, con i miei passi regolari, di cadenzare il risveglio del mondo: i bambini escono dalle capanne, si riuniscono e, a gruppetti, attraversano i campi e la boscaglia per arrivare a scuola; le donne si dirigono ai pozzi; alcuni adulti già aspettano sulla strada che qualcuno li venga ad ingaggiare come operai nei campi o in qualche cantiere, le donne anziane fanno uscire gli animali dai recinti e si avviano verso le loro *machambas*, gli orti sui quali si regge l'economia della famiglia.

A un centinaio di metri da casa incontro il recinto del Viveiro: quando gli italiani

sono venuti qui, pochi anni fa, per aprire questo centro per la formazione delle bambine e avviare piccole imprese commerciali, non sapevo proprio cosa aspettarmi. Che avrebbero fatto? Avrebbero portato lavoro? O, peggio ancora, come tanti raccontavano, avrebbero rapito le bambine che i servizi sociali affidavano loro? Ci saremmo capiti? Di quei miei dubbi, di tutte quelle domande mi ricordo oggi con grande stupore. La mia vita, da quei giorni ormai lontani, è così diversa. Io stesso sono così diverso.

Ecco là dona Lúcia – la responsabile – che apre la porta: tra poco sveglierà le bambine, le farà lavare, preparare per la scuola, poi sedere al grande tavolone per la colazione. Dopo, tutte insieme, se ne andranno a scuola. Ne conosco tante di queste fortunate bambine: Santa, Francisca, Rosa, Adelia, Regina, Joana, Rosalina... Le prime volte che ho corso di pomeriggio le ragazze erano spesso nel cortile: sentivo il loro sguardo silenzioso e stupito che mi seguiva. Chi è? Che fa? È matto? Poi, un po' alla volta, hanno iniziato a lanciarmi degli incoraggiamenti, a ridere o a battere le mani tutte insieme quando passavo. Un giorno, poi, sono uscite dal cancello e mi hanno seguito: avevo un codazzo di piccole tifose che mi correva dietro. Chi in ciabatte, chi con le ballerine, chi a piedi nudi, sollevavano un polverone ridente e schiamazzante che mi faceva compagnia per qualche chilometro. Poi, l'affanno e la fatica di un paio di loro, un po' più grassottelle delle altre, le faceva rallentare: salutandomi, tornavano indietro, verso casa.

Mi piace correre di pomeriggio, quando le *meninas* hanno finito la scuola. Mi piace sentirmi accompagnato da loro, anche se per un breve tratto, e mi diverte sapere – quando parto – che mi aspettano al cancello, per incoraggiarmi e per condividere con me parte della corsa. Per il resto del tempo sono solo: io e il terreno, io e le mie gambe, io e l'arrivo che mi attende, pazientemente, dietro l'ultima curva che mi riporta sul sentiero per casa mia.

Ho capito – guardandolo correre e dalle spiegazioni che il *treinador* mi ha dato – che è all'inizio del percorso che si imposta il modo in cui correrò per i chilometri che ho davanti. Parto: il petto spinto in avanti porta il peso più in là, le braccia piegate, come piccole ali che mi tengono sollevato, il respiro profondo, regolare, lo sguardo “da dentro” puntato “dentro”, dentro di me, al momento in cui sono. “Non pensare a

cosa c'è davanti” – mi ha detto Mattia – “non pensare alla fine del percorso, a quanto manca, alla fatica. Cerca di “stare”, lì dove sei in quel momento, l'attenzione puntata giusto un po' più in là, ma non di più”.

Quando il *treinador* era qui abbiamo corso insieme tante volte sugli sterrati verso Songo, su quelli intorno a Chitima. Sui percorsi più lunghi, invece, mi seguiva in bicicletta: per cronometrarmi e per osservarmi. Poi, alla fine della corsa, quando finalmente ci fermavamo, mi diceva: “Cerca di alzare di più le ginocchia, Rivaldo”. Oppure: “I piedi, Rivaldo, i piedi sono le tue ali. Appena li poggi a terra ti devono riportare su”. O ancora: “Immagina di avere un gancetto in cima alla testa. Al gancetto è attaccato un filo. Il filo è teso e tu sei attaccato lì. Corri così, immaginati appeso a quel filo teso”. Questi consigli me li sono messi in testa e cerco di ricordarmeli quando corro. Ma sono tanti: me li ripeto uno alla volta, li metto in pratica, poi mi distruggo. Ricomincio, riprovo. A volte, appeso al filo, volo. Poi, piombo a terra e so che devo riprovare.

Ecco, Tomé, già uscito di casa. Lo vedo laggiù, a controllare il recinto dei polli e dei tacchini: il mese scorso un mamba verde ci si è infilato dentro ed è riuscito a mangiarsi tre galline. Non ci siamo accorti di nulla: nessuno schiamazzo, nessun allarme. E i nostri animali erano spariti. Abbiamo immediatamente pulito il campo tutto intorno al pollaio da erbacce e rifiuti. Almeno così i serpenti non si possono nascondere e noi li vediamo prima. Spesso è difficile reagire in tempo e riuscire a spaventarli: questi animali velenosissimi ma timidi corrono ben più veloci di un uomo, anche di uno come me. Però, a pensare di gareggiare contro un mamba mi vien da ridere. Anche con le mie lunghe gambe, le mie tibie ed i miei femori forti e resistenti, potrei non farcela contro un animale che – pur senza gambe – è così veloce. Sarà un pensiero da tenere di scorta nella mente: lo userò nei momenti in cui sento le energie sfuggirmi e il desiderio di essere già alla meta farsi più forte.

Lascio a sinistra il recinto del Centro e proseguo lungo la strada asfaltata che costeggia Chitima, al tempo stesso casa mia e la capitale del distretto di Cahora Bassa. Le capanne tonde, le poche *casas melhoradas* e le tante, piccole e grandi *palhotas*, si proteggono dalla strada con palizzate di rami secchi e rovi: attraverso questi steccati

intravedo qui e là qualche viso insonnolito, qualche donna che già si incammina verso il pozzo lontano, qualche anziano che attizza il fuoco, il primo fuoco della mattina. Ecco poi la scuola: la Escola Anexa ao IFP dove vanno tante delle ragazzine del Centro. È troppo presto: porte e finestre sono ancora chiuse. Più tardi si capirà che qui c'è una scuola dal vociare degli studenti. Nella stagione secca, invece, è il polverone alzato dal loro arrivo che annuncia la presenza della scuola. Avrei potuto essere anche io uno di questi ragazzi, ma la morte di mio padre e le difficoltà della mia famiglia mi hanno costretto, da piccolo, ad andare a lavorare. Avevo solo dieci anni e la scuola mi piaceva. “*O conhecimento é como um jardim: se não for cultivado, não pode ser colhido*”, mi diceva sempre mio padre. Ora, che da tanti anni il mio giardino è davvero incolto, ho finalmente iniziato a piantare nuovi semi, a imparare cose nuove.

Proseguo cercando di mantenere un ritmo regolare, di correre alla mia velocità ideale, senza andare troppo veloce. I piedi frustano la strada, leggeri: come le pale di un mulino, si abbassano e poi tac, sono già ripartiti verso l'alto. “Spingi col piede solo quando la gamba è stesa” - mi ha detto un giorno Padre Constantino - “se no sembri seduto. Ti vorrei proprio far vedere quanto è brutto un corridore seduto”. Al pozzo che serve un piccolo agglomerato di case in muratura e capanne ci sono già alcune donne: alcune hanno con sé i loro bambini, altre sono sole, le più anziane. Con i loro secchi azzurri, le taniche gialle, fanno la fila per l'acqua che servirà a lavarsi e a cucinare. Il fuoco sarà già acceso, nelle loro capanne, e tra poco la *nsima* - la polentina di mais - sarà pronta per tutta la famiglia. La gusteranno con qualche salsa: di pesce, di peperoncini o di fagioli. Anche io, al ritorno, ne mangerò un piatto prima di andare al lavoro: Luisa la preparerà in tempo per il mio ritorno e la mangerò circondato dai nostri sei bambini.

Dopo un centinaio di metri, a destra, c'è la capanna dove ha vissuto - e dove è morto - mio fratello Aleque. Ormai è chiusa: sua moglie è tornata al villaggio dove abita la sua famiglia e i loro tre bambini - Beju, Siopia e Cheva - li ha lasciati a noi. Nulla lo ha salvato da “quella malattia”: né le erbe che il guaritore gli aveva messo addosso, né gli spiriti consultati, né le medicine dell'ospedale di Tete. Se ne è andato tra tante sofferenze e non siamo riusciti a fare nulla per lui. Ora riposa accanto a

mio padre sotto una vecchia acacia. Di notte i loro spiriti mi visitano, mi consigliano. Aleque era giovane, con la vita davanti e i figli ancora tanto piccoli: è stata una tragedia e una grande ingiustizia. “Sono sicura che è stato quello lì” - ha detto mia madre parlando con tono impaurito e risentito dello stregone di un villaggio vicino al nostro. Qualcuno - dice - ha voluto colpire lei, togliendole un figlio. Aspetta ora che gli spiriti del figlio e del marito le dicano cosa fare, come comportarsi. Gli altri di solito raccomandano invece di avere *paciência*, che solo “dopo” capiremo il perché di quello che succede, che la vita è fatta così. Io mi sento solo pieno di rabbia, e di nostalgia per mio fratello.

So però che, se continuo così, non riesco a correre bene. Ho sentito il mio passo cedere, la mia attenzione impegnarsi altrove. Se la mia mente si ferma su questo dolore, su questi pensieri cui nulla porta rimedio, mi allontanano dalla corsa. Mi sento come se fossi scollato, distaccato, distratto. Cerco di liberarmi, di guardare altrove, di pensare al respiro, al passo, ai piedi che schioccano sulla strada nera, che ritmicamente la sfiorano e la lasciano. Al cuore che batte - regolare, ancora - al sudore che ormai mi infastidisce. “Vuota la mente” - dice sempre Mattia. Ci provo. Via, via, pensieri.

Mi affiancano a lungo - a destra e a sinistra - piccoli campi di mais e di *mandioca* coltivati dalle donne con fatica: qui l'acqua scarseggia e si deve portare da lontano - e a mano - nella lunga stagione secca. Un cane esce da una *machamba* recintata e mi segue per un tratto: non abbaia, ma mi affianca e si mette al mio passo. Scodinzola. Non sembra malato, ma non lo conosco e diffido, non gli do confidenza, non gli parlo. Mi guarda di tanto in tanto come a dirmi “ma che fai? Perché tanta fretta? E dove vai?”. Il cane non è il solo a guardarmi con curiosità: tutti mi fanno questa domanda, tutti quelli che mi incontrano, tutti quelli che mi conoscono.

La prima volta che ho corso su questa strada, però, non ho sollevato la curiosità della gente, ma la loro paura. Una volta, vicino ad un gruppetto di capanne, tre donne - sorprese dal mio arrivo - si sono messe ad urlare: una quarta è scappata gridando, le braccia alzate al cielo. Un'anziana, che camminava poco più avanti di loro portando due secchi di acqua, allarmata dal trambusto, impaurita, li ha fatti cadere per terra: appena si è ripresa dallo stupore ha iniziato a insultarmi, a urlare di rabbia. I bambini

si sono spaventati a loro volta. I cani hanno abbaiato. Gli anziani si sono alzati, hanno lasciato l'ombra nella quale sedevano. Nel villaggio – mentre arrivavo - si è creato un capannello di persone: mi hanno fatto fermare, mi hanno circondato. Mi hanno guardato male: preoccupati alcuni, indisposti altri. Che succede, che fai, dove vai, perché corri, dove scappi, chi ti corre dietro, ma insomma cosa è successo? Una batteria di domande. Il tono era aggressivo. Le donne erano impaurite. Non è stato facile spiegare che non scappavo, che non c'erano pericoli, che non c'erano stati incidenti, che tutto andava bene. Che correvo per il mio piacere, solo per questo. Correre per correre? Correre senza dover arrivare? Non era credibile, era difficile da spiegare. Ma come, perché non ti riposi, invece? Perché questa fatica inutile? Ma chi ti ha detto di farlo? Era difficile spiegare e nessuno mi voleva credere...

Le volte poi, soprattutto all'inizio, che io correvo e il *treinador* mi seguiva in bicicletta...beh, anche quelle hanno destato più che stupore, allarme: perché ti segue? ti rincorre, forse? hai bisogno di aiuto? che succede? mi chiedeva ansiosamente chiunque mi incrociava. La mia espressione tranquilla, pur se affaticata, lo sguardo amichevole del *treinador*, erano in totale contrasto con la situazione: un uomo nero corre ed un altro - bianco - lo segue, faticosamente, in bicicletta: come altro era possibile capire questa situazione? Solo dopo un po' di tempo si sono resi conto che non c'era nulla di minaccioso e che Mattia il *treinador* faceva meno fatica in bicicletta che cercando di stare al mio passo.

Adesso, la gente si è abituata alla mia corsa. Mi vedono passare spesso, mi conoscono. Passo correndo e quasi non mi guardano più: solo qualcuno mi saluta, da lontano; qualche bambino ancora mi corre incontro e mi segue per un tratto, emozionato; qualche donna - a volte - mi porge una tazza di acqua. Non credo però che mi capiscano, che sappiano cosa faccio e perché lo faccio. Nessuno mi chiede il perché dell'urgenza del mio passo, il perché delle mie scarpe gialle.

Allungo lo sguardo lontano, verso la prima meta: il grande baobab che segna dieci chilometri dal punto di partenza. Il passo è regolare, il respiro tranquillo. Il cuore accelera ma non chiede una sosta, un passo più lento: suona nella sua gabbia e non mi è ancora salito in gola. Mi sento cullato dal silenzio della mattina, dal canto degli

uccelli che suonano il risveglio. L'albero è lì, amichevole e possente nella distanza, e mi aspetta. Non voglio però correre con lo sguardo puntato sull'albero: mi sento immerso nella corsa – e capace di andare avanti - solo se rimango “dentro” la corsa, concentrato sui miei passi, sul respiro, sui prossimi metri. Solo su quelli. Scanditi dal rumore dei miei passi sulla terra: pamb---pamb, pamb---pamb, pamb---pamb, pamb--pamb, in un ritmo che mi avvolge e mi ancora alla terra, al momento. “Impara a conoscere il rumore dei tuoi piedi che corrono” - mi dice sempre Mattia - “ascolta la loro musica per sapere se corri bene. Se il passo fa un rumore sordo, un tonk-tonk-tonk, il tuo passo è pesante, attaccato alla terra”. Voglio sentire il mio passo che fruscia, il piede che carezza la terra e poi si leva. Le mie gambe come pale del mulino ancorate al mio ginocchio, leggere, aeree, prendono la spinta dalla terra e mi portano avanti.

Arrivo sotto al grande “albero della vita” con le sue cento braccia, con le sue mille dita protese al cielo e mi sento riconosciuto e incoraggiato. Gli spiriti che lo abitano mi conoscono fin da quando, bambino, mi nascondevo nel suo tronco cavo a giocare con i miei fratelli. Manuel, che era il più alto di noi, riusciva ad arrivare ai lunghi frutti giallastri e penduli, a contenderli alle scimmie che li amavano quanto noi. Li aprivamo e ne mangiavamo - soddisfatti della caccia - la polpa acidula. I grossi semi li sputavamo e li portavamo a casa: la nonna li abbrustoliva sul fuoco e li mangiavamo poi la sera, in compagnia dei grandi. Di notte, però, quando gli striduli pipistrelli si affannavano a leccare i fiori bianchi dell'albero, nessuno di noi osava avvicinarsi: quegli animali pelosi con le orecchie da topo avevano - dicevano gli anziani - un odorato fine. Sentivano da lontano il profumo dolciastro dei fiori e avrebbero sentito anche il nostro, di odore: ci avrebbero leccato e - forse - si sarebbero attaccati ai nostri capelli. Mi allontanano dall'albero con una nuova spinta, come se avessi parlato con un vecchio amico, un fedele alleato.

Si alternano lunghi tratti solitari e silenziosi, con poche tracce della presenza dell'uomo. Poche capanne, pochi campi lavorati. Nella lunga stagione secca questo percorso è faticoso, la polvere sollevata rende il respiro affannato. Quando finalmente la pioggia arriva la terra profuma, compatta. Di quando in quando, passo sotto l'ombra di un albero di mango, di avocado o di tamarindo: solitari, generosi fornitori di

frutta, di nutrimento. Mi sento inarrestabile, alimentato da un fuoco interno che mi spinge in avanti. Per un attimo ho la sensazione di essere un motore nuovo, perfettamente funzionante. Scivolo leggero sopra i miei piedi, come un missile raso terra, le mani afferrano l'aria e mi tirano in avanti, non torco il busto, non tendo il collo, né i muscoli del viso. Corro, al mio meglio.

Dopo qualche curva, intravedo le prime *palhotas* del villaggio di Cavulancie: quella dove sono nato è una delle prime, annunciata dai due grandi alberi di *gengema* che sembrano farle da sentinella. Mio padre sapeva che erano alberi preziosi e che, in un momento di estremo bisogno, ci avrebbero soccorso. Il legno denso, nero, sodo del *gengema* è il migliore per fare gli strumenti musicali: papà ne tagliava dei rami solo se glieli pagavano a buon prezzo. Quando lui è morto noi figli eravamo molto piccoli. Per sopravvivere, mia madre ha venduto in città il legno dei due alberi e siamo andati avanti così per un po', per un annetto solo, in realtà. Poi anche io, che ero il più grande, sono andato a lavorare.

Rivedere questi luoghi così familiari, così pieni della mia storia, mi riempie di malinconia. Il mio cuore sobbalza, infelice. Misuro - quando passo di qua - quanta storia è ormai per sempre dietro alle mie spalle. Finita la vita in quella capanna, terminata la vita di mio padre, come quella dei miei fratelli, chiusi gli anni in cui non sapevo ancora della fatica di vivere. Adesso guardo avanti, alla vita che viene, alla corsa a Roma e tutto ciò che, da lì, forse nascerà, per me, per la mia famiglia e per la mia gente di Chitima.

Sento ormai vicino il vociare che arriva dal centro del villaggio: sono arrivato finalmente.

Dietro la prossima svolta venditori e clienti, uomini e donne sono impegnati nel gioco del commercio. Lungo la strada, i teli stesi indicano lo spazio di ogni venditore: li riempiono piccole piramidi ordinate di pomodori, di cipolle, file di carote rosse, i secchi di acqua con la cassava già messa in ammollo, montagnole di fagioli. Altri teli sono coperti di frutta e di colore: l'intenso arancione della polpa della burrosa papaya, il verde sordo dell'avocado, il giallo delle banane e degli ananas. I clienti girano, chi alla ricerca della frutta più fresca, chi di uno spuntino, chi del prezzo più conveniente.

Ci sono dei tavolini dai quali le donne - il grosso fazzoletto colorato annodato in testa - friggono piccolissimi pesci. Le *barracas* dei venditori di pesce non sono poi tante, anche se questo è l'unico posto, in un largo raggio, in cui sia venduto. C'è chi ha in mostra dei secchi pieni di argentei pesce-tigre: hanno il corpo lungo, sottile e muscoloso quasi come dei serpenti di acqua. I loro denti affilati come rasoi mi hanno sempre fatto paura: non ne volevo mai vedere la testa quando mio padre tornava a casa con un pesce conquistato nel fiume e mia madre - felice - lo preparava. Era una festa per tutti, meno che per me. Me la sognavo di notte quella testa crudele, con quell'occhio spento, quei denti aguzzi come aghi.

Sotto un grande albero di avocado è ferma la macchina del Centro: cerco con gli occhi Tomé. Quello, per oggi è il mio punto di arrivo. Percorro gli ultimi metri con il fuoco nelle gambe ed il cuore felice di avercela fatta. Ventidue chilometri. Quinta settimana. Tra tre mesi sarò a Roma e correrò 42 chilometri e 195 metri. Ce la farò? Per adesso, penso solo al ritorno a casa, alla *nsima* che mi attende.

4. Correre a Caracalla, lontani dai baobab

Gennaio 2013

Roma, Terme di Caracalla

“Orandum est ut sit mens sana in corpore sano”

Giovenale, Satire, X

“Insomma, la domenica, sempre questo ritornello, Devo andare a correre, Devo andare a correre”, gli avevano detto - con patetica amarezza - gli amici di sempre. Eppure, proprio perché da sempre lo conoscevano, avrebbero dovuto rassegnarsi alla sua passione per lo sport, accettare, almeno. “Una domenica ogni tanto, però” - gli ripetevano regolarmente - “la potresti pure tenere per noi, per continuare a vederci, uscire insieme, fare una gita con i figli. Ma no, per noi non c’è più spazio. In settimana, dopo il lavoro, hai sempre e solo tempo per la palestra e l’allenamento”.

Avevano dato l’impressione di sentirsi esclusi: “amici superati”, si erano detti. Questa volta non era sembrato il solito ritornello, un noiosissimo mantra sentito per anni e anni, ma qualcosa di più, l’inizio di una frattura, una crepa che cominciava a cedere, ad allargarsi e a separarli. Mattia, il *treinador*, aveva cercato di giustificarsi, di rimandare, di spiegare ma le domande erano fioccate. “Ma facci almeno capire cosa ti prende”, gli avevano chiesto. “Che gusto c’è? - spiegacelo, per una buona volta - a non avere più tempo per altro, a correre di sera, anche quando fa freddo”. “Chi te lo fa fare?”, “Perché sottoporsi a tanto stress?”, “A che scopo?”. Una batteria di domande. Aveva provato a raccontare l’emozione di una gara, il senso di benessere che gli veniva da tanta fatica, la gioia di vedere un progresso, ma aveva capito di non averli convinti. E di non aver offerto loro nessun racconto plausibile, nessuno spiraglio di comprensione. Si sentiva rattristato da questa distanza e dalla sensazione di non essere capito dagli amici di una vita.

Si era allora ripromesso di cercare le parole giuste per poterli “includere”, per



sanare la frattura che vedeva aprirsi, per fare partecipi loro, quanto la sua famiglia, di ciò che amava. In fondo, si trattava proprio di “amore”. Ma è possibile spiegare davvero perché si ama questa invece che quella persona? perché si sceglie la fatica della corsa invece di un picnic con gli amici? perché si gode della fatica di scalare una montagna piuttosto che del raccogliere il calore del sole in una spiaggia? Mattia ci voleva provare, a farsi capire, e aveva deciso di prendersi del tempo per riflettere. Correndo, naturalmente.

Ci ripensa allacciandosi le scarpe prima di partire per i suoi 5 + 5 chilometri di corsa: Terme di Caracalla - Piazza Navona. Piazza Navona - Terme di Caracalla. Andata e ritorno. In questa gelida mattina di inverno, il berretto calcato sulle orecchie, un paracollo caldo regalato dalla figlia premurosa, i guanti, la maglia tecnica da corsa, il collant termico aderente ad evitare qualsiasi strato di aria tra pelle e tessuto, Mattia si sente pieno di interrogativi. Saprà spiegare - a se stesso e agli amici - perché, ancora una volta, ha scelto di andare a correre? Riuscirà a comunicare la passione che lo anima? Ad aprire una breccia e non apparire solo assetato di fisicità, fanatico, o monomaniacale? Gli è sembrato che lo vedessero così, a volte, e se ne rammarica. In realtà, sa che gli altri, “quelli che non corrono”, sono profondamente incuriositi da una passione tanto faticosa e duratura, che deve essere “lavorata” e conquistata con regolarità e fedeltà. Con dolore, anche.

Sono ancora tanti i mesi di distanza dalla grande Maratona di Roma, evento che attende, quest'anno, con ansia perché la correrà con il suo amico-allievo Rivaldo. Oggi infatti non corre per allenarsi per la Maratona, ma per prendersi un tempo di riflessione su uno dei suoi tratti preferiti. Farà un percorso di circa dieci chilometri a passo medio. Oggi non è un giorno di “allunghi” e neppure di “ripetute”: a questo, nonostante le giornate di pioggia che in inverno lo limitano, si dedica in settimana. Oggi è un giorno adatto per correre una distanza media e dedicare del tempo ai suoi pensieri.

Dietro di lui, alla partenza, le mure imponenti delle Terme di Caracalla; davanti, una mattina fredda e tersa, intenso l'azzurro del cielo romano di inverno. Una patina brillante sembra rivestire la città: come fosse appena lavata e tirata a lucido, Roma appare rivestita di un abito nuovo, dai colori vivi e tonificanti.

I primi passi di riscaldamento veloce lo portano subito davanti allo stadio Nando Martellini, la pista di atletica più bella del mondo, immersa tra i floridi pini romani e le testimonianze archeologiche della grandezza della Roma antica. Sovrastano la pista di atletica le gigantesche mura di contenimento del complesso delle Terme: sembra quasi che, dalla loro imponenza, dal loro permanere attraverso i secoli, irridano alla scarsa qualità e durevolezza delle opere degli uomini di oggi. Mattia entra nella pista tanto familiare per fare ancora qualche giro di riscaldamento: questo è un luogo familiare (qui correva da ragazzo, qui corre anche oggi) dal quale gli piace iniziare il suo giro.

I primi passi, da impostare alla velocità che cercherà di mantenere per tutto il percorso, lo portano rapidamente all'area del Circo Massimo. L'aria ha ancora con sé la temperatura della notte e ad ogni espirazione il fiato si condensa in una nuvoletta bianca: gli piace inspirare l'aria fredda, ributtarla fuori calda, vaporosa. Ripensa alle corse che ha fatto con Rivaldo nell'aria a volte quasi torrida di Chitima, al sudore che, a fine corsa, scendeva lungo il corpo, a innaffiare la terra arida. Gli piace sentirsi locomotiva, un motore ben rodato, sbuffante. Discende la breve pendenza che porta al piano dell'arena oblunga e corre lungo l'asse centrale. Sa di correre dove, un tempo, c'era la “spina”, adorna degli obelischi egiziani che vede quando passa in motorino per piazza S. Giovanni e Piazzale Flaminio. I romani - fin dal tempo dei re - si ricorda di aver studiato - amavano molto questo luogo. Lungo i secoli era stato, nelle botteghe esterne alla struttura, il centro delle attività commerciali e di scambio della città; all'interno dell'area del circo, invece, si erano sempre svolte tutte le attività di socializzazione, gioco e ritualità. Ancora oggi, pensa Mattia, è così. Non veniamo più qui per vedere le quadrighe compiere i sette giri rituali intorno al circo, i sette giri segnati dalle sette uova e dai sette delfini piantati sulla spina, ma continuiamo a venirci come ad uno dei tanti centri di ritrovo della città. Si ricorda di quando ci è venuto - con gli amici - immerso in una folla entusiasta, orgogliosa, celebrante, per festeggiare la vittoria dell'Italia, nel 2006, ai mondiali di calcio.

Il silenzio che avvolge la sua corsa solitaria contrasta con il fracasso che Mattia immagina abbia abitato - per secoli - questo luogo. Gli zoccoli dei cavalli in corsa, il loro respiro affannato, gli incoraggiamenti degli aurighi ai cavalli e del pubblico agli

aurighi, oltre a 250mila spettatori eccitati, pronti a lanciare insulti o ad esplodere in un boato per una vittoria meritata dovevano produrre un clamore assordante. Per una frazione di secondo si sente investito dal rumoreggiare del pubblico, come se fosse diretto a lui l'incoraggiamento partito secoli prima. Oggi, invece, il silenzio della domenica mattina gli permette di ascoltare il battito dei suoi passi sul terreno sabbioso dell'arena. Nella cadenza binaria dei piedi che toccano il terreno ascolta anche il ritmo più segreto, più interno, di ogni piede: contatto, appoggio, spinta. È il suono del suo passo, è la musica della sua corsa e varia di sonorità in relazione al tipo di terreno: qui, nella terra battuta del Circo Massimo, è più sordo che sull'asfalto. Ripensa con emozione alla regolarità di un altro battito che ha accompagnato le sue giornate in Mozambico. Si susseguono senza interruzione le immagini dei pomeriggi nel Centro, le ombre ormai lunghe sul terreno rossastro, Francisca, Adelia, Regina a turno intente a schiacciare le arachidi nell'alto mortaio di legno. Ta-ta-ta-ta.

Il passo è regolare, appoggiato sul terreno quel tanto che basta a ricaricare la molla del muscolo del polpaccio e ripartire, non più in alto, ma più in avanti. Le ginocchia si flettono, lievemente, per assorbire l'impatto e restituire la spinta. È un meccanismo straordinario, comandato dal basso, e dall'alto. In basso, dai 26 ossicini e dalle numerose articolazioni e legamenti che formano i piedi. In alto, dalla testa che dirige la mirabolante orchestra di un corpo che corre: contrazioni e decontrazioni come in una danza. Il braccio si piega e accompagna la spinta, il collo si rilassa, il ginocchio si solleva e avanza, il piede si contrae, la pianta si appoggia e poi esplode nella spinta.

Esce dall'arena risalendo la leggera pendenza lungo la quale, un tempo, si ergevano le gradinate che accoglievano gli spettatori. Si dirige verso il fiume. Costeggia la chiesa romanica di S.Maria in Cosmedin, corteggiata ormai dai turisti più per la sciocca leggenda della "Bocca della Verità" che per la sua intatta bellezza. Passa accanto al Tempio di Ercole e si immette sul Lungotevere dei Pierleoni. Appare, alla sua sinistra, la sagoma dell'isola Tiberina, luogo deputato alla cura del corpo per i romani dell'antichità quanto per quelli di oggi: anche se sul tempio di Esculapio è stata costruita la chiesa di S.Bartolomeo, questa isoletta nel fiume è pur sempre il luogo nel quale per millenni sono stati accolti malati e pellegrini, il luogo in cui si viene, oggi

come ieri, per cercare il ritorno alla salute. Gode, Mattia, del senso di continuità che la sua città esprime e - al tempo stesso - ne è sempre stupito. Pensieri ed immagini si accalcano nella sua mente organizzandosi rapidamente in una sequenza ritmata. L'ululato di una sirena precede una carrellata in avanti puntata su un'ambulanza: eccola che imbocca il ponte per dirigersi verso l'ospedale Fatebenefratelli; la cinepresa attende che i barellieri facciano uscire il malato dall'ambulanza e poi inquadra - poco distante - l'immagine di Esculapio scolpita su uno dei blocchi di marmo che rivestivano la nave-isola. Quella con cui la leggenda diceva che il semidio greco della salute fosse arrivato a Roma. Lo sguardo si ferma sul bastone del guaritore e sul serpente che lo avvolge, simbolo ambivalente di rinnovamento e guarigione. Irrompe - brevemente - un'immagine dal passato: un corteo di donne velate si dirige ad uno dei tanti templi dell'isola. Da lontano giunge una musica di flauti. Più lontano ancora, nell'arena del Circo Massimo, qualcuno vince una gara di cocchi. Qualcun altro esulta. Un'improvvisa carrellata in avanti, sollecitata dal claxonare di un guidatore impaziente, lo riporta bruscamente all'oggi, al Lungotevere che comincia ad animarsi, al traffico urbano di una metropoli del XXI secolo.

Stordito, sorpreso, Mattia osserva ancora una volta come il suo lavoro di montatore televisivo determini il modo in cui guarda, legge e ricompone ciò che lo circonda. Ascoltando un racconto, osservando lo svolgersi di un episodio, ricordando una parte della sua storia, è immediata per lui la traduzione in un taglia e cuci di immagini in movimento, di innesti da episodi correlati, di inserti sonori.

Dalla destra, appena superata la punta dell'isola, la brezza trasporta un profumo dolce e fruttato proveniente dai forni del quartiere ebraico: la memoria, sollecitata, restituisce il gusto della torta di ricotta e visciole, dei mostaccioli pieni di canditi, del tepore confortante di un cornetto appena sfornato. Grande è la tentazione di fare una piccola deviazione a destra seguendo il filo degli aromi e dei profumi, facendosi portare dal ricordo e dallo stomaco su un altro percorso, ma prevalgono la ragione e la consapevolezza di essere lì per un altro obiettivo.

Escono, da un cancello, un padre con un bambino: bicicletta, casco, bottiglietta di acqua, si preparano per un mattinata di insiemità e di esercizio fisico. Poco più

avanti - sul marciapiede - un adolescente piroetta sul suo skateboard: si lancia in una breve sequenza di rivoluzioni a 360 gradi, giravolte, salti sul “naso” dello skateboard, scivolote. Le labbra serrate, lo sguardo concentrato, il ragazzo ha un’aria compunta, impegnata, e al tempo stesso serena e soddisfatta, come quella di chi sa di star facendo bene, con competenza e buoni risultati, il suo “lavoro”. Mattia riconosce l’emozione che il ragazzo esprime e si rispecchia in quel senso di soddisfazione ed impegno che conosce fin da piccolo. Rivede se stesso bambino invaso dal senso esaltante di libertà che gli era venuto dalle prime bracciate autonome a nuoto, dal primo minuscolo tratto di strada percorso da solo in bicicletta, la mano di suo padre non più a sostenere il suo sellino. Ritorna con la mente alle prime gare vissute da adolescente impegnato nello sport e alla scoperta di quella spontanea, esilarante sensazione di benessere che gli veniva dal sentirsi “un tutt’uno”: corpo, volontà, mente, muscoli, desiderio, la pompa del suo cuore, i tendini dei suoi polpacci, la volontà di farcela, tutti intimamente impegnati e collaboranti. Un insieme perfettamente integrato, armonico, funzionante: “quando corro” - aveva detto una volta da ragazzo - “sento di essere stato costruito per questo. Quando corro so chi sono”, aveva detto agli amici - “e sento che c’è tutto il mio essere lì dentro, tutte le infinite parti che mi compongono”.

Il passo di corsa sul marciapiede umido e sdrucioloso del Lungotevere si fa, a tratti, incerto. La poltiglia delle foglie rossastre degli antichi platani, le pozzanghere, i rugosi ringonfiamenti provocati dalle radici dei grandi alberi sono ostacoli da evitare ad ogni costo. L’attenzione si sposta su di loro, il ritmo cambia, si interrompe, poi riprende. “Questo non è un buon correre”, si dice Mattia. “Mi sento distratto, non centrato. Corro, ma penso ad altro, il mio sguardo è puntato altrove, non sui prossimi metri che mi attendono ma sulle domande dei miei amici, sui perché che mi hanno posto”. Ma immediato è l’aggancio con le riflessioni appena fatte, con il bambino in bicicletta, con il ragazzo sul suo skateboard. “Ecco, come meglio potrei spiegarmi se non utilizzando un terreno comune, un’esperienza condivisa? Chi di voi - dirò loro - quando pensa alla sua infanzia, non ricorda la pura gioia di saltare, il piacere di spinnersi sempre più in alto con l’altalena, la soddisfazione di correre più veloci degli altri in un gioco di guardie e ladri? Sì, sì, comincerò così: vi ricordate della meraviglia per

le cose che il proprio corpo può fare, la soddisfazione infinita nel sollevarsi da terra, nel lanciare nell’aria - anche solo per un attimo - il peso del proprio corpo? Chi - propellendo il proprio corpo nell’acqua, nell’aria - non ha goduto del piacere di essere un’unità, un corpo ed una volontà, a tu per tu con gli elementi? Chi non ricorda il senso di potere e di felice esaltazione che ne deriva? Partirò da lì”, pensa, “da questo nostro sapere condiviso e so che potranno iniziare a capirmi”.

Soddisfatto, parzialmente rasserenato per avere avuto un’intuizione utile - l’aggancio con l’esperienza degli altri - si sposta sulla carreggiata, preferendo i pericoli della strada ai rischi offerti dai marciapiedi. L’aria si è intiepidita: si toglie il berretto e lo infila nell’elastico del collant. Il fiume, che avanza in direzione opposta, è alla sua sinistra: scorre lento, implacabile, costante. Anche senza far rumore, corrode, consuma: acqua cheta, ma incisiva. Ne coglie il colore verdastro, i giochi di luce sull’acqua, osserva con la coda dell’occhio i gabbiani che si calano sull’acqua alla ricerca di un boccone. Il suo respiro è naturale, regolare: tre passi, un’inspirazione, tre passi un’espirazione. È un controllo che fa solo occasionalmente: oggi però gli permette di capire che distrazioni, pensieri, interrogativi non lo hanno in realtà troppo distolto dal suo passo medio, dal suo stile usuale di corsa.

Arriva alle sue spalle un gruppetto di ciclisti. Veloci, superandolo, scivolano via. Uno di loro sporge la mano, come a salutarlo, come a sottolineare una parità di intenti, una fratellanza. Lasciano dietro di loro l’eco di un’allegria risata, la traccia di qualche discorso. Mattia li guarda muoversi come un corpo unico, compatto. Emanano un senso di direzione, di appartenenza nei quali si riconosce. Anche se oggi ha scelto di correre solo, conosce bene la gioia di allenarsi insieme alla propria squadra, il gusto di condividere gli stessi interessi, la forza dell’amicizia che nasce tra persone spinte da una simile motivazione.

È ormai giunto all’ampia ansa del fiume bordata dal Lungotevere dei Sangallo. Appena superata la curva lo rassicura la mole merlata di Castel Sant’Angelo: è ormai quasi arrivato a metà del suo percorso. Le sagome degli angeli che popolano il ponte sembrano intente in una muta conversazione alla quale non può partecipare: schiena dritta, sguardo in avanti, prosegue spedito in direzione di Via Zanardelli. Sull’asfalto

asciutto suona diversamente il rumore dei suoi passi e per un attimo si chiede cosa sia cambiato: il terreno? il suo appoggio? Sta calcando sul tallone? Sta correndo sulle punte?

Improvvisa gli balena l'immagine delle scarpe di Rivaldo: all'inizio dell'allenamento aveva un paio di scarpe per "falcata neutra", taglia 43. Meglio vedere come corre, si era detto, e poi cercheremo le scarpe adatte proprio a lui. Dopo un paio di mesi le scarpe con le quali Rivaldo aveva iniziato a correre con regolarità erano consumate tutte sulla parte esterna della punta. Il suo passo chiaramente da "pronatore" aveva quindi richiesto un nuovo paio di scarpe: Rivaldo aveva scelto un paio di scarpe gialle, quasi fosforescenti, sulle quali aveva voluto aggiungere dei lacci di un verde luminoso.

Un imprevisto tuffo al cuore nasce da una esplosione di nostalgia: per i paesaggi aridi del Mozambico, per l'entusiasmo dimostrato dagli abitanti dei villaggi quando vedevano lui e Rivaldo passare correndo, per il "baobab segnachilometri" e per il vociare allegro ed incoraggiante delle *meninas do Viveiro* che li aspettavano al rientro dagli allenamenti. "Per me" - gli aveva confidato Rivaldo - "correre è la vita: è come un piccolo allenamento, una *pequena formação*". C'erano volute più corse, più parole in un portoghese un po' stentato, qualche giorno di riflessione, per ritrovarsi totalmente in sintonia su questo punto. E così, un pomeriggio, si erano guardati negli occhi, un mozambicano di Chitima e un "romano de Roma" e si erano ritrovati a sentire, senza inutili parole in più, di appartenere alla stessa comunità. Una comunità, quella umana, con un unico comune destino e una vita - a scadenza - da vivere. Correre, per Rivaldo, come per il suo *treinador*, era un modo di dire "eccomi, ci sono", "io ci sono e sono vivo: questa è la mia vita". "In questa fatica, in questo percorso di progressi ed insuccessi, di dolori e di gioie, di fragilità e di sicurezze, io mi riconosco e mi ritrovo. Ritrovo, nei dieci chilometri di un allenamento, nei quarantaduecentonovantacinque di una maratona, il mio senso di appartenenza al percorso ben più impegnativo che è la mia vita. Questo, oggi, è il mio percorso e io, correndo, sono. So che sono. E che ce la posso fare".

"*Não posso parar, o tempo está contado*", la saggia frase - ripetuta da Rivaldo così

tante volte che era diventata il suo motto - rispecchia una visione strategica non solo della corsa ma anche, e forse soprattutto, della vita. In fondo, pensa Mattia, il Salmo 90 non dice proprio "Insegnaci a contare i nostri giorni per avere un cuore saggio"?

Entra, alla fine del percorso su via Zanardelli, sulla piazzetta dominata dalla medievale Tor Sanguigna: poco lontano, di fronte a lui, già vede i resti delle arcate in travertino del Circus Agonalis voluto dall'imperatore Domiziano. Le supera ed entra nello stretto passaggio che lo porta a piazza Navona, uno spazio che è stato usato con continuità - per ben più di duemila anni - come centro di competizioni e di giochi, di commerci e di martiri, di preghiere e di incontri.

Qui, pensa, in questo stadio, davanti ai trentamila spettatori che un tempo conteneva, si saranno allenati ed avranno gareggiato atleti come me, impegnati ogni quattro anni, all'inizio dell'estate, nei giochi importati dalla Grecia: l'Agon Capitolinus. L'imperatore Domiziano, vestito "alla greca", li avrà osservati, premiati, complimentati. Il pubblico seduto sulle gradinate avrà gridato incoraggiamenti, fischiato, applaudito. Le gare di corsa delle ragazze avranno attratto un pubblico tumultuoso: quello di chi amava le innovazioni e quello di chi le osteggiava. Peccato che l'Agon Capitolinus, che dava spazio al corpo e spazio allo spirito, agli atleti come ai poeti, non fosse stato apprezzato più di tanto dai romani. Abituati a spettacoli più gravi e brutali, trovavano le competizioni sportive non solo insipide e noiose ma anche oscene per la nudità degli atleti.

Mattia fa il giro della piazza per godere, pur correndo, della sua bellezza e del suo risveglio: si alzano le prime saracinesche dei ristoranti, un cameriere riorganizza tavoli e sedie, pittori e disegnatori arrivano, con cartelle e cavalletti, alle loro postazioni di lavoro al centro della piazza. Da un bar esce l'aroma del caffè e dei primi cornetti sfornati. Un anziano che ha dormito la notte all'addiaccio riassetta coperte, cartoni, giornali, pronto ad una nuova giornata di vagabondaggio. Il cielo è terso: una manciata di piccioni come coriandoli gettati al vento lo decorano per un attimo, il tempo di sollevarsi da terra per un rumore improvviso. L'aria è ormai tiepida.

A marzo passerà di nuovo qui, immerso tra migliaia di altri atleti, appassionati corridori, spettatori, runners professionisti, fedelissimi della "Stracittadina", tutti insie-

me, e ognuno a suo modo, impegnati nella Maratona. Il passaggio per la piazza si farà più o meno al trentesimo chilometro e mancherà a quel punto il tratto finale di dodici chilometri: forse il più carico di aspettative e, al tempo stesso, il più faticoso. Con lui, ma certamente con un bel distacco in avanti, correrà anche Rivaldo, amico-compagno-collega, l'uomo dalle tante "divise", nei suoi panni - questa volta - di entusiasta maratona. Sarà il momento culmine di mesi di preparazione e di un progetto condiviso: Mattia ricorda ancora con emozione come, parlando di Roma, Rivaldo usasse sempre il "nós", la prima persona plurale. "Noi" correremo, "noi" capiremo, "noi" parteciperemo. Andare a Roma, partecipare ad una gara per lui inimmaginabile, in un contesto così assolutamente nuovo, non era il "suo" progetto, ma un progetto del quale sentiva di fare parte insieme a Mattia, al Centro, alla sua famiglia e ai suoi amici di Chitima. Rivaldo si sentiva investito di una missione: essere ambasciatore non solo del suo paese, il Mozambico, ma anche dei valori di amicizia, collaborazione, sostegno reciproco che respirava al Viveiro. Ambasciatore certamente anche dei valori sani dello sport: l'impegno, la costanza, la resistenza, la determinazione, la sopportazione della fatica in vista di un obiettivo che lo portava lontano, fino a Roma.

Il *treinador* si allontana dalla piazza con l'immagine di Rivaldo accanto alla barocca Fontana dei Fiumi. Bernini e il Mozambico: "che incontro imprevedibile" - pensa - "che meraviglia, per entrambi, per noi tutti...". Inspira dalla bocca, a pieni polmoni: lo aspettano ormai poco più di quattro chilometri per la fine del percorso di oggi. Tornerà al punto di partenza seguendo solo alcuni tratti dell'itinerario della Maratona: quelli un po' più sconnessi e angusti intorno al Pantheon, quelli ampi e grandiosi di Via dei Fori Imperiali.

"Oggi è stata quasi una passeggiata" - pensa - "rispetto ai tanti chilometri da macinare in una maratona, falcata dopo falcata, per ore di impegno totalizzante. Lì non posso proprio permettermi di arrovellarmi in tanti pensieri, tante domande: oggi ero un po' distratto, è vero, ma ho lavorato - insieme ai chilometri - anche tante riflessioni di cui avevo bisogno. Pensieri, immagini, ricordi, valutazioni, parole, mi hanno tenuto compagnia: il gioco delle gambe e delle braccia, il mio corpo impegnato nel movimento mi hanno aiutato ad elaborare le mie idee, a trovare - ancora una volta - chi

sono, dove vado. Ecco, è per questo, in fondo che io corro. Per confermare, ogni volta quell'unità indissolubile che sento col mio corpo".

Anche di questo Mattia avrebbe parlato ai suoi amici: non solo del senso di benessere alla fine di una corsa o di un allenamento, ma anche della consapevolezza di essere in grado di resistere alla fatica, scelta - sicuramente - ma inevitabile, e della gioia di sentirsi vivo, nella conquista di un obiettivo tutto interno, dentro di sé e contro di sé.

Sollevato, al limite felice, correrà la parte restante del percorso più centrato, sereno. I muscoli sono ben riscaldati ma ancora non reclamano una pausa, il respiro è profondo ma non affaticato, le braccia sono piegate e spingono come stantuffi: con la soddisfazione tutta particolare di chi sa di aver fatto bene il suo lavoro, gli sembrerà di volare verso la meta. Le Terme di Caracalla lo attendono: non ci saranno piscine in cui immergersi, strigili romani per pulire la pelle, calidaria per sudare. Ma ci sarà la sua auto, il ritorno a casa, il benessere che sempre lo invade alla fine di tanta fatica.





5. Da Chitima al Colosseo

Marzo 2013

Roma, prima e dopo la Maratona

“cum grano salis”

Se vuoi andare veloce, vai da solo

Se vuoi andare lontano, vai in compagnia

(Proverbio nigeriano)

11.03.2013

Cara Luisa, cara moglie mia,

non sono in Mozambico. Sono arrivato a Roma, in Italia, un paese molto lontano da casa nostra.

Non ti ho detto dove era per non farti paura. Ora posso dirti che sto bene. Che sono felice di essere qui. Sono in buona compagnia, con gli amici italiani e correrò in una gara qui a Roma. Ma tornerò presto da voi: non ti preoccupare.

Qui, c'è veramente un altro mondo. Ti dirò tutto quando torno ma già mi chiedo da cosa cominciare...

Tutto è nuovo, per me, tutto incredibile. Mi hanno regalato - per fortuna - una piccola macchina fotografica. La userò per farti capire quello che hanno visto i miei occhi. Non potrei - solo con le parole - farti immaginare dove sono, come è il mondo di qui. Che dirti, per iniziare? Che non ho mai visto un bambino o un adulto senza scarpe? Che nelle case si apre un rubinetto ed esce acqua, calda e fredda? Che sotto la casa di Mattia ci sono altre otto case e che per arrivare da lui si deve entrare in una grande scatola meccanica che ti fa salire da un piano all'altro? Qui, Luisa, c'è tanta abbondanza quanto da noi c'è povertà: è il mondo alla rovescia.

Il viaggio è stato una grande avventura. Mi è sembrato di tornare a scuola: ho dovuto

imparare, una dopo l'altra, così tante cose nuove. Avevo paura, ma ce l'ho fatta ed è questo che conta.

Per qualche notte dormirò a casa del mio allenatore: poi mi porteranno in un albergo dove ci sono altre persone che - come me - non abitano in Italia. Sono tutti venuti in questa città per correre la Maratona, la grande corsa "internazionale": ci sono atleti da tutto il mondo. Sai che vuol dire? Vengono da tanti paesi dell'Africa, dell'Asia, dall'Europa e da paesi che non ho mai sentito nominare prima: Ukraina, Austria, Bahrein... Dal Mozambico, però, ci sono io solo. Dopo tutti gli allenamenti che ho fatto per le strade della nostra Chitima, correrò in mezzo a loro. Corro con voi e il mio paese nel cuore.

Moglie mia, abbi pazienza con mia madre che è tanto vecchia e i bambini che sono ancora tanto piccoli. Siamo fortunati ad averli tutti con noi. Presto sarò a casa di nuovo.

Rivaldo

12.03.2013

Cari figli miei, cari nipoti,

non sono con voi, ma voi siete nel mio cuore. Vostra madre vi avrà spiegato quanto sono lontano.

Sto bene, siate sereni. Presto poi sarò di nuovo a casa con voi.

Non sono solo perché qui ci sono gli amici italiani. Sono loro che mi ospitano e che mi hanno fatto invitare come corridore. È bello avere degli amici: loro ti aprono le porte del mondo, dell'immaginazione, della conoscenza. Come i libri. Coltivate l'amicizia come la strada per allargare la vostra mente e il vostro cuore.

Questa è una città molto antica: molto più antica del vecchio baobab che voi avete visto tante volte. Però è anche moderna: le case sono altissime, le strade sono tutte asfaltate. Di sera si accendono le luci della città e tutto è illuminato. Ci sono negozi, ristoranti a non finire, cose, oggetti, tanto di tutto. Macchine, autobus, treni. Pensate, ci sono anche treni che camminano sotto la città. Scorrono in lunghissime gallerie scavate sotto le case. Si compra un biglietto, si scendono lunghe scale automatiche

e si arriva giù, giù fino ai binari. Passa un treno e si ferma. Le porte si aprono da sole, scivolando. Si sale. Pochi minuti e sei già lontano. Esci e riprendi le scale che ti portano alla strada. La gente si siede, aspetta la sua fermata. Molti leggono, in piedi, seduti. Si vede che non vogliono perdere tempo. È come un'altra città sotto la città. E gli autobus, poi, anche quelli, sono nuovi, puliti: ogni autobus ha il suo numero e ogni fermata è prevista. La gente sale, il conducente aspetta. Si entra, si timbra il biglietto. Molti si siedono, altri rimangono in piedi. Non c'è posto per tutti, ma nessuno grida, nessuno porta grandi pacchi, cesti, animali, come da noi.

Un'altra cosa straordinaria è che c'è tanta, tanta gente. Come formiche corrono qui e là, riempiono le strade, le auto, i negozi: sono in costante movimento. In alcune piazze ci sono "fontane", le chiamano così, non pozzi: l'acqua scorre, libera, tutto il giorno. E nessuno la raccoglie mai. Ho chiesto perché, come mai. Mi hanno detto: "per bellezza". È vero che è bello: l'acqua è la vita. Ma penso a vostra madre e al pozzo dove prende l'acqua per noi tutti. Ai secchi che si carica addosso ogni giorno. Spero che la aiuterete, ora, anche voi.

Vi parlerò di tutto, quando torno: anche voi dovete sapere, dovete imparare, dovete scoprire. Il mondo è veramente così grande e vario. Eppure, dentro di noi, bianchi, neri, mozambicani, italiani, siamo tutti uguali. Abbiamo le stesse paure, gli stessi desideri, la stessa forza e la stessa fragilità.

Siate bravi con la nonna e con la mamma.

Vostro padre

13.03.2013

Cara madre,

vi ho lasciato senza salutarvi e questo mi ha dato molto dolore. Come ho potuto non dire proprio a voi che partivo per un posto tanto lontano? Ma ho avuto paura che voi aveste paura. Perdonatemi.

Qui, cara madre, ho visto tante persone anziane: come voi, alcuni, ma altri molto, molto più vecchi di voi. Camminano per la città, girano, moltissimi lavorano, salgono sui bus, entrano nei negozi. Hanno i capelli bianchi e il viso - spesso - pieno di rughe.

Altri sembrano più anziani e mi hanno detto che hanno molto più di ottanta anni, a volte novanta. Non so se credere a questo: ce ne sono così tanti... Questi vecchi sono quasi sempre soli: nessun figlio cammina accanto a loro, nessun nipote. Hanno le cure, il cibo, le medicine: forse per questo vivono così a lungo.

Cara madre, ieri sono andato ad un grande incontro in una casa. C'erano tante persone chiamate per darmi il benvenuto. La casa era grande, piena di finestre, tende, tappeti colorati, libri a non finire, piante e fiori, mobili e tante piccolissime cose sopra i mobili. "Cosa sono, a che servono?", ho chiesto. Mi hanno risposto: "Guarda, questa è una scatolina che si apre, questo è un fiore di ceramica, là una conchiglia di argento, ecco, vedi, questo è un vasetto antico, lì un piattino di vetro dall'India". "Sì, ma perchè?", ho chiesto di nuovo. "Per bellezza" - mi hanno risposto stupiti - "perchè sono oggetti belli". Ho capito che servono a decorare i mobili. A rendere felici i padroni della casa. Ho pensato alla mia casa, quasi senza mobili. Per loro la "bellezza" è una cosa importante.

Mi sono visto in uno specchio e ho visto che ero solo. Mi sentivo veramente "fuori casa". Ero l'unica persona di pelle nera, tra gli amici italiani. Non mi è mai successo di sentirmi così diverso e mi è sembrato strano. Poi però ho pensato: forse anche loro, quando vengono da noi, si sentono così? Mi ricordo la prima volta che li ho visti a Chitima, questi italiani: c'eravate anche voi, madre, vi ricordate? Si guardavano intorno, bisbigliavano tra di loro, sorridevano tutto il tempo: erano anche loro soli, un po' sperduti, come lo sono io adesso.

Nella casa c'era un gatto robusto, di colore rosso, con il pelo lungo e folto. Aveva un'aria molto feroce e mi sono tenuto ben lontano da lui. Anche i nostri gatti di Chitima, quando vanno a caccia, hanno un'aria feroce. "Ci sono molti serpenti anche qui?", ho chiesto alla padrona della casa. Non mi ha risposto subito, poi ha seguito il mio sguardo e ha capito che parlavo del gatto. "No, Rivaldo, Nelson è qui per bellezza. Non esce mai di casa, non va a caccia e mangia solo biscotti. Vieni, ti faccio vedere". Siamo andati in una grande cucina: per terra, in un angolo, c'erano due piatti azzurri. Uno per l'acqua e uno per il cibo del gatto. Accanto, un grosso sacchetto pieno di minuscole "crocchette per gatti sterilizzati". I nostri gatti di Chitima mangiano

e bevono da soli, ci hanno liberato dai serpenti e noi siamo loro grati. Ma non sono i nostri amici. "Nelson è il nostro gatto di compagnia, come un piccolo della famiglia", ha detto la signora. Il gatto girava, si sedeva sulle poltrone, saltava sul tavolo.

Cara madre, voi non ci crederete, ma qui la gente lavora sempre. Si muovono sempre, e anche veloci. E poi le persone fanno proprio tutti i lavori. Ho visto dei bianchi, lavorare in un cantiere: chi costruiva un muro, chi dipingeva una parete, chi portava dei pesi, chi spingeva una carriola. Uno spalava. Una donna, con una divisa arancione, una mattina, stava scopando una grande strada. Un'altra guidava l'autobus nel quale sono salito. Un ragazzo puliva i vetri di un negozio. Fanno proprio tutti i lavori, anche quelli che, nel nostro paese, fanno fare solo a noi. Come è strano. Cara madre, questo mondo è così diverso: non me lo aspettavo proprio. Ma sono felice di essere qui. Mi sembra che, in questa città, ho imparato tante cose. Su questo "altro mondo" ma anche su quello dal quale vengo, il nostro paese.

Madre, custodite Luisa e i bambini. Sarò presto di nuovo con voi. Il mio pensiero è con voi e con la mia famiglia.

Vostro figlio

14.03.2013

Caro Padre Constantino, eccomi a Roma. Il viaggio è stato difficile, ma sto bene. Voglio dirvi che sono pieno di stupore e di paura. Pregate per me, la sera.

Oggi, Padre, ho fatto un giro della città con gli amici del Centro: un po' a piedi e un po' in macchina per farmi un'idea di dove correrò il giorno della Maratona. La partenza ormai è tra pochi giorni. Il percorso è tutto per le strade della città, tra le case, tra i loro "monumenti", nelle piazze. Voi mi avete detto tante cose prima della partenza, mi avete spiegato del mondo nel quale andavo. Ma io non mi immaginavo tutto questo. Non così.

La città ha strade piccole, anche se tutte asfaltate. Alcune sono molto strette. In certe zone sembra che ci sia stata la guerra: tutto è rotto, incompleto, rovinato. Mi hanno detto che è la parte più "antica". Che la città è nata più di duemila anni fa. Possono

essere davvero così tanti? Mi sembra però che non se ne occupino: pare infatti di stare in un cantiere non finito. Altri posti sono belli, moderni, grandiosi. Vetro, cemento, palazzi alti e moderni, come li ho visti solo nelle cartoline di Maputo. Belle macchine, nuove, senza un graffio. Il loro fiume è proprio un riacho, un fiumiciattolo, stretto e piccolo. Pensate che mi hanno pure portato a vederlo. Il nostro Zambesi, questo “fiume”, se lo mangia come un bocconcino...

Mancano ormai solo due giorni alla corsa: da ieri non abito più a casa di Mattia ma in un grande albergo insieme a tanti altri atleti. Mi hanno messo tra i “Top Runners”: quasi tutti vengono dal Kenya o dall’Etiopia. Ieri, in ascensore (finalmente ho capito come si prende e non ho più paura di rimanerci chiuso dentro), ho incontrato un giovanissimo atleta dell’Etiopia: non mi ricordo come si chiama, ma io l’ho soprannominato Abebe-due. L’ho riconosciuto perché avevo visto la sua foto su una rivista a casa di Mattia. Avevo notato la sua faccia simpatica, le orecchie a sventola, la sua espressione sorpresa. “Sai, - mi ha detto Mattia - ha solo 24 anni. E ha corso l’ultima Maratona in 2 ore, 7 minuti e 20 secondi. Un avversario tostissimo, per te”. L’ha detto strizzando l’occhio, come fa lui quando mi prende in giro. Poi mi ha raccontato la storia di Abebe Bikila, l’atleta etiope che aveva vinto la Maratona di Roma nel 1960. Io neppure ero nato nel 1960 e non l’avevo mai sentito nominare. Voi lo conoscete, Padre Constantino? Mattia mi ha raccontato che ha corso tutta la Maratona senza scarpe: forse quelle che gli avevano dato gli organizzatori gli andavano strette? Se le era tolte poco prima della gara? Meno male che le mie scarpe sono ben collaudate e comode: hanno ancora sopra la terra rossa di Chitima...

Gli altri maratoneti che sono qui in albergo hanno i loro “manager”, mangiano e bevono cose preparate solo per loro, corrono per delle grandi “marche” (scarpe, vestiti, cronometri, negozi...) che li pagano per avere dei buoni risultati e - possibilmente - vincere. Hanno già partecipato a gare importanti, ad altre maratone, anche a Roma. Mi chiedono: “da dove vieni?”, “che tempi hai fatto all’ultima Maratona?”, “a quale gara parteciperai dopo di questa?”. Non sempre so rispondere e vedo che mi guardano stupiti. Ma è così. Questa è la “mia prima volta”. Vengo dal Mozambico: pochi sanno dov’è. Non ci sono atleti famosi che vengono dal mio paese: nessuno si

ricorda, qui, di Maria Mutola, detta Maputo Express, campionessa olimpica degli 800 metri (anche questa storia me l’ha raccontata Mattia: voi la conoscete Maputo Express?). Non ho corso altre gare: né all’estero né tanto meno nel mio paese, dove a nessuno interessa un poveraccio come me, senza formazione, senza squadra, arrivato in silenzio dalla povera provincia di Tete. Non so se ne correrò altre, di gare. Questa è la prima, sto imparando, ancora.

A me, tutto sembra un gioco, ma per loro - credo - questo è anche un lavoro. Mi sento come un bambino arrivato a scuola senza aver fatto i compiti. L’altra sera - però - li ho sentiti parlare, anzi li ha sentiti il mio treinador, e me lo ha detto. Parlavano tra di loro, in inglese, della paura. “Ho paura - diceva uno - di non farcela, di non correre nel mio tempo migliore”. Poi, un altro, ha detto: “Devo cercare di battere il record per questa corsa. Ma se non ce la farò?”. Un altro: “Ho paura di non riuscire ad arrivare alla fine. So che devo farcela. Per questo mi pagano. Il mio sponsor e la mia famiglia contano su di me. Però, più so che è importante e che tutto pesa su di me, più ho paura. Più vado avanti, più capisco che qui mi gioco tutto e che il tempo che mi rimane è poco”. Padre, anche il mio cuore trema all’idea di essere lì, tra qualche giorno, in mezzo a migliaia di altri in calzoncini e maglietta. Ma io, di cosa ho paura? Cosa ci posso perdere, padre Constantino? Forse è a questo che devo pensare: a ringraziare il Signore per l’opportunità che mi dà, non a chiedere forza e sostegno.

Ieri, Padre Constantino, ci hanno fatto un prelievo di sangue. Ho chiesto: perché? Mi hanno risposto: “Ma che dici? ma come, non lo sai? È per il “doping”. È un controllo che si fa su tutti gli atleti”. Non sapevo che faccia fare e mi sono girato. Poi ho preso coraggio e ho chiesto: “Ma il “doping” che è?”. Ho visto una signora, una di quelle che faceva i prelievi, con le lacrime agli occhi. Gli altri mi guardavano e sorridevano. Forse ho fatto una brutta figura. Padre, mi avete parlato delle “lepri”, della dieta, del ritmo, del guardare avanti. Però non mi avete parlato del “doping”. Quando torno mi spiegherete?

Padre Constantino, seguirò, se potrò, i consigli che mi avete dato come un grande ad un piccolo. Ma voi, quando avete corso? Me lo direte al mio ritorno.
Vostro Rivaldo

15.03.2013 - mattina

Caro Tomé,

come va l'orto? E le nostre galline, sono al sicuro? crescono? Dona Lúcia come sta? Spero che le piogge siano arrivate e che i nostri campi e gli alberi da frutta possano finalmente bere. Tornerò ad una terra verde, forse. L'ho lasciata che era gialla e secca. Dall'aereo ho visto tutto di un colore unico: un colore che dice proprio la sete della nostra amata terra. Qui il tempo è bello, né troppo caldo né troppo freddo, come raramente da noi.

Vedo cose nuove e sono felice. Ma vi penso e mi mancate. La nostalgia di voi, di casa, è tanta. Mi manca il mio paese, la mia gente, le cose che mangiamo noi. Ho portato con me la farina di miglio per farmi la mia polentina, la mia amata nsima, le noccioline raccolte nel nostro orto, il burro di arachidi fatto dalle ragazze, i miei fagioli. Mi fanno sentire a casa e la sera mi aiutano a ritrovare me stesso, dopo giornate così piene di novità che mi pare di perdermi e dimenticare chi sono. Qui, Tomé, si deve andare sempre in un negozio per comprare le cose da cucinare. Pensate, nessuno produce niente, nessuno ha un pezzetto di terra dove mettere una pianta di fagioli, dei pomodori, qualche cipolla... niente. Tutto si compra.

Mi sono sentito sciocco tante volte, da quando sono qui. Ma poi mi sono detto che, in fondo, sto imparando. Anche loro, gli italiani, quando sono venuti da noi, hanno dovuto imparare. Vi ricordate di quando non sapevano usare la leva del pozzo per riempire una tanica di acqua? O quando abbiamo insegnato loro ad accendere il fuoco e cucinare sulla legna? E quella donna che si era addentrata nella boscaglia, ve la ricordate? Non aveva idea del pericolo dei serpenti nella stagione dell'erba alta e si era incamminata tranquilla e pacifica. Quando glielo abbiamo detto, vi ricordate come si è messa a strillare?

La prima sera che ho passato nell'albergo però mi sono sentito un po' perso: non c'era nessuno a cui chiedere e - prima di andare a dormire - non sapevo come spegnere la luce. C'erano troppi bottoni in giro: sul muro nella camera, e poi nel bagno e nell'ingresso. Ne toccavo uno e si accendeva una luce, un altro e se ne spegneva una diversa. Li ho provati tutti, accendi, spegni, riprova. Poi mi sono stufato e ho rinuncia-

to al buio. Ero stanco e non volevo perdere tempo. Sono andato a letto con il cuscino sulla faccia. Non era proprio buio ma ho dormito lo stesso.

Solo voi - Tomé - sapevate che andavo così lontano: ho sofferto di andare via senza dire nulla a nessuno. Senza davvero poter salutare la mia famiglia prima del grande viaggio. Spero che mi perdoneranno. Che capiranno. Parlate con loro, Tomé, e ricordate a Luisa, a mia madre, ai bambini quanto li amo, quanto sono importanti per me. Manca ormai un giorno alla Maratona: sono spaventato e - al tempo stesso - incuriosito. Ho capito che ci saranno non tante, ma tantissime persone. Mi hanno fatto vedere le fotografie dell'anno scorso: per strada a osservare, a fare il tifo per l'uno o per l'altro, ci sono grandi folle, da un lato e dall'altro del percorso di chi corre. I partecipanti, mi hanno detto, saranno di sicuro più di dodicimila. Do-di-ci-mi-la? Dodicimila io non so neanche come contarli, come immaginarli. Quanti saranno, come le stelle nel cielo sopra Chitima?

Pensate a me, domani. E tenete d'occhio la mia piccola famiglia. Presto sarò di ritorno. Rassicurateli.

Rivaldo

15.03.2013 - sera

Cara moglie, cara madre, sarete orgogliosi di me. Questo semplice uomo di Chitima che io sono, oggi ha incontrato l'Ambasciatrice del nostro paese. Ancora non mi pare possibile che sia successo. Io, un operaio, davanti ad una persona del nostro Governo? Lo avreste mai pensato possibile? Io no. Non l'ho neppure mai sognato.

Mi ha parlato con grande affetto, come ad un figlio perduto e ritrovato. Mi ha detto belle parole per incoraggiarmi: siamo pieni di orgoglio e ammirazione. Speriamo in un tuo buon risultato. Ti auguriamo un futuro di successo. Tu corri, lei ha detto, per portare il nome del nostro Mozambico in questa città, in questo paese. Ti siamo grati.

Adesso devo dormire. Almeno devo provarci.

Madre mia, Luisa moglie mia, domani è il grande giorno. Vi porterò tutti con

me nella corsa.

Rivaldo

17.03.2013 - all'alba

Cara famiglia, madre, moglie, figli, Tomé e Lúcia, Padre Constantino, amici tutti di Chitima, comunità mia,

a voi penso oggi, nel giorno della mia gara. Vi tengo stretti nel mio cuore come se foste qui, accanto a me, a incoraggiarmi, a guardarmi, a proteggermi alle spalle.

Parto sereno. Ho fatto quello che potevo: con entusiasmo, con curiosità e passione. Con tutto me stesso. Fino ad adesso è stato un gran bel viaggio. Sono grato a Dio per la strada sulla quale mi ha posato e per tutto ciò che verrà dopo.

La mia testa è piena da scoppiare: informazioni, consigli, spiegazioni, raccomandazioni mi ronzano in testa come api intorno ai fiori. Chissà se mi accompagneranno nella corsa, fino alla fine, e mi guideranno? Mi sento ballare nel cuore mille emozioni diverse: paura e tranquillità, curiosità e desiderio di scappare, solitudine, gioia, gusto della sfida, imbarazzo e orgoglio.

Ho portato con me il sale da casa nostra: prima della partenza ne metterò un grano sotto la lingua. Mi sembrerà di correre con voi, di correre a casa. Saprò chi sono e perché sono qui.

Rivaldo

17.03.2013 - la mattina

Quasi non so come sono arrivato qui. Qui, alla linea di partenza.

Come mi sono svegliato? Ho mangiato? Sì, sento in bocca il sapore del pane con il burro di noccioline e la Nutella, la mia Nutella porta-fortuna, della *nsima* con le patate, di quel bel bicchiere di latte freddo. “Carboidrati, carboidrati” si è raccomandato Mattia, prima di salutarmi ieri.

Poi, ho anche bevuto quel *cha* italiano, che non è proprio buono come quello di casa mia... questo me lo ricordo.

Ma dopo, che è successo? Chi mi ha accompagnato? Quanto tempo c'è voluto dall'al-

bergo al centro della città? Tutto mi è filato davanti, leggero, irreale, come in un sogno fugace e vaporoso.

Ad un tratto sono qui, pronto, vestito, calzoncini e maglietta blu, numero 27, sulla linea di partenza. Gli amici del Viveiro, il *treinador*, l'Ambasciatrice del nostro paese sono tutti qui vicino, da qualche parte: mi hanno festeggiato, abbracciato, salutato. Mi hanno riempito di sorrisi e incoraggiamenti. E ad un tratto eccomi, sono qui, solo, in mezzo alla folla.

Mi guardo intorno. Mi sento ribollire di curiosità, di stupore. Non ho mai visto così tanta gente: da un lato e dall'altro della strada, al di là delle barriere di metallo che separano loro che guardano da noi che corriamo, ci sono più persone di quante ne ho mai viste - nella mia vita - tutte insieme. Giovani, adulti, vecchi, famiglie, bambini, uomini e donne sembrano essere arrivati qui dopo aver svuotato la città. C'è chi fotografa, chi saluta, chi sventola una bandiera e chi tiene un palloncino, chi solleva un bambino perché veda meglio, chi stringe le mani a noi, di qua. I loro occhi, tra poco, saranno puntati su questa massa in movimento e seguiranno anche me: mai tanti occhi mi hanno visto.

Ecco qui, accanto a me, gli altri atleti: quelli con i quali e contro i quali correrò. Sono stato piazzato dagli organizzatori della Maratona nella fascia dei Top Runners, i più rapidi, quelli che partiranno per primi. Siamo in tanti dall'Africa, forse la maggioranza. Che strano. Non ho visto in città tanti altri africani: ogni tanto uno dietro ad una bancarella, un venditore di borse su un ponte, qualcuno che chiedeva l'elemosina. Ora invece sembrano essersi congregati tutti qui: solo alcuni li ho visti in albergo. Vengono dal Kenya, dall'Etiopia, la maggior parte. Nessuno dal Mozambico, però: nessun'altro, cioè, oltre a me. Mi guardano, li guardo. Non abbiamo una lingua in comune e non possiamo parlare. Ma basta un cenno, un saluto, per riconoscersi. Alcuni sorridono, altri sembrano assenti, concentrati nella corsa che viene. Altri si scambiano segni, strette di mano, parole, incoraggiamenti. Io sorrido e mi riempio gli occhi di tutto ciò che mi circonda. Uno di questi lo riconosco: era nel mio albergo, sempre circondato da tante persone: è Abebe-due. Lui non mi conosce, ma io lo saluto, con un cenno della testa. Un omaggio ad uno dei più giovani, da un novizio. Mi pare una cosa giusta.

Altri, europei, vengono dall'Ukraina, dall'Italia, dalla Russia, dall'Estonia. Me lo

ha detto Mattia prima di salutarci.

Le donne, poi: ci sono così tante donne che gareggiano che mi viene da ridere. Anche loro, le donne, in calzoncini corti, magliette aderenti e striminzite. Sono eleganti, muscolose, aggressive, tonificate. Tante, proprio tante, sono africane. Penso ad una di loro che si allena lungo le strade e i sentieri di Chitima e mi viene da sorridere. Tante storie quando correvo io, tante paure. E se avessero visto una donna correre? Chissà dove si sono allenate, che storie hanno, da quali paesi vengono. Mi chiedo, sentendomi un po' sciocco, perché non avevo neppure immaginato che anche le donne avrebbero corso accanto a me. Chissà a che velocità vanno. Sono sicuro che sono più lente di noi maschi.

L'aria è frizzante, il cielo pulito e brillante. La brezza fa ballare i palloncini colorati, le bandiere e gli striscioni che decorano la partenza. Ondeggiano anche i grandi, verdissimi, alberi-ombrello che non avevo mai visto prima: *pinhos*, li hanno chiamati. Per un attimo ho quasi freddo, sento la pelle delle gambe e delle braccia reclamare. Ma forse sbaglio. Non è il corpo che si lamenta. Non fa freddo. È dentro di me che si agitano mille demoni: combattono, ognuno, la sua battaglia per prevalere su di me. Questo mi dice di avere paura, l'altro di essere felice. Uno di sentirmi ansioso, quello di rilassarmi: "tanto - mi dice - che hai da perdere?". Uno urla: "sei solo, sei solo, sei qui da solo". Ma un altro, più saggio, mi ricorda: "Ci sono i tuoi amici, qui vicino. Ti pensa e ti ama la tua famiglia. Come fai a sentirti "solo"?". Sono sperduto, confuso, spaesato ma sono anche pieno di entusiasmo, euforico. È possibile che sia davvero io, l'operaio di Chitima, in attesa sulla linea di partenza? il Colosseo alle spalle e davanti 42 chilometri da percorrere in una delle più antiche città europee? Mi sento come una delle nostre caprette: legato per una zampa, obbligato a stare fermo, fremente dal desiderio di muovermi, di allontanarmi verso l'erba verde, verso la strada davanti a me.

Il vociare allegro e febbrile delle due ali di folla crea un senso di festa: ma per chi - come noi - è chiuso dentro le transenne, questo è un tempo di prova. Saremo osservati, misurati, confrontati: saremo in gara tra di noi, e - soprattutto - con noi stessi. Nella sua imparzialità, la gara metterà ognuno di noi al suo posto, nella sua fila, nella posizione che gli spetta, che merita.

Dietro di noi, ad una decina di metri di distanza, c'è come un fiume di persone, vociante, vibrante. Lì, in mezzo a loro, c'è anche il *treinador*. Insieme, ma partendo da punti diversi, partecipiamo alla stessa gara. Ne avevamo parlato a Chitima, durante gli allenamenti, ma non avevo creduto che sarebbe successo per davvero. Eppure, eccoci qui, nella "nostra" Maratona. Guardo, incredulo, tutta questa gente: è una massa compatta e variopinta, un fiume in piena come il nostro Zambesi nella stagione delle piogge: inseguirà le decine di Top Runners fino allo sbocco finale, al termine della gara.

Come una scossa elettrica che vibra attraverso ognuno dei partecipanti, che ci smuove dall'impazienza dell'attesa, passa un ordine. Si parte. Tutti si spostano sulle linee di partenza. Ognuno ai suoi posti. È il tempo di dimenticare paure e desideri. È il momento di concentrarsi. Stai attento, mi dico. Ti proibisco di guardarti intorno. Dimentica dove sei. Corri senza un pensiero. "Svuotati" mi ha detto Padre Constantino. "Lo sguardo concentrato sui prossimi metri e basta! Mi raccomando" - mi ha sempre detto il *treinador*. Sento il sapore del sale sotto la lingua: la mia forza segreta, il sale di casa mia.

All'improvviso è calato il silenzio. Ognuno è chiuso dentro di sé, intento sul suo compito. Passano pochi secondi, ma sembrano un'eternità. Poi lo sparo. Secco, sordo, ci riempie le orecchie e ci spinge avanti, come un violento colpo di frusta. Swoosh, swoosh, come il battere di ali di un enorme rapace, il gruppo, ancora compatto, avanza in un blocco unico.

Il pubblico applaude, ci incita. Ci accompagna festante per i primi passi. "Rivaldo, coraggio", mi pare di sentire. "Dai, dai, forza Rivaldo!". Dentro di me risuona la voce di mia moglie Luisa, "*você é forte, o meu amor*". Vado. Allungo la gamba. Sono partito.

Pochi secondi ancora e già si aprono passaggi nel corpo compatto del nostro gruppo. Abebe-due era lì, poco avanti a me. Dov'è, adesso? Eccolo, già lo vedo lontano, mille passi avanti a me.

Siamo in tanti, troppi, e corriamo per un lungo tratto uno accanto all'altro: sento il respiro di chi mi passa vicino, la presenza spalla a spalla, il battito frenetico e accelerato di migliaia di piedi sull'asfalto. Volto la testa: una donna, mi arriva accanto. Alzo

le sopracciglia in un cenno di sorpresa ma anche di saluto. Mi secca davvero che mi superi. Una donna? Mi guarda, imperterrita, e prosegue, lo sguardo in avanti, le labbra rigide. Non mi devo distrarre.

Cerco con lo sguardo Abebe-due: non per raggiungerlo o superarlo, ma per avere una meta, un obiettivo sul quale puntare. Qui non corro negli spazi aperti, infiniti, della mia terra e mi pare di soffocare. Non c'è il baobab che mi aspetta, né le colline di Songo all'orizzonte. Qui c'è un muro davanti a me, un muro di gambe, di piedi, di corpi. I miei prossimi metri sono occupati, coperti, invisibili. Ho bisogno di spazio, di aria. Di penetrare in questa massa e sbucare fuori, all'aperto.

Accelero: ce la metto tutta, mi spingo in avanti. Impegno il fiato, le gambe, i muscoli tutti: la schiena è dritta, protesa in avanti. Le braccia, piegate come le ali di un uccello a riposo, vorrebbero spostare quei corpi, farsi spazio. Mi infilo tra i concorrenti che mi sbarrano la vista e ne supero tanti. Mi pare di essermi sganciato. Davanti a me ci sono i più veloci, ma già mi sento più libero. E pronto a spiccare il volo.

Il cuore ha accelerato, per lo sforzo, e lo devo riportare al suo passo normale. “Cerca di mantenere sempre lo stesso ritmo” mi ha detto Padre Constantino. “Individua le “lepri”, i “pacers” e cerca di seguire il loro, di ritmo: non fare brusche accelerate, improvvisi rallentamenti. È importante l'equilibrio, il passo sempre uguale. Veloce, ma costante”. Ed ecco che invece ho fatto proprio il contrario, con questo scatto in avanti dettato dall'impazienza, dalla voglia di spazio. Ma ne avevo bisogno. “Le lepri” - ha detto Padre Constantino - “seguì loro”. Ma come faccio a capire chi è una lepre e chi non lo è? Qui tutti corrono. Sarà una “lepre” quello lì, vestito di giallo e con il numero 61? O l'altro, un atleta etiope che avevo avvistato alla partenza? Non è dato sapere. Forse è una “lepre” questo ragazzo che mi sta accanto: è magro, slanciato, con i capelli biondi legati a coda. Avanza con passo veloce ma regolare: l'ho raggiunto solo perché ho fatto questo scatto esagerato, imprudente, forse. Lui era già lì da un bel pezzo, davanti a me. Tranquillo nella sua velocità. Il “mio” Abebe, invece, non si vede più: sarà scomparso dietro una curva, ormai lontano e ben più vicino di me al traguardo...

Poche decine di metri in avanti corre un uomo tozzo, con il cranio nudo e lucido, i polpacci robusti, torniti: anche lui è qui per vincere, per mettersi alla prova, come me,

come migliaia di altri, chiusi nel loro sforzo, nell'intimo combattimento con se stessi. È ben più grasso e basso di me, ma fatico a stargli dietro. Lo tallono per un lungo tratto, in una strada larga, lastricata di piccole pietre quadrate: è veramente strano che in questo paese possano anche decorare le strade con queste pietre tutte uguali, regolari. L'uomo tozzo rallenta decisamente e il suo passo all'improvviso diventa quello di una marcia. Riprende il fiato? Cammina? Lo supero e sono dietro ad un gruppetto di giovani donne africane: sottili, lucide per il sudore, mi sembrano guizzare come i piccoli pesci che papà riportava dalle giornate di pesca nello Zambesi.

Correre da solo è ben diverso dal correre con altri, contro altri: sono abituato ad avere lo sguardo libero davanti a me, solo il rumore dei miei passi a farmi compagnia, a scandire il mio ritmo. Oggi l'avversario, il compagno di gara, è ovunque, davanti, dietro, di lato, mi accerchia, mi confonde. Negli allenamenti a Chitima la pista, il percorso erano miei, esclusivamente miei: se non me stesso, nessun antagonista, nessun'altro a condividere la fatica della prova. Dovrei forse fare uno sforzo per sentirmi di nuovo solo, dentro la “mia” corsa, proprio come mi sentivo allora? Posso chiudere le orecchie per non farmi distrarre dal tam-tam-tam che segnala il passo dell'altro? Sbarrare gli occhi per non vedere i corpi che mi scivolano accanto quando li supero, quando mi superano?

Ogni tanto qualcuno si stacca e si avvicina - a destra o a sinistra - ai tavoli collocati sotto i tendoni. Si fermano, bevono, scambiano due parole. Voci chiamano da lì, fanno cenni: salutano? Chissà cosa dicono. I tavoli sono stracolmi di bottiglie, grandi, piccole. Di acqua, la maggior parte, di bevande color pastello le altre. Non so che cosa siano né se le posso prendere. E, comunque, non ne ho voglia, non per adesso. Non ha senso perdere tempo. Mi sento carico di energia, lanciato dalla fionda come un sasso pesante e affilato: supero senza fatica due donne bionde e punto sul prossimo obiettivo.

I miei polmoni sono al lavoro come le pompe della diga di Cahora Bassa: spostano dentro e fuori grandi volumi. Non acqua come lì, ma aria. Inspiro, espiro, profondamente e rumorosamente, dalla bocca. I muscoli delle gambe sono tesi, caldi, scattanti. Mi sento colmo di una riserva infinita: di energia, di felicità, di desiderio, di forza. Ripeto dentro di me un ritornello costante, nel sottofondo di questa radiosa giornata:

“Questa è la mia prima gara, questa è la mia prima gara, sono in gara, sono a Roma, sono in Europa, corro la Maratona”. È ancora difficile crederci. Nessuno, là fuori, tra quelli che guardano e quelli che - come me - corrono, può immaginare il tumulto delle mie emozioni. Mi vedranno passare e penseranno: ecco un altro africano. Quanto sono forti. Che gambe lunghe. Che velocità. Che atleti. Ma nessuno potrà immaginare la mia sorpresa, la mia paura, la mia emozione nell’essere stato catapultato qui.

L’aria è deliziosa, fresca, ventilata. Il sole non è lo stesso del mio paese: questo ti abbraccia protettivo, ti accoglie come l’ala tiepida di una chiocciola. Non ti tortura, non si accanisce, non ti obbliga a sfuggirlo. Come un’ombra silenziosa, mi supera un ragazzo pallido, calzoncini e canottiera neri: la maglietta zuppa di sudore, le labbra chiuse su se stesse per lo sforzo. Io invece non sudo, non ho caldo e non mi sento stanco, né teso. Mi sento invece una freccia puntata sul bersaglio. Dritta lì. Devo solo andare avanti, verso il punto di arrivo, verso la fine, senza perdere tempo.

Da qualche parte mi arriva l’eco delle vocette maliziose di Regina, Fatima, Liliana: “*O tempo, o tempo corre, Rivaldo*”. E ridono. Mi guardo in giro: non ci sono, non c’è nessuna di loro, naturalmente. Ma l’eco continua, in me, e ripenso a tutte le volte che mi sono venute incontro, quando correvo. “*Não posso parar...*”, dicevo. E loro, in coro, ridacchiando e prendendomi in giro, “*o tempo está contado*”. Dai lati della strada arrivano incoraggiamenti, incitamenti a far bene, a tenere duro: ne capisco il tono, ma non le parole. Nessuno parla a me in particolare, ma io - come parte della grande massa - ne colgo il senso e sono grato a chi ha parlato. Le loro parole gentili come mani tese mi sorreggono e mi danno forza.

Passo volando e indifferente davanti ad un’altra di queste tende bianche: di nuovo acqua e bottiglie colorate. Ma questa volta con la coda dell’occhio vedo anche banane, frutta, biscotti. È incredibile che ci si voglia fermare durante la corsa per mangiare. Con la coda dell’occhio vedo persone gocciolanti di acqua ferme lì, qualcuno che passa una spugna intrisa di acqua sul loro corpo. Ma vado di corsa, forse ho visto male.

Cerco Mattia, mentre corro. Mentre corro la “nostra” corsa. Lo immagino non lontano da me ma non lo vedo e mi chiedo chissà quando è partito, che distacco c’è tra di noi. Ogni tanto mi è sembrato di riconoscerlo, da lontano. Ho rincorso l’incedere di

uno, la maglia di un altro, il cranio rasato di un terzo. Ma non era mai lui.

Ho attraversato il fiume già due volte, ho inseguito chi mi era davanti in ampie piazze, per viali alberati. Ho corso lungo il fiume, vicino ad un parco e per stradine strette e sconnesse. Adesso è da un pezzo ormai che seguo, alla mia destra, il corso del fiume. La calca è diradata, la città silenziosa, in attesa, in osservazione di chi, a questo punto, ce la farà. Dopo l’ultimo, oramai lontano, punto di ristoro ho notato una bandierina. C’era scritto sopra 30: se 30 indica 30 chilometri, il grosso è fatto. Non ho avuto ancora bisogno di fermarmi e ormai sono - per fortuna - vicino alla meta. Comincio a sentire un po’ di stanchezza, nel fiato, nelle gambe, ma so che ce la posso fare: il mio corpo è forte, le mie ossa sono dure e robuste e ho impegnato tutto me stesso in questa corsa. Sento il cuore dentro che ride e mi riempio di felicità: come una macchia di olio si espande su tutto e sembra dare nuova energia anche alle gambe stanche.

Partono due palloncini dalla mano di una bambina: sento solo il suo pianto acuto e la voce consolante della mamma. Con la coda dell’occhio vedo due macchie rosse che corrono verso il cielo. Quanto piacerebbe al mio piccolo Donis tenere in mano un palloncino e vederlo salire verso le nuvole. Supero due giovani ragazzi che sembrano ormai stremati: il passo è lento e i capelli bagnati dal sudore sono appiccicati alla pelle della testa.

Per un attimo c’è il vuoto accanto a me: non dura che pochi minuti, ma quel poco basta per darmi il senso di questa avventura. Sono, in questo breve attimo, solo. Un uomo solo che corre sulla crosta della terra. È la sua vita, quella, fatta di salite e discese, di sconfitte e di vittorie, di problemi e di gioie. Ogni corsa, una vita, una “piccola” vita, ma pur sempre tale.

Poi ecco, mi superano in due o tre. Qualcuno da lontano grida: “dai, dai, forza e coraggio”. Mi pare di sentire il mio nome scandito Ri-val-do, Ri-val-do, Ri-vald-do. A mia volta raggiungo un gruppetto compatto che corre più avanti.

Mi pare che sia cambiato il rumore dei miei passi: prima era ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta e adesso suona come un taaam-taaam-taaam. Sembra più pesante, come se i piedi ci mettessero più tempo a staccarsi da terra.

Ho voglia, all’improvviso, di bere: sento la lingua secca, una fatica nuova. Ci fosse

un bicchiere di acqua fredda... Forse alla prossima tenda chiederò una bottiglia. Le gambe, le gambe le sento strane: dalle uova schiuse sono sbucati fuori minuscoli mam-ba verdi. Sono affamati. Mi mordicchiano qui e là sulla coscia. Brucia.

Chissà se quel punto che vedo ondeggiare laggiù è Abebe-due.

Ma è davvero così lontano?

Che sete.

Dov'è l'acqua?

Abebeduedo... do... v'è?

Tutto mi pare sfuocato, appannato.

Appanna... appa... nna... to.

Le gambe.

Oddio... le gambe.

... non ci sono.

Non... non ci... non ci sono... più.

È già buio.

È notte.

All'improvviso, è notte?

.....

Cara Luisa, cara madre,

sto bene e tra due giorni riprenderò l'aereo per tornare da voi. Sarà un viaggio lungo e lo farò pensando di riabbracciarvi presto.

Sono felice di aver potuto partecipare alla grande corsa, qui a Roma. È stata una giornata bellissima e non potete immaginare quante persone c'erano: a correre, a guardare. Tutta la città era in festa. Gli amici italiani erano con me e vicino a me.

Ho fatto del mio meglio ma non ho vinto. No, non sono arrivato neppure alla fine del percorso. Mattia dice che dovevo bere. Un altro mi ha detto che ho sprecato le mie forze tutte all'inizio, che dovevo tenermele per la fine della gara. Qualcuno mi ha chiesto cosa avevo mangiato per colazione. Tutti pensieri strani. Qualcuno - con la faccia triste - mi ha detto "mi dispiace per te: è difficile accettare la sconfitta". Non ho capito

cosa voleva dire. Cioè, sì. Certo non sono il vincitore. Ma neppure uno sconfitto.

So solo che ad un certo punto mi sono risvegliato sotto una tenda, in un letto: al braccio avevo un ago e all'ago era legato un sacchetto pieno di acqua. Fuori c'era la strada, sentivo passare e parlare la gente. Accanto a me dei medici, vestiti di bianco, e gli amici italiani. Tutti con delle facce così tristi e spaventate che mi sono spaventato anche io. E se fossi morto? - mi sono chiesto - E se stessero preparando il mio funerale?

"Come sono morto?" ho chiesto, allora. Sono saltati tutti per aria e poi si sono messi a ridere. Erano contenti di sentirmi parlare. Qualcuno sembrava però ancora preoccupato. O forse arrabbiato. "Non sei morto" mi hanno detto. "Sei svenuto, hai perso i sensi, sei caduto per terra. Adesso ti stanno mettendo del nutrimento per ridarti un po' di forza, un po' di liquidi". Una donna mi ha preso la mano: "Sei stato proprio bravo. Ed era anche la prima maratona che hai corso! Però, purtroppo, ti sei fermato al 35esimo chilometro". "Purtroppo", ha detto. Ma io ero contento, di essere vivo, di essere qui, di avere partecipato. Da lontano è arrivata la voce del dottore: "Non sei morto ma sei pazzo. Non hai bevuto mai. Perché?". Non ho saputo rispondere. Quell'acqua, di chi era?

La sera mi hanno accompagnato in albergo e mi hanno portato in stanza un piatto di pasta, della carne. Non ho mangiato quasi niente, per quanto ero stanco. Sono andato a dormire quasi subito, esausto. Domani faremo ancora un giro per la città: gli amici vogliono mandare dei regali ai nostri bambini e li andremo a scegliere.

Aspettatemi: manca ormai poco!

Vostro Rivaldo



6. A.k.a. Nyanja: anche detto “Fiume”

Maggio 2013, all’ora di pranzo

Chitima, Centro O Viveiro

Sono in tre. Tre operai. Mangiano, seduti sotto l’albero di mango, uno spuntino. Potrebbero mangiare alla mensa del Centro, con le ragazzine appena tornate da scuola, ma preferiscono la libertà. I loro discorsi da uomini. Preferiscono ritrovare lo stupore che le parole di Rivaldo suscitano, ogni volta come se fosse la prima. Come se fossero tornati bambini, ascoltano con gli occhi aperti dalla sorpresa il racconto delle gesta del loro nuovo eroe.

Hanno passato la mattinata ad intonacare le mura dell’ultimo locale che il Centro ha deciso di costruire: un piccolo edificio rettangolare che fungerà da magazzino e sala di attesa. Con la costruzione del mulino completata, serve un locale nel quale le donne possano aspettare la lavorazione delle loro granaglie. Lo hanno costruito loro tre, a partire dalle fondamenta. All’interno del magazzino, lungo tutto il suo perimetro, hanno anche costruito una panca in muratura: servirà alle donne e ai bambini per sedersi comodamente e stare al riparo dal caldo, nell’attesa. Lúcia ha già immaginato che - in quel locale - l’attesa sarà resa costruttiva: quel tempo libero si potrà usare per offrire alle donne rudimenti di alfabetizzazione di base e, ai bambini, momenti di familiarizzazione con la lettura. Lei stessa, Lúcia, si sarebbe seduta lì, con loro: avrebbe letto ai bambini delle favole illustrate e discusso con le donne, sedute in circolo insieme a lei, della gestione dei piccoli prestiti ricevuti, dei problemi nelle famiglie. Una volta guadagnata la loro fiducia, avrebbe fatto venire un insegnante e avrebbe proposto, a tutte le donne, di venire a imparare a leggere e scrivere due volte alla settimana. Sarebbe bastato che le donne fossero disponibili e regolari nella loro partecipazione, giusto poche ore alla settimana: ai bambini più piccoli, poi, ci avrebbe pensato lei, insieme con le ragazze più grandi del Centro. Una grande lavagna era stata già comprata da Tomé a Tete: aspettava nel magazzino di essere tirata fuori e

messa in uso. Pochissime donne della zona erano andate a scuola: Lúcia sapeva che era da loro che si doveva cominciare. Dalle donne. Perché sono loro che gestiscono l'economia della famiglia, che passano il sapere ai figli, che con i figli rimangono. Sono le donne che si occupano della casa quanto del campo, dei piccoli quanto degli anziani. “Voglio rivedere sulle donne del mio paese” - diceva sempre Lúcia - “lo sguardo fiero che hanno ormai perso, lo sguardo consapevole di chi non si sente vittima ma protagonista, di chi sa che tiene in mano il futuro dei figli e della famiglia”.

Tutti e tre gli operai avevano ascoltato con emozioni contrastanti i progetti di Lúcia: con orgoglio avevano immaginato le loro mogli in quel locale, partecipi di nuovi progetti commerciali, di opportunità di formazione. Con pari timore e risentimento, però, le avevano viste come gazzelle, più veloci, più capaci di loro di fare un salto in avanti, di superarli. Avrebbero spiccato il volo? Avrebbero cambiato il loro mondo? Li avrebbero lasciati indietro, incapaci di raggiungerle? Ci pensavano ogni tanto con una certa paura ma ne parlavano solo velatamente nelle ore di pausa: ogni cambiamento fa paura, ma bisogna conoscere la forma del cambiamento per poterlo davvero affrontare. E loro non sapevano ancora come immaginarselo, questo possibile cambiamento, questo oscuro - ma forse migliore - futuro.

Da casa si sono portati un po' di *batata cozida*, delle semplici patate lesse, e un piatto di *feijões* piccanti preparati dalle mogli. Nell'orto del Centro hanno raccolto qualche pomodoro, delle banane mature. Per questa ora calda è sufficiente. Vieira però ha portato anche un po' di 2M, la birra mozambicana, così chiamata per ricordare Mac-Mahon, il negoziatore irlandese che nel 1870 concesse la provincia di Tete al Portogallo, sottraendola al protettorato britannico. Ne ha portata poca: la berranno - forse - solo in fine giornata. Potrebbe essere un bel modo di festeggiare il termine del lavoro - aveva pensato Vieira - pur immaginando che il suo collega-eroe Rivaldo, come lui “*assistente pedreiro e pintor*”, avrebbe fatto opposizione alla bevanda alcolica. Da quando è tornato da Roma, infatti, Rivaldo non solo rinnova costantemente il loro stupore illustrando l’“*outro mundo*” che ha conosciuto, ma fornisce anche regolari ammonizioni. Per vivere bene, per restare forti questo si fa, quello si evita. Non perdetevi nell'ozio. Non state ad aspettare: prendete la vostra vita in mano. Non

bevete birra o altro alcol. Non fumate. Loro tre lo ascoltano, con rispetto e ammirazione. Lui, dopo tutto, ha visto cose che nessuno di loro ha neppure mai immaginato.

“Dicci di quando c'erano le scale che si muovono, spiegaci bene” - sollecita Vieira, dopo che si sono accomodati per mangiare. Pur avendo ascoltato lo stesso racconto ormai tante volte, ancora non si capacita di ciò che ascolta, ancora non riesce a far coincidere un'immagine con le parole dell'amico. “Dimmi, ma perché hanno messo una scala che si muove? E comunque, a che serve muoverla se va sempre nello stesso posto?”. Il dubbio lo tormenta da vari giorni.

Rivaldo si emoziona ogni volta nel ricordare la sua avventura. E gli pare che non ci sia fondo a tutte le cose che vorrebbe poter trasmettere, ai particolari che lo hanno colpito, allo stupore che sa di poter generare. Il viaggio in una corriera gremita da Chitima a Tete e poi da Tete a Maputo, la capitale, aveva preso 48 ore. Qua-ran-tot-to-o-re che aveva passato dicendosi quasi ininterrottamente “*estou a ir, estou a ir, estou a ir*”, sto per partire. Se lo ripeteva come un mantra per convincersi che era davvero così, perché tutto, proprio tutto, gli pareva un sogno. Lui, Rivaldo Cheva Francisco nato a Cavulancie nel settembre 1979, proprio lui che non era mai andato più lontano di Tete, che non aveva mai visto un aereo da vicino, possibile che adesso, lui, proprio lui, sarebbe invece partito per Roma? per un altro continente? Si era sentito al tempo stesso solo, esilarato, impaurito, felice, orgoglioso, in una gamma incontrollabile di emozioni cangianti. Le quarantotto ore di viaggio erano trascorse come in una sorta di trance: la mano quasi irrigidita, stretta sulla tasca che conteneva il passaporto e il biglietto aereo.

Prima che partisse gli avevano dato milioni di istruzioni e di informazioni: il tragitto in tutti i suoi dettagli per arrivare a Maputo, come sarebbe stata l'entrata all'aeroporto, dove andare per lasciare il suo bagaglio, perché tenersi stretto il cartoncino che la hostess al check-in gli avrebbe dato, dove andare ad aspettare il volo, persino come sapere su quale poltrona si doveva sedere, una volta nell'aereo. Ma di questa cosa della scala nessuno gli aveva parlato e lui si sentiva ancora un po' offeso e risentito: gli era dispiaciuto apparire sprovvisto ed essere andato impreparato.

Rivaldo si alza: con le mani disegna la sagoma di una scala: “una scala con gradi-

ni, come quella della chiesa” - dice guardando Vieira - “ma molto, molto più stretta. E di un metallo chiaro, non di pietra. Non una scala a pioli, hai capito? una piccola scalinata”. Accanto, all’altezza dei fianchi, indica con le mani, due nastri: i corrimano. “Pensavo che la scala fosse ferma e ho messo un piede per salire: come un serpente, mi è scivolata sotto la scarpa. Caspita! che succede?, mi sono detto. E ho fatto un salto all’indietro, col cuore in gola. Ho guardato meglio: tutto si muoveva. Gradino dopo gradino la scala scorreva e poi, in alto, scompariva. Vieira,” - dice al suo amico cercando di suggerire delle immagini - “guarda la catena della bicicletta. Pensa a ogni maglia come a un gradino”. Vieira si alza e osserva la bicicletta. Prende un pedale e lo gira. Guarda la catena muoversi, le maglie spostarsi. “Bah, continua”, dice, ancora sospettoso, a Rivaldo.

Con un gesto circolare, lento, con le mani che si muovono, vicine, nella stessa direzione, Rivaldo cerca di simulare il movimento della scala mobile. “Ho riprovato un’altra volta per sentire se il movimento era veloce, se era forte: ho rimesso il piede sul gradino più basso e mi sono tenuto a questa barra sul lato della scala. La forza non era tanta, ma il piede scivolava, il gradino sfuggiva, io non sapevo come reggermi. Forse, ho pensato, questa scala serve ad aiutare i muscoli. Noi camminiamo e lei ci spinge. Allora ho fatto un saltello e mi sono tenuto con le due mani ai lati. Ho continuato a camminare, gradino dopo gradino, tenendomi sempre forte con le mani, con la paura di non saper scendere. Appena ho visto arrivare il piano dove dovevo scendere, ho fatto un salto e sono atterrato”. Rivaldo non è uno che si lascia intimidire, però. Sceso al piano aveva aspettato altri passanti per vedere come se la cavavano. Poi, aveva subito riprovato la scala in discesa, un po’ meno sospettoso e tenendosi solo con una mano. Poi, di nuovo, in salita, lasciandosi trasportare senza sforzo. “Bisogna mettere un piede sul primo gradino e poi stare fermi”: - erano le istruzioni di Rivaldo - “è incredibile, ma pur stando fermi si arriva al piano successivo”. Continuando a guardare la catena della bicicletta Vieira dice di aver capito - forse - di cosa parla l’amico. Ma quello che lo turba è il perché. “Perché” - chiede - “la scala si deve muovere? Perché chi va all’aeroporto non può camminare?”. Il perché, in realtà, neppure Rivaldo lo sa: la modernità, le innovazioni tecnologiche lo avevano

stupito, commosso. Ma che beneficio portassero non se lo era ancora chiesto.

Seduto su un piccolo sgabello di legno, le ginocchia strette vicine e alte, le spalle arcuate, Rivaldo simula un posto in poltrona, classe turistica, Ethiopian Airlines con scalo ad Addis Abeba. Accanto a lui altri due sgabelli: i posti di due passeggeri italiani che gli avevano fatto un sacco di domande, avendolo, forse, visto un po’ agitato. “Lasci la moglie e i figli per andare a lavorare?” - gli avevano chiesto. “*No, no, eu ñao vou para trabalhar... ñao para trabalhar...*”, aveva risposto intimidito. “Vai in vacanza, allora?”, avevano insistito quelli, increduli, con l’aria furbetta di chi sa che gli africani, tutti, vedono l’Europa come la caverna di Ali Baba. Rivaldo aveva scosso la testa, un po’ sconsolato, rendendosi conto che non era facile raccontare la sua situazione, tanto più sapendo solo pochissime parole di italiano. A voce bassa aveva detto: “*no, no, io... eu... ñao vou de férias, eu vou para correr... eu vou correndo...*”. Aveva tirato fuori l’invito ufficiale alla Maratona di Roma, i suoi documenti, qualche foto di lui negli allenamenti scattata dalle ragazze. Gli italiani aveva guardato, estasiati, stupiti. Ma davvero? “Bravo, allora auguri, eh!. Tanti auguri. Magari ti veniamo pure a vedere: abitiamo anche noi a Roma...”. Poi, avevano girato la testa, immersi in altri pensieri. “Ecco dopo i due italiani c’era un corridoio, altre quattro poltrone, un altro corridoio e i finestrini dall’altro lato”. Rivaldo si alza dallo sgabello e con il piede segna per terra i limiti della carlinga: “ecco, si sale come su un autobus, ma uno largo così: da dove voi siete seduti a quella linea che ho segnato”. Vieira e Mario, seduti a terra, con le spalle appoggiate al tronco del grande albero di mango, lo osservano estasiati.

Dall’altro lato, a destra del suo sgabello, in alto, Rivaldo disegna con le mani un oblò: la sua finestra sul mondo che aveva sorvolato. “Quando l’aereo ha iniziato a salire” - indica con la mano una brutale inclinazione a 60 gradi - “ho pensato che il rumore del motore era troppo forte e che qualcosa di brutto stava per succedere. Mi sono spaventato e ho guardato in giro con il cuore in tumulto”. Rivaldo si mette le mani al petto, stringe la bocca, aggrotta le sopracciglia. “Ma tutti avevano l’aria tranquilla. Solo allora ho girato la testa verso il finestrino e...” - prolunga l’attesa dei suoi ascoltatori per trasmettere l’ansia e lo sbalordimento che ha vissuto - “e... sono

rimasto lì, immobile, con la bocca splancata”. Apre gli occhi, inarca le sopracciglia. “Ho pensato che ero forse già morto, già in un altro mondo. Dio buono, Dio grande, era già scomparso tutto. Non ci potevo credere! Era una città quella sotto di noi? Le case erano grandi come... come...”, Rivaldo si guarda in giro alla ricerca di un paragone, poi guarda le sue mani: “...ecco, grandi come le unghie della mia mano. Le persone poi, quelle quasi non si vedevano. Formichine, termitine, puntini neri quasi invisibili”. “Allora” - lo interrompe dopo una lunga pausa Vieira - “quando passano qui, sopra di noi, neppure ci vedono? non vedono neppure il campo di rugby che è tanto grande?”. Rivaldo non aveva pensato di essere anche lui indifferente, inesistente, agli occhi degli altri, quelli che da lassù guardano laggiù. A pensarci, però, aveva ragione Vieira: da lassù, da quella distanza, tutto gli era sembrato relativo, tutto aveva preso un’altra misura.

Ad ogni frammento del racconto di Rivaldo seguono in genere lunghe pause di valutazione, come se fossero necessari il silenzio e del tempo per assorbire questi nuovi pensieri, immaginare. Segue poi qualche domanda, per poter meglio apprezzare i particolari del racconto, per rassicurarsi di aver ben capito. Tutto sembra - agli ascoltatori - al tempo stesso così lontano e così straordinariamente emozionante. Il racconto è già stato ripetuto varie volte, a diversi capannelli di amici, compagni di lavoro, visitatori occasionali: nessuno si sazia di ascoltare e lui ritrova ogni volta l’entusiasmo e il desiderio di ripetere, di stupire e di condividere la sua esperienza. In fondo, solo passandola agli altri, la fa veramente sua, veramente unica.

Ad ogni ripetizione la memoria di Rivaldo viene sollecitata da una domanda, risvegliata in un particolare. Vede Mario che mastica, ad esempio, e si ricorda di quante volte ha mangiato sull’aereo: lo avevano sorpreso sia la frequenza dei pasti sia la loro abbondanza. Il tutto era cominciato subito dopo la chiusura delle porte: “Quando hanno chiuso le porte” - dice a Vieira e Mario - “una signorina ci ha portato delle caramelle. Caramelle per le orecchie”. “Cosa?”, dice Mario, quasi indignato davanti ad una prospettiva tanto offensiva. “Sì, anche io all’inizio non sapevo che farci, con quella caramella presa dal vassoio. L’ho presa perché mi pareva brutto dire di no, era più facile dire “sì, sì, grazie”, ma non sapevo che farci. Il vicino ita-

liano mi ha guardato,” - Rivaldo estrae gli indici di entrambe le mani e li punta alle sue orecchie - “e mi ha fatto questo segno. L’italiano deve aver immaginato la mia incomprensione e mi ha detto “per le orecchie”. A quel punto davvero non sapevo che fare: una caramella si mangia, va bene, e io non sapevo quando mangiarla o perché mangiarla. Era obbligatoria? A me le cose dolci non piacciono così tanto. Ma una caramella per le orecchie mi creava un sacco di problemi”. Il viso di Rivaldo si contorce in una smorfia interrogativa, con un misto di disgusto e di sorpresa. “Ne avevo solo una, di caramella: per quale orecchio? E poi, perché?”. Mario e Vieira, impazienti di sapere il seguito e divertiti dalle espressioni facciali di Rivaldo, lo sollecitano a continuare: “dai, e poi che hai fatto? ma... forse..., ci prendi in giro?”. Non è facile, per loro, esposti a così tante novità, individuare se un parte del racconto è improbabile, se l’amico inventa o no. Ma lui racconta, senza inventare. Non ce n’è bisogno, per stupire i suoi amici. Espone invece il saggio metodo del quale si è impadronito dopo l’incontro con la scala mobile. “Aspetto, guardo cosa fanno gli altri, valuto, poi lo faccio anche io”. La caramella se l’era succhiata, lentamente. Il perché glielo avrebbero spiegato poi solo all’arrivo gli amici di Roma: era una caramella per non aver male alle orecchie. Gli altri ascoltano, chiedendosi se mai questa informazione potrà essere utile anche a loro.

Li interrompe, improvvisamente, Tomé: tanto erano presi dal racconto che non lo hanno neppure sentito arrivare. Anche Tomé ha ascoltato questi racconti: ogni volta gode estasiato dell’emozione che Rivaldo continua ad esprimere e dello spassionato divertimento che il pubblico trae da questo ingenuo, spontaneo teatro. Oggi, però, Tomé non ha tempo per fermarsi ad ascoltare: lo pressano l’urgenza e la necessità di farsi aiutare.

“Ragazzi, presto, qualcuno ha lasciato aperti i cancelli del recinto delle capre: sono uscite quasi tutte. Correte ad aiutarmi”.

Pur riluttanti a lasciare la loro ora di ozio e le storie dell’amico, i tre si alzano e si allontanano in direzioni differenti. Non si sono neppure consultati ma sanno già cosa fare. Mario corre verso il grande cancello di entrata del Centro per chiuderlo prima che le capre lo raggiungano. Vieira scappa verso la parte del terreno dove le erbe

sono alte e la boscaglia più fitta: lì ci potrebbero essere dei serpenti. Se le capre li disturbano...

Rivaldo, insospettito, si dirige verso la zona recintata nella quale sono solitamente chiuse le capre. È lui che si è occupato personalmente di costruire il cancello e di assicurarsi che fosse a prova di scasso. Come hanno fatto quelle creature belanti ad andarsene in giro?

La recinzione è stata montata utilizzando un intreccio fatto di rovi e degli spinosi rami secchi dell'acacia: qua e là dei paletti segnano i confini del terreno e mantengono in piedi il recinto. Due rami più grossi degli altri sono i paletti sui quali si incardina il cancello, una ingenua costruzione di legno e filo spinato montato su una struttura ad H. Il cancello è abbastanza leggero perché anche le ragazze lo possano sollevare e sufficientemente sicuro contro i tentativi di evasione delle capre. Eppure, appena si avvicina, Rivaldo si accorge che qualcosa non torna. La chiusura del cancello è tripla: solitamente, in alto, un anello di corda unisce il cancello al paletto del recinto. Un gancio di metallo si incardina su un anello fissato al paletto. Una seconda corda chiude l'estremità bassa del cancello. Adesso, la prima corda e il gancio di metallo al centro del paletto sono staccati. È rimasta attaccata, in basso, la seconda corda: il cancello, così, rimane aperto, ma di sghembo, con uno spazio sufficiente a permettere alle capre, ad una ad una, di saltare e passare dall'altra parte. Come è potuto succedere? Chi può averlo lasciato così?

Si sentono intanto i richiami dei tre uomini, i loro passi affrettati: Lúcia accorre anche lei dalla casa e nel giro di venti minuti le capre sono tornate nel loro recinto: nessuna è scappata, nessuna è andata a calpestare là dove poteva disturbare un serpente. Si ritrovano tutti, senza fiato e un po' sbigottiti, intorno al cancello. "Chi sarà stato?" - chiede Tomé, preoccupato che i ladri provino ormai ad entrare anche di giorno. Hanno già preso delle galline, qualche capretto, e - recentemente - anche una piccola pompa dell'acqua. È prevedibile che il benessere del Centro - nonostante il tentativo costante di apportare crescita e cambiamento per la comunità tutta - crei invidia e desiderio. Ma dispiace, a Tomé, come agli operai che gli stanno vicini, sapere di essere osservati, invidiati e infine derubati di ciò che è qui, a disposizione di

ragazze che hanno avuto una partenza difficile. "Non sarà stata una delle ragazze?", chiede Tomé, sconcertato. In attesa di trovare dei pastori che si possano occupare delle capre e portarle al pascolo, tutti i giorni due ragazze condividono la responsabilità per il piccolo gregge. Sorvegliano le capre, il pomeriggio, quando le fanno uscire per un paio di ore all'interno del recinto più ampio del Centro, le riforniscono di cibo ed acqua la mattina prima di andare a scuola. Nel progetto educativo del Centro è previsto che tutti partecipino - i formatori quanto le ragazze ospiti - alle attività che contribuiscono al benessere della comunità. Ognuno partecipa in misura del tempo, della forza fisica e delle abilità che può mettere a disposizione. Ma l'attenzione per il piccolo gregge richiede ben più di qualche ora di lavoro e le ragazze sono anche impegnate in altro, quando tornano da scuola. "Forse una di loro si è distratta e ha lasciato il recinto aperto?", chiede Tomé. "Oh, no..., magari il cancello è aperto da stanotte, e allora... allora...". Rivaldo ha già immaginato il pensiero di Tomé ed è entrato nel recinto per contare gli animali. Ne emerge dopo poco con aria soddisfatta. "No, no, siamo a posto: ci sono tutte. Le venti capre e anche i tre piccoli capretti: lì per lì non li trovavo, ma stavano rincantucciati in un angolo sotto la tettoia".

"Metterei la mano sul fuoco per Marcia e Imaculada" - dice Lúcia. "Hanno questo compito da mesi e lo hanno sempre fatto bene: non è mai successo prima che lasciassero i cancelli aperti, o le capre senza acqua o di che mangiare". Il suo sguardo si posa interrogativo su Mario, l'ultimo arrivato in ordine di tempo: ma Mario la guarda con sicurezza e la precede: "Io oggi sono arrivato tardi e sono andato direttamente al cantiere a lavorare. Non ho visto niente di strano".

"Più tardi, allora, chiederemo alle ragazze", dice conciliante Tomé. "Questa cosa, però, non si può ripetere".

Rivaldo, l'uomo dalle tante divise, l'uomo "detto-fatto" per eccellenza, non sente però di poter resistere fino alla fine del pomeriggio per capire cosa è successo. "Vado un attimo," - dice - "vado e torno. Parlo con Marcia e Imaculada e vengo subito da voi. Mario, Vieira, voi intanto ricominciate dalla parete più piccola. Vi raggiungo subito".

In tre balzi è già nella sala di lavoro: sa che, dopo mangiato, è qui che le ragazze si

riuniscono per fare i compiti o per seguire i corsi extra-scolastici. Guidate da professoristi, le ragazze si impadroniscono di grandi e piccole nuove abilità.

Liliana e Francisca hanno seguito per vari mesi un laboratorio di serigrafia. Rivaldo le trova intente a discutere quale combinazione di colori usare. “Mettiamo questo verde qui e vediamo se viene più luminoso di quello di prima” - dice Francisca. Liliana scuote la testa incerta. Hanno avuto un contratto con le quattro scuole di Chitima per produrre i loghi da applicare sulle tasche delle divise: è il loro primo lavoro e vogliono farlo al meglio. Rivaldo le interrompe bruscamente: “Dove sono Marcia e Imaculada?”. Alzano appena la testa e rispondono all'unisono: “di là, in cucina. Non lo senti il profumo *tio* Rivaldo?”. Effettivamente il naso di Rivaldo, distratto, si allerta. Sniffa. Inspira profondamente. Si apre in un sorriso. Ummm, che delizia. Pomodoro? Zucchero? Frittura? che succede?

“C'è anche Manuela con loro due” - dice Francisca. “Stanno preparando pizzette piccole piccole e frittelle per una festa stasera a Songo. Gliel'ha chiesto ieri sera il signor Mila, quell'impiegato della ditta della diga: ha detto che le pagherà bene. Non lo sapevi? *Tio* Rivaldo, chiedi se lasciano qualcosa anche per noi?”.

Rivaldo - trascinato dal naso - si avvia in cucina. Le ragazze sono intente ai fornelli: i vassoi dove porre le loro produzioni sono già pronti sul tavolo. “Ciao, *tio*, come va? Vuoi assaggiare?”, dice Manuela porgendogli una croccante frittella, dolce e dorata. Ad un altro tavolo coperto di farina Marcia e Imaculada spianano la pasta e la ritagliano in decine di minuscole pizzette. Sul fuoco, lì accanto, bolle un pentolone di sugo fatto con i pomodori dell'orto. Una teglia di pizzette è già nel forno e sprigiona un profumo che affama anche chi ha appena mangiato. Rivaldo si avvicina al tavolo. Marcia gli porge una mano bianca di farina. “Che c'è, *tio*? tutto bene?”, gli chiede. Non è usuale che Rivaldo si trovi in cucina a quest'ora. “Il recinto delle capre era aperto” - dice lui, con aria seria e preoccupata. “Cos'è successo? Quando ve ne siete andate, stamattina? Che ore erano? Siete sicure di aver chiuso bene tutte e tre le sicurezze? Vi ho detto tante volte che è pericoloso lasciare il cancello aperto: le capre non ci mettono niente ad andarsene”.

Marcia e Imaculada si guardano e guardano Rivaldo con aria innocente. Sanno di

aver eseguito il loro compito come al solito, la mattina ben prima di andare a scuola. “Ho chiuso io” - dice Imaculada. “Stamattina siamo andate molto prima del solito, *tio*: volevamo ritornare in camera a riguardare i compiti, prima di andare a scuola. Però tutto andava bene e, certo che ho chiuso, nel modo che mi hai insegnato tu”. Rivaldo conosce bene queste ragazze e capisce dalle loro espressioni che non mentono. Si rammarica però di dover trovare una spiegazione più complessa al mistero del cancello aperto. “Ma a che ora siete andate via dal recinto delle capre?” - chiede, già girandosi per andar via.

Imaculada e Marcia si guardano, arricciano la bocca come cercando di calcolare un orario, Marcia chiude gli occhi per concentrarsi, per trovare una risposta. “Quando tornavamo a casa abbiamo visto Santa andare dalle galline. Lei è il nostro orologio, tanto è precisa e regolare” - dice Imaculada. “Quindi erano le sette” - continua Marcia.

Rivaldo saluta le ragazze e si dirige verso il cantiere. A Tomé, che incontra sulla soglia, spiega che le ragazze non sono di certo responsabili dell'accaduto. Si dovrà trovare un'altra spiegazione.

Mario e Vieira sono in attesa di Rivaldo: hanno ripreso a lavorare al muro dell'edificio, ma con una certa svogliatezza. La loro ora della sosta è stata bruscamente interrotta e i ritmi usuali sconvolti. L'arrivo di Rivaldo, e l'attesa dei suoi racconti, li rianima. Rivaldo afferra il suo raschietto e il secchio di metallo e si rimette ad intonacare con aria imbronciata. Vieira gli si affianca con la cazzuola e Mario pure, ognuno col suo secchio. Riprendere il lavoro va bene, ma perdere la continuazione dei racconti di Rivaldo, no. Delle capre non vogliono sapere, ma dell'aereo sì. “E dopo che altro è successo?”, chiede Vieira, come se l'interruzione e la deviazione verso il recinto delle capre neppure fosse avvenuta. “Sì, parla, raccontaci” - dice Mario - “e spiegaci un'altra volta la faccenda di quella stanzetta”.

“Beh”, inizia Rivaldo, con il tono di chi si scrolla di dosso un bel peso per prenderne un altro, ben più leggero, “a un certo punto ci hanno servito il pranzo. Riso e verdure, uno spezzatino di carne, l'insalata e il suo condimento, pane, burro, formaggio, un dolce e pure il vino. O la birra, se la volevi”.

“Chissà quant’è costato un pranzo così...”, sospira Viera. “No, no, tutto è incluso nel prezzo del biglietto”, dice Rivaldo, con l’aria di chi ormai sa viaggiare. Poi riprende: “insomma, tutti mangiano (ti portano da mangiare ogni due o tre ore, mi è sembrato...) e poi le hostess sparecciano. Passata una mezz’ora, venti minuti, tutti hanno iniziato ad alzarsi. Prima uno, poi un altro. Il mio vicino, la mia vicina. La persona dall’altra parte del corridoio. Uno alla volta si alzavano, se ne stavano fuori un po’ e poi tornavano. Io mi chiedevo che facevano e dove andavano. Quanto poteva essere grande questo aereo? Che cos’altro c’era da fare che io non sapevo?”.

I due compagni distolgono di tanto in tanto lo sguardo dal muro che intonacano e lo puntano su Rivaldo. Hanno già sentito la storia varie volte, ma ogni racconto si riempie di nuovi particolari.

“E allora che hai fatto, Rivaldo?”.

“A un certo punto” - dice - “mi sono alzato anche io. Tanto valeva scoprire che cosa facevano queste persone in piedi. Dai finestrini non si vedeva più nulla: non poteva essere per quello che si alzavano e partivano in processione. Ho seguito un signore facendo finta di niente. Ad un certo punto lui si è fermato davanti ad una porta chiusa. Mi sono fermato anche io, qualche passo più indietro. Ho fatto finta di essere occupato nei miei pensieri e mi sono messo a guardare verso il fondo del corridoio”. “E poi? E poi?” - gli chiede Mario, stufo di quella piccola suspense, desideroso di aprire quella porta sulla quale la sua curiosità è puntata.

“E poi” - riprende Rivaldo, passando con ampi gesti l’intonaco sulla parete - “e poi la porta si è aperta, una donna è uscita, il signore che avevo seguito è entrato. Ho sentito che chiudeva, da dentro. Mi sono detto “o entro pure io, quando esce lui, o non saprò mai cosa c’è lì dentro.. La gente ci sta poco tempo, ma ci sta da sola”. Non sapevo proprio che pensare e a chi chiedere se potevo, ma tutti avevano l’aria così tranquilla. Dopo un po’ lui è uscito e io mi sono fatto avanti. La porta l’aveva lasciata chiusa e l’ho dovuta spingere per entrare. Per un attimo non ho capito che posto era. Lo spazio era piccolo piccolo: come la baracca dei nostri attrezzi. Ma, a differenza di quello, era uno spazio luminoso e lucido, tutto di metallo, con un grande specchio. Mi sono guardato in giro e ho capito: un bagno! Un gabinetto, simile a quelli del

Centro, ma più piccolo, più moderno. Ecco, proprio un gabinetto con una tazza, un lavandino con un rubinetto, il sapone, dei fazzoletti, bottiglie di creme... Ho provato tutto e ci sono tornato tante volte, nel viaggio, solo per il piacere di guardare questo gioiello, di chiedermi come funzionava”.

Mario e Vieira rimangono silenziosi per un momento, nel tentativo di immaginare un gabinetto in un aereo in volo, poi, quasi all’unisono, chiedono a Rivaldo: “ma l’acqua da dove viene se non c’è un pozzo? E dopo, secondo te, dove va?”. Rivaldo allarga le braccia, a dire del mistero delle tante cose che ha incontrato. Chiederà a Tomé: lui, sicuramente, da vero saggio, saprà spiegare come funziona un bagno in un aereo che attraversa il cielo.

Segue una lunga pausa di silenzio. Rivaldo è immerso nei suoi ricordi. I due operai nello stupore. Poi Vieira si decide e dà voce ai sentimenti di ammirazione che condivide con Mario. “Nyanja” - si rivolge a Rivaldo usando il suo soprannome in Chinyungwe - “tu lo sai perché fin da piccolo ti hanno soprannominato Fiume?”. Rivaldo li guarda indifferente. “Nyanja” è il nome che gli suona nelle orecchie dalla più tenera età. Non è una cosa che abbia mai messo in discussione. Sulla quale si sia posto delle domande. Sua madre, i suoi fratelli, suo padre, lo hanno sempre chiamato così. Ora usano questo nome anche gli amici. “No” - risponde - “non so proprio. A mio padre piaceva molto andare a pesca, gli piaceva vedere scorrere l’acqua”. Vieira scuote la testa, come a dire che non basta, quella di Rivaldo, come spiegazione: è troppo poco.

“Secondo me” - dice - “la tua famiglia aveva capito lo spirito che c’è in te. Ti hanno dato questo nome perché sei proprio come un fiume. Nulla ti ferma. Se c’è un ostacolo piccolo, lo superi. Se è grande lo aggiri, lo contorni, lo scavalchi, poi prosegui. Scavi, anche quando sei tranquillo, placido. Non ti fermi: c’è sempre un “più avanti” dove vuoi arrivare. Sei l’acqua, che è preziosa per tutti. Sei come il movimento, che è vita e cambiamento”.

Mario concorda, e muove la testa in senso affermativo, ripetutamente. “L’acqua entra dovunque” - dice - “in ogni fessura, in ogni angolo. Si allarga, si espande, senza fatica. Anche tu sei così: ogni cosa ti incuriosisce, provi, accetti la sfida, ti

avvicini. Non ti fai fermare dalla paura, dal non sapere. Tu ci dai coraggio, ci insegni a non fermarci davanti agli ostacoli”. Guarda a terra, come a meditare su quello che ha appena detto. Poi alza la testa e sorride a Rivaldo. “Grazie *tio*” - dice - sentendosi piccolo, allievo del suo coetaneo.

Mentre i tre sono ancora immersi nel lavoro e nelle loro riflessioni passa Tapiwa. È un operaio arrivato poco e lavora nel cantiere di produzione di mattoni: un’attività che il Centro ha avviato con grande successo. Si accuccia dietro ai tre che ancora intonacano. Li osserva per un po’, in attesa che siano loro, i più anziani, a salutare lui. Ma loro sono persi nei loro pensieri e quasi non si sono accorti del suo arrivo silenzioso. Tossicchia. Si schiarisce la gola e poi li saluta, rispettosamente. “*Tio Rivaldo, tio Mario, tio Vieira* vi saluto. Io ho finito, per oggi”. Loro si girano. Con un leggero cenno della testa lo salutano.

Tapiwa sa che Rivaldo è andato a Roma, che ha corso la Maratona. Tutti ne parlano, nelle capanne, a Chitima, nel Centro. Arrivando ha colto la coda del discorso di Vieira. Si alza in piedi, si avvicina a Nyanja-Rivaldo. “Rivaldo” - chiede - “è stato molto brutto non vincere? Sei triste?”. Rivaldo si gira, posa il suo raschietto sul bordo del secchio. Per un attimo si chiede se vale la pena raccontare, anche a Tapiwa, che conosce così poco. Ma Tapiwa ha fatto una bella domanda e merita una risposta. Guarda il ragazzo con aria interrogativa. “Perdere?” - dice. “Non mi sento un “perdente”. Sai, sono successe così tante cose in quei mesi, nel viaggio per l’Europa, nella gara, che mi sento molto più ricco di prima. Mi sento cambiato, motivato, più ricco di idee. E questo mi fa stare bene. Felice. Un fiume. Nyanja per davvero, come diceva ora Vieira”.

“Mi è dispiaciuto non qualificarmi, questo sì. Non ho fatto una bella figura perché mi sono ostinato a non bere, ad avere una fiducia eccessiva nel mio corpo. Questo lo so. Ma c’è stato anche tanto altro. Così tanto altro, da tutta questa storia. Tapiwa, dobbiamo sempre guardare avanti, e sperare di poter fare meglio. Dobbiamo impegnarci a fare il meglio che possiamo. Ricordarci sempre che raccogliamo i frutti di quello che abbiamo seminato. Se seminiamo male, raccogliamo poco. Hai visto che belli che stanno venendo i girasoli nel campo?” - dice girando la testa verso la

zona dei campi coltivati. “Sono alti, robusti, vigorosi. I semi erano freschi, la terra è giusta per loro, il nostro clima va bene e le piante sono annaffiate regolarmente, curate. L’anno scorso - invece - non è stato così”.

Mario si sente di intervenire. Lui c’era. Lui ha visto. “È vero” - dice. “L’anno scorso abbiamo provato con il mais. Tu non c’eri e non lo sai” - racconta guardando Tapiwa. “Eravamo in pochi ad occuparcene, ancora non avevamo il terzo pozzo e l’acqua era poca. Poi ci sono stati pure quei maledetti animaletti. Sai quelle larve che si mettono sulle foglie, le bucherellano e entrano nel gambo della pianta?”. Tapiwa fa un cenno affermativo con la testa, le punte delle labbra all’ingiù, pieno di disappunto al solo ricordo del campo di suo padre, devastato. Mario riprende: “È stato difficile salvare il raccolto e abbiamo fatto un sacco di fatica. Inutile”.

Rivaldo riprende la metafora che involontariamente ha lanciato. “È proprio così” - dice. “Il raccolto non è andato bene, ma i semi erano buoni e noi abbiamo fatto quello che potevamo. Ma non avevamo ancora molta esperienza. E poi le circostanze non ci hanno aiutato”. Nel caso in cui il suo discorso non fosse ancora chiaro, ricomincia. “Non ho vinto, non mi sono qualificato. Avevo fatto tanto per allenarmi, ma non abbastanza. Non avevo esperienza, non avevo mai partecipato ad una gara. Ero spaesato, invaso da un senso di soggezione. Ma ho messo nella Maratona tutto quello che ci potevo mettere, con passione. La prossima volta andrò meglio. Meglio di sicuro, anche se non è detto che vincerò. Tapiwa,” - gli dice, improvvisamente conscio di una nuova, grande verità - “non sappiamo mai, quando facciamo qualcosa, se è l’ultima volta che la facciamo. L’ultima volta che mangiamo, che bacciamo nostra moglie. Che andiamo al lavoro. Che ci risvegliamo. Ma andiamo avanti sperando di farlo ancora, ancora, ancora e sempre meglio”.

Esausto da tanto inusuale parlare Rivaldo si ferma. Sorride a Tapiwa e riprende il suo raschietto. Gli altri due, Mario e Vieira, sono rimasti a bocca aperta, le loro spatole ancora a mezz’aria. Riprendono il lavoro in un’aria densa di pensieri.

Tapiwa si accuccia di nuovo, dietro di loro. C’è tanto da pensare. Gli pare giusto quello che dice Rivaldo. Bello, pensa. Grande, questo Rivaldo. Poi si alza. Prima di salutare, riprende un discorso che gli era girato nella testa tutto il giorno. “Stamattina

presto ho visto, nel recinto delle capre, la bambina rotondetta, come si chiama, ah, Lucinha. Stava lì, accucciata in un angolo, quasi nascosta, con due dei capretti più piccoli in braccio. Li carezzava e parlava con loro”. Aspetta di vedere le loro reazioni prima di continuare. Rivaldo si gira e lo guarda. Alza il mento verso l’alto come ad incitarlo a continuare. “Mi pareva molto triste e spaventata. Ma non ho avuto il coraggio di chiederle cosa avesse. Sapete cosa le è successo?” - chiede.

“Tapiwa” - dice Rivaldo - “a che ora sei arrivato?”. Tapiwa ci pensa su. Non ha un orologio. “La ragazza che si occupa del pollaio, Santa, tornava dalle galline. L’ho vista e l’ho salutata” - risponde, sicuro.

Rivaldo posa i suoi attrezzi. “Ecco perché Spillo e Luna non hanno abbaiato” - pensa. Che i “cani italiani” non si fossero allarmati era sembrato strano a tutti: non poteva essere entrata una persona sconosciuta senza il loro permesso, senza il loro abbaiare. “Tutto è successo allora tra le sette e le sette e mezzo, quando Santa ha finito il suo lavoro nel pollaio. Ma cosa sarà successo a Lucinha? perché era lì?” - si chiede. Dice ai compagni di andare avanti senza di lui e si avvia con passo veloce a cercare Lúcia.

Lucinha è una delle più piccole ospiti del Centro, arrivata da una triste storia di abbandono e maltrattamento, povertà e ignoranza. Orfana di madre, abbandonata dal padre, era finita a casa dei nonni paterni per anni, lasciata lì come uno scomodo pacco senza istruzioni. I nonni, questa bambina da nutrire, figlia di un figlio che non si faceva vedere mai, proprio non la volevano. La usavano, ma non la accudivano. La sfruttavano, ma non si preoccupavano di lei. Le facevano fare - come ad una piccola Cenerentola africana - i lavori più pesanti: lei, tanto piccola, si doveva occupare di andare a prendere l’acqua ad un pozzo lontano, raccogliere la legna, portare le capre al pascolo. Aggiungendo anche una dose di crudeltà alle durezze che già le infliggevano, i nonni le facevano fare di notte la maggior parte dei lavori. Perché nessuno sapesse. La piccola viveva nella paura, nella carenza di cure, immersa in un contesto di disamore e disattenzione.

Neppure nelle zone rurali del Mozambico, però, le ingiustizie più infamanti passano inosservate: Lucinha era stata estratta da quell’ambiente malsano e i servizi

sociali l’avevano affidata alle cure del Viveiro. Rivaldo ricorda, del primo giorno che era arrivata, l’aria atterrita e spaesata della bambina, il vestitino malconcio e la sua sorpresa davanti ad un letto con lenzuola, ai bagni che non aveva mai visto prima, alla tavola apparecchiata. I suoi occhi erano come pozzi profondi e non riusciva a dire che poche parole.

Nei due anni che ha vissuto al Centro si è ambientata, proprio come nella famiglia che sarebbe stato suo diritto avere: frequenta la scuola con discreto successo, ha fatto amicizia con le sue compagne di stanza e ha dimostrato un grande talento musicale. È stata Lúcia che ha notato, un paio di mesi dopo il suo arrivo, il suo costante canticchiare. Facendo bene attenzione, si è accorta che la bambina inventava nuove canzoni, come se raccontasse a se stessa, musicandole, le storie della sua nuova vita. L’offerta di un piccolo tamburo ha arricchito la gamma delle sue possibilità: adesso la si vede spesso - in un angoletto con le amiche, finiti i compiti e le responsabilità della giornata - intenta a provare nuovi canti. Rimane però una bambina fragile, impaurita davanti all’imprevisto, ancora a disagio nel buio, la sera, quando si spengono le luci per dormire. Un paio di volte è svenuta sul percorso per andare a scuola. Tutti nel centro sono in allerta e attendono un consulto medico.

Rivaldo è consapevole della difficoltà della bambina, delle sue reazioni strane e il pensiero che si sia voluta infilare nel recinto delle capre lo impensierisce. “Se era lei nel recinto” - dice tra sé e sé - “capisco che non lo abbia chiuso uscendo. Al gancio in alto non ci arriva di sicuro. Ma perché mai si è infilata lì dentro?”.



7. Quem não corre não come pão com Nutella

Dicembre 2013

Chitima

Da domenica mattina a lunedì pomeriggio

C'è una festa di matrimonio, a Chitima. Lungo la strada, all'uscita della Chiesa, si addensa un nugolo di persone festanti: lo sposo, la sposa, i parenti, gli amici, gruppetti chiassosi di bambini. Qualcuno suona, altri cantano. Qualcuno già accenna i passi di danza che accompagneranno la coppia verso il luogo della festa.

Rivaldo è lì, anche lui. Con i suoi abiti più formali, con le scarpe belle - non sportive - comprate per l'occasione. Non è però presente in quanto ospite, ma come professionista. Da quando ha avuto in dotazione una macchina fotografica digitale è a lui, infatti, che ci si rivolge in zona per i servizi fotografici. Feste, comizi, discorsi pubblici, inaugurazioni ufficiali a Chitima e dintorni lo hanno visto spesso apparire armato della sua macchinetta rossa. Chi vuole una foto ricordo gli si avvicina e gliela chiede. Rivaldo mette il soggetto in posa, gli aggiusta il cappello, il colletto della camicia, lo gira in modo tale che la luce illumini il viso ma non lo obblighi a tenere gli occhi socchiusi, si assicura che non sia contro sole. Se è un gruppetto di persone che chiede la foto, fa in modo che entrino tutte nello schermo, dietro le più alte, davanti le più basse. Ogni fotografia è un'occasione di festa: si scherza, si ride, si contratta. Se sono genitori che chiedono una foto dei figli, Rivaldo siede il piccolo vicino ad un cespuglio fiorito, si inginocchia, chiacchiera con il bambino per distrarlo. Poi scatta.

“Domani te la porto” - dice Rivaldo al cliente. Alla fine della giornata andrà al Centro e, con una piccola stampante su pellicola fotografica, stamperà la fotografia in formato 10x15. Il prezzo per ogni fotografia è alto, ma è una tale novità poter disporre di una fotografia di se stessi, di un momento di celebrazione, che tutti sono disposti a fare un piccolo sacrificio. A volte invece è lo sponsor dell'occasione (lo sposo o la sua famiglia, il politico di turno, il negoziante che inaugura un negozio)

che chiede a Rivaldo di fargli “un servizio”. Si accordano sul numero di pacchetti di pellicola da utilizzare e poi è Rivaldo stesso che decide e sceglie le inquadrature.

Oggi ha avuto una “commissione” per due pacchetti. Ha già scattato varie fotografie: all’arrivo della sposa e poi in chiesa. Dopo si dedicherà agli ospiti e al pranzo. Forse scatterà qualche foto anche durante i balli. Le istruzioni del committente sono però chiare: “Voglio una foto di me e della mia sposa nei vari momenti della giornata, poi delle foto delle nostre famiglie e dei nostri amici. Non fare fotografie da lontano: quelle in cui non si vede chi c’è non le voglio”. Rivaldo sceglierà con attenzione quando scattare e - il giorno dopo la festa - inforcherà la bicicletta e andrà a consegnare le fotografie in blocco al committente. Questo lo pagherà bene: è il proprietario di un *chapa* e fa buoni affari con il suo servizio di taxi. Rivaldo è comunque sempre pronto a scattare anche fotografie non commissionate: le fa a tutte quelle persone - e ce ne sono sempre - che vogliono un ricordo solo per sé. Oggi tutti si sono messi in ghingheri: è finalmente una buona occasione per farsi fotografare. Sarà, per Rivaldo, una buona giornata di entrate.

Una commovente delegazione di minuscole bambinette si avvicina a Rivaldo con fare circospetto. Un paio avranno tre, quattro anni. Le altre sono di poco più grandi. Lo guardano dal basso verso l’alto, timorose di non essere riconosciute. In occasione di questo matrimonio, le mamme hanno cercato di agghindarle al meglio. Un paio hanno anche le scarpe. Quasi tutte hanno un nastro, un fazzoletto, una fascia colorata in testa. Sono le più piccole allieve di Rivaldo, e certamente le sue fan più passionante. Lui si piega per arrivare alla loro altezza e le saluta. “Buongiorno. Come siete belle ed eleganti. Che fate, qui?”. Sorridono soddisfatte: *tio* Rivaldo le ha riconosciute e ammirate. “Siamo qui per la festa”, raccontano ad una voce unica. La più grandina, Adelita, gli chiede: “è domani, *tio* Rivaldo, che veniamo a correre, dopo la scuola?”. Rivaldo fa gli occhi cattivi, stringe la bocca, come se fosse offeso perché le bambine non ricordano l’appuntamento. In realtà, dentro sorride ed è commosso della passione delle sue giovani atlete. “Sì, sì, certo che sì. È domani che dovete venire. E vi ricordate a che ora?”. Loro lo guardano e scuotono la testa di lato. No. “Guardate là”, dice allora Rivaldo indicando le colline di Songo. “Quando

il sole è così lontano dalla collina” - con il palmo della mano in orizzontale indica la distanza del sole dalla collina - “allora quello è il momento giusto per uscire di casa e venire al Centro. Vi aspettiamo, domani. Adesso ciao, vado a lavorare”.

Sembra un piccolo esercito, sgangherato e ridacchiante, quello che - il giorno successivo - entra dai cancelli, riversandosi a fiotti verso l’area delle attività sportive, scavando come una pista nella terra ancora bagnata dalla pioggia recente e del tutto eccezionale. Come se fossero dotati di un orologio - e nessuno lo è - sfilano puntuali, verso le quattro. Sono decine di bambini e bambine, di giovani ragazzi e ragazze che arrivano alla spicciolata da Chitima, dagli agglomerati di capanne lì vicine, dai villaggi della zona. La voce ormai si è sparsa e sono in tanti a sapere che in questo strano posto, con i cancelli aperti alla comunità locale, c’è da fare: si gioca, ci si diverte, si sta insieme, ci si mette alla prova. Si fa sport, si imparano e si fanno cose nuove. E si mangia pure.

La bandiera del Mozambico sventola vicino al cancello: è quella che Rivaldo ha ricevuto come benvenuto dagli amici italiani al suo arrivo a Fiumicino e che, al ritorno a Chitima, ha voluto mettere vicino al cancello del Centro. È una bandiera, quella mozambicana, che parla più di altre. Le immagini rappresentate e i colori verde, rosso, giallo e nero esprimono temi vitali per il Mozambico: il panafricanismo, la lotta per la liberazione, l’aspirazione alla pace (il bianco), l’importanza dell’istruzione (il libro), della terra (la zappa), della solidarietà (la stella) e della difesa della libertà (il kalashnikov). Ma quella bandiera lì ha un valore fortemente simbolico ed affettivo per Rivaldo: gli ricorda il percorso di crescita, come persona e come atleta, nel quale il Centro lo ha sostenuto. E gli parla del legame che esiste tra comunità di persone appartenenti a mondi tanto distanti ma legate dall’amicizia e dalla condivisione di progetti comuni.

È una bella giornata ventilata e finalmente piena di minacciosi nuvoloni: forse ci sarà ancora qualche piccolo benedetto rovescio. La speranza è nel cuore di tutti, dopo mesi ininterrotti di tempo caldo e secco. Sventolano, insieme alla bandiera, sui fili posti dietro il dormitorio delle ragazze, panni di tutti i colori. Quando il vento si fa più forte, volano qui e là un fazzoletto, un telo, una maglia che nessuna molletta

era lì per fermare.

Sono più di un centinaio, ormai, i bambini e i ragazzi che, per tre volte alla settimana, vengono al Viveiro “per correre”. Potrebbero benissimo correre per conto loro, improvvisare gare nei campi, rincorrersi per le strade del paese. Ma vuoi mettere correre tutti insieme, in così tanti, gareggiare con una “partenza” ed un “arrivo” organizzati? essere allenati in una festante squadra? Maschi e femmine, grandi e piccoli, più ricchi e più poveri, si sentono tutti ugualmente chiamati a partecipare a questa straordinaria offerta di attività: arrivano scalzi, la maggior parte, in ciabatte, alcuni. Pochissimi hanno delle scarpe con suola dura. Le bambine più piccole spesso sfoggiano per l’occasione dei lunghi allegri vestitini che le rendono goffe ed impacciate nella corsa, negli esercizi.

Vengono, naturalmente, da soli, anche i più piccoletti: non ci sono genitori che li accompagnano o che verificano cosa viene offerto ai figli, chi si occupa di loro. Liberi di circolare fin dalla più tenera età, sono arrivati qui perché li ha portati un fratello più grande, perché il tamtam della boscaglia funziona bene, perché andando in giro si sono accorti che qualcosa anche per loro accadeva dietro la rete del Centro. Arrivano alla spicciolata e sanno già - dopo i primi incontri - dove andare. “Si deve andare lì”, dice Adelina all’amichetta che ha portato con sé, indicando il terreno che costeggia la pista di atletica. Il nostro piccolo “Circo Massimo”, la chiama Rivaldo, ridacchiando tra sé e sé. Nessuno lo capisce se ne parla in questi termini, ma la pista è effettivamente nata dopo il suo viaggio a Roma e per lui ne è la diretta, immediata continuazione. Mattia, il *treinador*, è venuto qualche mese dopo la Maratona e insieme hanno deciso di costruire la pista: è destinata agli allenamenti delle ragazze del Centro, di Rivaldo stesso, ma anche ad essere un ponte aperto verso la comunità locale. Tutti hanno partecipato alla preparazione della pista: c’è chi ha sradicato cespugli e arbusti, chi ha arato il terreno e tolto le pietre più grosse, chi ha sparso secchio dopo secchio di terra più fine, chi ne ha segnato i bordi con la calce. Poi, un giorno, la pista c’era e, il giorno dopo, sembrava già straripare di corridori. Come se ci fosse sempre stata.

Sono tutti in posizione di attesa nel campo: chiacchierano tra di loro, si rincor-

rono. I più grandi sembrano sempre più compunti. Aspettano Rivaldo che, come al solito, sta finendo un lavoro da qualche parte. Nel frattempo, Lucinha e Marcia li radunano, come fossero un gregge di caprette, e raccolgono quelli che si sono allontanati. Lucinha intona la canzone-motto in cui ormai tutti si riconoscono: è una variazione scherzosa di un proverbio tradizionale. Il proverbio italiano dice “chi dorme non piglia pesci”, quello mozambicano “chi non corre non mangia pane e carne”, una incitazione positiva e costruttiva al darsi da fare se si desidera un risultato. Ma Rivaldo e le sue prime fan, le ragazze che ora si preparano a partecipare ai campionati studenteschi, hanno cambiato il proverbio. Musicato da Lucinha sul ritmo di una canzone che tutti conoscono, adesso lo cantano in coro: “*Quem não corre - não come*”, segue poi una brevissima pausa e, poi, con ritmo accelerato e sincopato concludono allegramente “*pão com Nutella! - pão com Nutella!*”. La Nutella, arrivata un giorno come regalo dall’Italia da parte di qualche sostenitore, era stata una straordinaria scoperta. Il vaso da cinque chili era finito in un battibaleno e da quel momento qualsiasi visitatore italiano sapeva quale fosse il regalo più gradito.

Lucinha, la piccola musicista, ha passato - nei mesi precedenti - un periodo di grande ansietà e chiusura. Non partecipava più ai giochi o alle attività delle altre ospiti del Centro, aveva un’aria triste e sofferente e si nascondeva sempre nei posti più impensabili. La volta che si era andata a nascondere nel recinto delle capre, forse alla ricerca di tenerezza, o di dare le coccole che lei stessa avrebbe voluto ricevere, era stata l’occasione per cercare di capire. Lúcia, allertata da Rivaldo, l’aveva presa da parte e con dolcezza aveva cercato di farla parlare. “Lucinha, cosa ti succede? Perché ti nascondi sempre? Perché sei tanto triste?”. Non c’era voluto tanto per sapere la verità. Lucinha aveva sentito dire che il padre sarebbe venuto a prenderla per portarla via: era terrorizzata dall’idea, ma incapace di cercare alleati, di richiedere protezione, di domandare spiegazioni. L’unica idea che la possedeva era quella di scappare, o di nascondersi. “Non è tutto vero, Lucinha, quello che hai sentito” - l’aveva rassicurata con grande dolcezza Lúcia. “Tuo padre è stato qui, questo è vero. Però gli abbiamo spiegato che non può venire a prenderti così, quando vuole lui. Se vuole, deve andare a parlare con i servizi sociali. E loro, con grandissima difficoltà

gli potrebbero far riprendere una bambina che ha maltrattato e poi abbandonato. Stai tranquilla. La tua casa è questa adesso”. Da quel pomeriggio, dopo l’incontro con Lúcia, la bambina ha iniziato a rifiorire. Adesso, finalmente, è di nuovo una bambina serena, amichevole e partecipativa. La sua creatività e il suo talento musicale sono stati messi al lavoro ed è lei, adesso, che sta preparando l’inno della squadra delle piccole atlete del Centro. “Proviamo a cantare un’altra volta”, dice adesso all’assemblea dei giovani sportivi, persa ormai qualsiasi insicurezza pur davanti a tante facce nuove. “Avanti” - dice - intonando “Quem não corre...”. Gli altri si uniscono divertiti di essere diretti da una bambina piccola e cicciotella. Poi, finalmente arriva Rivaldo, il loro allenatore.

Chi arriva sul campo di sport sa che la prima mezz’ora si passa facendo il “riscaldamento”. È una parola che li ha fatti tutti morire dal ridere, la prima volta che l’hanno sentita. Ma come, con questo caldo, che bisogno c’è di riscaldarsi? Non potremmo fare invece un “raffreddamento”? Poi Rivaldo ha spiegato. “Dobbiamo risvegliare tutti i muscoli del corpo, delle braccia, delle gambe. Li allunghiamo, li rafforziamo e cerchiamo di farli diventare più elastici. È come se dicessimo: sveglia, sveglia, sto per correre, datti da fare, muscolo, che devo correre veloce”. Glielo aveva spiegato Mattia, il senso del “riscaldamento”, e lui lo ripete in modo più semplice ai suoi piccoli allievi.

Eccoli che tutti insieme saltellano, sul posto, in alto. “Adesso fate saltelli come una forbice: aprite e chiudete le gambe. Forza ragazzi! Braccia in alto e poi toccate la terra: guai a chi piega le ginocchia. Dieci volte. Adesso poi arriva l’esercizio più difficile. E non state tutti appiccicati! Spazio, fate spazio”. Tutti ridono. Già sanno cosa li aspetta. “Braccia in alto” - dice lento Rivaldo - “e piano piano piegate le ginocchia. Piedi fermi, mi raccomando. Piegate, piegate, ecco sempre più giù, bravi. Eh, no, le braccia sempre in alto, ho detto. Non vale, così”. Alcuni cadono, altri, arrivati quasi a terra, si appoggiano con le mani. I bambini più piccoli, rimangono accucciati, compatti, il sedere a un centimetro da terra, in perfetto equilibrio. Tanti ridono. Altri, ormai a terra, si distendono e sgambettano per aria. I più grandi fanno la faccia infastidita.

Gli esercizi che però più li divertono sono quelli a coppie. Seduti a terra, gambe aperte, tenendosi per le mani. O in piedi, schiena contro schiena. Così, le risate sono assicurate. Ma Rivaldo è un allenatore serio: non vuole essere qui per far giocare i bambini. Per lui questo è un impegno, e lo deve essere anche per i più piccoli.

Alla fine della fase di riscaldamento Lucinha si avvicina a Rivaldo. “Tio, sono 115 oggi. 68 piccoli e 47 più grandi. Chiamo Rosalina e insieme dividiamo i piccoli in tre gruppetti e i grandi in due. Va bene?”. Rivaldo fa un segno di assenso, allargando un sorriso: ormai sono esperti, sanno gestire bene numeri anche ben più grandi di questo. Qualche mese prima hanno organizzato la “Maratonina di Chitima”: un evento assolutamente nuovo sul territorio. Si erano presentati in 351: ragazzi e ragazze, tanti bambini, incuriositi e desiderosi di partecipazione. Divisi in gruppi di età, avevano tutti corso la distanza simbolica di un chilometro. In mancanza di pettorine, ognuno teneva orgogliosamente in mano un pezzetto di carta con scritto sopra il suo numero. Era breve, il percorso, ma era bastato per ispirare tanti ragazzi e per vedere aumentare immediatamente il numero dei partecipanti agli incontri settimanali di sport.

Inizia la fase delle istruzioni sulla corsa e si spostano tutti ai margini della pista, divisi in gruppi. Alcuni si siedono e tifano per chi correrà. Altri rimangono in piedi, chiacchierano, gironzolino, guardano in giro fino al loro turno. Sotto le istruzioni di Rivaldo, modulate in relazione alle fasce di età, partono dai blocchi di partenza. Iniziano per primi i piccoli, dopo i più grandi. Uno o due giri di corsa. “Forza!” - li incita Rivaldo col suo megafono - “non state così vicini uno all’altro. Forza! Busto in avanti, le braccia vi spingono. Adelina, che faaaaai?”. Adelina è caduta, è inciampata nel suo lungo vestito. Immobile, distesa tra piedi che corrono, piange disperatamente. Qualcuno si ferma. Lucinha arriva di corsa e la porta fuori della pista. “Adelina, dai, non è niente. Fammi vedere. Guarda, le tue ginocchia sono a posto. Neppure un graffio. Sai chi ti ha salvato? È stato questo lungo vestitino. Però è anche lui che ti ha fatto cadere”. Lucinha sa che non ci sono altri abiti per Adelina: da quando viene con le sue amichette si presenta sempre con lo stesso lungo vestito. “Non piangere dai”, la consola. Le parla, le racconta, le dice delle cose che fa, del suo corso di cucito. Poi,

ispirata, “Sai che faccio? Ti faccio io una gonna corta per la prossima volta. Vuoi?”. Adelina tira su col naso, ma già sorride.

Gli altri hanno intanto continuato a correre. Sono arrivati alla fine del giro di pista. C'è un battibecco tra quelli che hanno gareggiato. “Sono arrivato prima io”. “No, io”. “Tu mi hai spinto”. “Tu non mi hai fatto passare. Mi tiravi la maglietta, non vale”. Rivaldo interviene. Suona il suo fischietto. Cerca di mettere pace. “Che succede, qui?” - dice con tono severo. Fa sedere per terra il gruppetto litigioso. “Bambini, quale è la regola prima che vi ho insegnato?”. Riluttanti, rispondono “non si imbrogli”. “Bene, ve la ricordate. E imbrogliare che cos'è?”, continua Rivaldo. Un bambino - con l'aria soddisfatta per avere una risposta già sulla lingua - dice: “se parto prima degli altri è un imbroglio”. “Bravo”, gli dice Rivaldo. “Ma anche se tirate la maglietta di chi è davanti a voi. O gli fate lo sgambetto. Se affidate a qualcos'altro oltre che alle vostre gambe la vittoria, questo è un imbroglio. Manuel, sono le tue gambe che hanno vinto o è Dami che non ha potuto perché lo hai fermato? Se ci pensate bene, bambini, che gusto c'è, di vincere così? Quando sarete a casa, saprete - se avete vinto con l'imbroglio - che non avete davvero vinto”.

All'allenamento dei più grandi si unisce anche la squadretta delle ragazze del Viveiro: Adelia, Regina, Nela, Ana Rita, Liliana, Francisca. Sono quelle che hanno tifato per Rivaldo fin dall'inizio, quando lo vedevano allenarsi da solo per le strade intorno a Chitima. Contagiate dal suo entusiasmo, lo avevano seguito, su percorsi certo più brevi di quello della Maratona, ma con un impegno non minore del suo. Poi, avevano deciso, collegialmente, di allenarsi per partecipare ai campionati studenteschi.

Adesso, più volte al mese, corrono con Rivaldo su circuiti di quattro chilometri e sono pochissime quelle che rimangono indietro. Negli altri giorni si allenano sulla pista, con o senza Rivaldo, con o senza gli altri giovani che vengono da fuori. Ormai hanno capito cosa vuol dire prepararsi ad una gara: per primo gliel'ha spiegato Mattia, lasciando loro una tabella e tutte le spiegazioni, come aveva fatto per Rivaldo, a suo tempo.

Quest'ultimo, per conto suo, tiene d'occhio l'allenamento delle ragazze e cerca di

incoraggiarle. Quando le vede abbattute, stanche, frustrate dalla fatica, si siede con loro e parla. “Avete ragione, la fatica è tanta. Ma come si fa a ottenere qualcosa senza fatica? Avete visto le nostre api? Anche loro faticano, per produrre un po' di miele. Avete visto quanto volano, quanto girano, quanto vanno lontano?”. Rivaldo sa che l'allenamento per la corsa altro non è, per questi giovani, che un allenamento alla vita. Che diventino o no dei campioni, che proseguano nell'attività sportiva e competitiva, dedizione, impegno, attenzione, sacrificio, lungimiranza saranno strumenti dei quali non potranno mai fare a meno.

I giorni dell'allenamento sono diventati - per decine di giovani di Chitima - un appuntamento fisso nella settimana, un momento importante di aggregazione e socializzazione. Ogni pomeriggio passato sulla pista si conclude con la merenda collettiva. Non manca - inevitabilmente - il mitico “pane con la Nutella”. A volte le ragazze fanno la pizza. Poi ci sono acqua, frutta, pane, biscotti. Si gioca, ci si esercita a parlare in portoghese, si chiacchiera: si gode dell'avere un centro nel quale poter essere, semplicemente, “insieme”. Per i ragazzi che vengono dall'esterno, i pomeriggi nei quali corrono sono anche l'occasione per incuriosirsi delle attività del Centro e delle sue proposte formative ed essere esposti a un modello di impegno e laboriosità.

Oggi Soras, un ragazzone di forse tredici anni, si avvicina guardingo a Rivaldo, con un pezzo di pane e marmellata in mano. Sembra imbarazzato: è nuovo, qui, ma ha già fatto vedere a tutti la rapidità alla quale le gambe lo possono portare. Si apprezza, osservandolo correre, il piacere che gli dà la velocità, la soddisfazione di saper usare così efficacemente il suo corpo. Con la testa bassa si rivolge a Rivaldo. “Tio, non vengo più qui a correre. Mi piace questo posto, ma devo andare a lavorare. Mio zio ha detto che perdo tempo, qui. Dove credi di andare?, mi ha detto. Credi di diventare un campione? Da domani comincio in un cantiere, a Chitima, e non so quando potrò tornare”. Rivaldo sa che il ragazzo è fortunato: potrà portare dei soldi a casa, aiutare la madre, i fratelli più piccoli. È stato così anche per lui, quando era piccolo. Ma sa anche quanto peserà, sul futuro del ragazzo, la rinuncia alla scuola, alla formazione, ad attività per le quali dimostra già un talento. Rivaldo non può fare quasi nulla per cambiare la strada di Soras, ma quel poco che può prova ad offrirlo.

“La pista, Soras, è sempre qui. Quando hai tempo, vieni e corri. Allenati. Chiamami e io ti verrò a guardare. Sei bravo e devi continuare”. Il ragazzo lo guarda con aria desolata. Non c'è luce nei suoi occhi, non c'è speranza. “Grazie, *tio*” - risponde senza entusiasmo. “Quello che fai, Soras, è importante. Sei l'uomo che aiuta la sua famiglia. Ma non abbandonare in un angolo i tuoi sogni”. Soras lo guarda con aria interrogativa, il pezzo di pane sospeso in aria, nel tragitto verso la bocca. “Quando avevo la tua età” - riprende Rivaldo commosso e partecipe, rispecchiandosi nella storia del ragazzo - “non avrei mai pensato che sarei andato a Roma. Neppure sapevo che esisteva. Non avrei mai pensato di correre una Maratona. O di avere una famiglia, di lavorare, di imparare cose nuove”. Soras lo guarda, inquieto davanti a tanta confidenza, incerto sulle conseguenze di un tale discorso. Rivaldo scuote la testa, si libera dai ricordi e si affretta a concludere. Non è da lui fare filosofia, tanto meno con un ragazzino conosciuto da così poco. “Insomma” - gli dice ora con tono sbrigativo, ma denso di significato - “tutto è ancora possibile, Soras, ricordatelo. Tieni il tuo sogno acceso. Impegnati, fai del tuo meglio qualunque cosa fai. Non disperare”.

Intervistato da una radio locale, alla richiesta di raccontare dell'Italia e di che cosa il viaggio avesse significato per lui, emozionato, e con stile telegrafico, Rivaldo ha risposto: “Sono stato in Italia e ho corso la Maratona. Non mi sono qualificato, ma spero di farlo la prossima volta. Io spero sempre che ci sia una migliore “prossima volta”. Poi, vediamo, ecco: una cosa che mi è piaciuta molto sono le piazze. Questo nostro Centro sta diventando come una piazza: vengono i giovani, si incontrano, hanno tanti bei momenti insieme”.

“Cosa sogni per il futuro, Rivaldo?” - gli ha chiesto l'intervistatore. “Di aprire qui una vera e propria scuola di atletica. Voglio che attraverso lo sport i giovani di Chitima imparino ad essere degli atleti e dei cittadini responsabili: onesti, prima di tutto. Questo è molto importante. Poi, capaci di accettare le sconfitte. E, naturalmente, di imparare dai loro insuccessi. Ma - soprattutto - vorrei che imparassero a guardare lontano e a investire le loro energie in qualcosa in cui credono davvero”.

“Questo è un progetto molto ambizioso, Rivaldo” - ha interloquito, sorpreso, l'intervistatore. “Come credi che ci riuscirai?”. Rivaldo non si è fatto intimidire dal tono un

po' ironico dell'intervistatore e ha detto, costruttivamente: “Se riesco a qualificarmi tra i primi 500 alla prossima Maratona, a Roma, il mio progetto sarà più visibile. Sarà più facile trovare uno sponsor per la scuola di atletica e per i nostri ragazzi di Chitima”.

A chi conoscesse la storia del “pifferaio magico” potrebbe sembrare di vederne una versione africana, incontrando - per le strade e gli sterrati intorno a Chitima - un uomo in corsa inseguito da uno stuolo di bambini e ragazzi. Questo pifferaio mozambicano senza piffero, alla guida di ragazzi senza scarpe, è - al contrario dell'altro - un “buon maestro”. Non trascina i ragazzi verso il precipizio, non li allontana da ciò che è a loro caro. Non incanta i giovani con l'inganno, non li alletta con false promesse. Non agisce da solo, solitario cacciatore di innocenti. Al contrario, spinge i compagni di corsa a scoprire e sviluppare i loro talenti. A conoscere ed accettare i loro limiti, pur nell'impegno di superarli. Lavora non da solo, ma affiancato e motivato da una squadra di persone solidali e impegnate, che in lui hanno riposto fiducia e rispetto. Le stesse cose che anche lui cerca di riporre, a sua volta, nei ragazzi. Non chiude le prospettive dei giovani, ma al contrario apre con loro nuovi spazi di pensiero. Non traghetta i suoi allievi verso il nulla: li spinge invece verso opportunità di crescita, riflessione e conoscenza. Al suono del suo fischietto, Rivaldo-Nyanja insegna ai più giovani che hanno a loro disposizione strumenti e risorse formidabili: un corpo da curare e rispettare, la volontà di fare sempre meglio, la fiducia nel domani, l'impegno e la speranza.



8. Sotto le righe

Una testa, da sola, non puo' sostenere il tetto.

(Proverbio africano)

Sotto le righe, più che tra le righe di questa storia, ci sono davvero Rivaldo e il suo *treinador* Mattia, il Centro O Viveiro di Chitima con le sue *meninas*, davvero ci sono Lúcia e Tomé, così come molti dei personaggi che appaiono e tante delle attività descritte. Veramente Rivaldo è venuto a Roma a correre la Maratona, Claudio ha portato il rugby a Chitima, per davvero le *meninas* hanno imparato a fare la pizza e Spillo e Luna, i cani di Emanuela (senza la quale questo racconto non sarebbe stato possibile), si sono trasferiti da Roma in Mozambico. Ognuno di loro ha dato il suo contributo, dando vita, in diversa misura, alle grandi linee di questo racconto vero.

È chiaro però, che non tutto, né per la parte italiana né per quella mozambicana, corrisponde esattamente, minutamente, alla realtà. Alcuni nomi propri e alcuni personaggi sono fittizi, anche se hanno radici nella cultura locale, nella terra del Mozambico. Certi dettagli non collimano perfettamente con il villaggio di Chitima o con le strade che portano lì ma sono pertinenti e relativi a quel contesto. Su alcuni temi abbiamo ricamato un po' per dare al lettore un'esperienza quanto più ampia del "nostro" Mozambico: dei suoi colori, della sua ricchezza e diversità e, soprattutto, della sua gente, delle tante persone che hanno camminato con noi e che fanno parte di questa storia, della nostra storia.

Abbiamo cercato - con "Il villaggio che corre" - di raccontare la storia di un'amicizia e lo svilupparsi di un progetto che si è andato facendo - nel corso degli anni - sempre più complesso ed articolato. Quando si inizia con un'idea non si sa mai come - a contatto con la realtà nella quale prenderà piede - questa si svilupperà e a quante altre idee, a quale altra vita accenderà la miccia. Siamo partiti con il desiderio di impegnarci in un progetto di formazione a favore di bambine disagiate e dell'attivazione di forme di auto-imprenditorialità familiare a Chitima, provincia di Tete,

in Mozambico. Pensavamo alla scuola, a progetti di formazione-lavoro, a piccole imprese nell'area dell'artigianato, dell'allevamento e dell'agricoltura, ad un centro di accoglienza e ad una chiesa per la comunità. Non pensavamo a campi di rugby, laboratori di serigrafia, forni per i mattoni, piste di atletica, maratoni e sportivi in formazione. Eppure anche tutto questo è successo, come abbiamo cercato di raccontare. L'incrocio di fortunate, felici coincidenze, la combinazione tra l'entusiasmo e la disponibilità delle tante persone che ci hanno accompagnato e il nostro progetto iniziale hanno reso fertile il terreno sul quale l'intervento del Viveiro si è radicato. Ne è nato tanto altro, da quel progetto iniziale, in un percorso costantemente sorprendente. In fondo, italiani e mozambicani tutti, ci hanno dimostrato che quasi tutto è possibile, se lo si vuole davvero realizzare.

Quanto ai dati di realtà...

Nel Marzo 2013, Rivaldo-Nyanja ha corso la Maratona di Roma con il nome di "Livaldo", a causa di una serie di disguidi burocratici in Mozambico relativi alle pratiche per l'ottenimento del passaporto. Rivaldo Cheva Francisco in realtà, ma Livaldo sul passaporto, ha partecipato alla Maratona di Roma del 2013 ma, come racconta la storia, non si è qualificato. Si è fermato al 35esimo chilometro. Si era allenato in solitudine, a distanza, avendo come unica guida la tabella del programma di allenamento FIRST (Furman Institute of Running and Scientific Training) e qualche telefonata.

Nel Marzo 2104, con il contributo della DHL per il viaggio, Rivaldo è potuto tornare a Roma. Ha partecipato così di nuovo alla Maratona di Roma, questa volta indossando i colori della Purosangue Athletics Club, un'associazione fondata dal runner Max Monteforte, il cui obiettivo è la promozione dei valori dello sport nel contesto di una politica di no-doping.

In una giornata freddina e piovigginosa, Costantino, un amico romano della squadra Purosangue, affinché potesse aderire meglio al terreno bagnato, ha dato a Rivaldo le sue scarpe già ben rodute, quelle ufficiali della New Balance, in numero limitato per la Maratona. Accompagnato da un angelo custode personale, Timothy Chaplin, un

pacer italo-sudafricano, Rivaldo ha ottenuto un ottimo risultato. Partito con pettorale 42 è arrivato 270esimo su 14.875 arrivati. Gli iscritti erano stati 19.060. Il tempo di Rivaldo, un magnifico 2 ore 59' 37".

Sotto l'arco dell'arrivo, presidiato dai centurioni romani, Rivaldo e Timothy hanno tagliato insieme il traguardo. Timothy sapeva di potersi "sganciare" al 35esimo chilometro, ma ha scelto di continuare con Rivaldo fino alla fine. "Insieme" hanno detto "è stato molto più bello". "La medaglia" - ha commentato Rivaldo - "è la nostra medaglia".

L'ultima sera prima del ritorno di Rivaldo in Mozambico, lui e i tanti "Rivaldo fans" non potevano che ritrovarsi insieme dal "Podista", la famosa pizzeria romana del quartiere San Lorenzo. Rivaldo ha notato con stupore che mancava dal menu la "pizza Rivaldo": ananas e anacardi tostati. Katia, che lo aveva visto allenarsi a Chitima e lo aveva abbracciato al suo traguardo a Roma, gli ha fatto notare che era però possibile mangiare la "pizza Purosangue": pomodoro, salame piccante, olive nere, carciofini, uovo fritto. Rivaldo, ormai appassionato di cucina italiana, ha scelto proprio quella.

A chi gli ha chiesto di nominare le tre cose che più lo avevano colpito nel suo secondo viaggio a Roma, Rivaldo ha risposto: *o comboio, o cavalo, a ovelha*. Il treno (l'alta velocità che ha preso per seguire a Milano una breve formazione sulla pressa da olio), il cavallo e la pecora (che non esistono a Chitima e che Rivaldo ha incontrato per la prima volta alle porte di Roma, in un allenamento con Mattia). Chi sperava che Rivaldo parlasse dell'incontro con Papa Francesco a Piazza San Pietro, della soddisfazione di essersi ben piazzato e di progetti personali per il miglioramento del suo risultato, è rimasto forse deluso. Guardando Mattia, Max, Emanuela, Katia, Claudio e tutti gli altri amici lì riuniti, Rivaldo ha detto, a sommare il senso dei due anni di allenamento e di tutta l'esperienza romana: "Senza di voi non ce l'avrei mai fatta. Vi ringrazio. *Obrigado*. Non sono io solo che ho corso: c'eravate anche voi, a portarmi. Adesso, il mio compito è quello di andare avanti, ma a casa mia. Quello che ho imparato, quello che mi avete offerto, ora lo devo restituire, condividere". Il suo sguardo era già puntato sulla scuola di atletica di Chitima e i suoi giovani corridori.

Sulla Maratona

La lunghezza della maratona è stata fissata a 42.195 chilometri nel 1921. Già presente nei giochi olimpici del 1896, veniva però corsa su una distanza media di 40 chilometri, più o meno la distanza tra Atene e Maratona. Il nome “Maratona” deriva infatti dalla leggenda del militare ateniese Filippide che, dopo la battaglia di Maratona nel 490 a.c., sarebbe corso fino ad Atene per annunciare la vittoria sull’esercito persiano.

La prima Maratona di Roma è stata corsa nel 1906 con la vittoria leggendaria di Dorando Pietri. Nel 1960, durante le Olimpiadi, la Maratona fu vinta - a piedi nudi - dall’etiope Abebe Bikila. Dal 1995, con una profonda riorganizzazione, la Maratona di Roma ha assunto il suo aspetto attuale. Nel 2014 la Maratona di Roma ha visto una straordinaria partecipazione di iscritti. Con i suoi 19.060 concorrenti provenienti da 122 paesi diversi, la Maratona di Roma è diventata la prima in Europa e la 4a in assoluto nel mondo.

Il villaggio che corre





Roma, 19 marzo 2014 - Udiienza generale in Piazza San Pietro: il saluto a papa Francesco, con Emanuela.



Roma, 23 marzo 2014 - Il riscaldamento prima della partenza della XX edizione della Maratona

Il villaggio che corre



L'arrivo al traguardo con Timothy



L'abbraccio con Mattia, il "trainador"

Il villaggio che corre



Dopo l'arrivo, con L.J. Cumbe, consigliere dell'Ambasciata del Mozambico in Italia ed E. Castrucci, presidente della Maratona di Roma



Piazza San Pietro, in attesa dell'udienza



Marathon Village, con Max Monteforte



Marathon Village



Alla conferenza stampa della Maratona



Lungo il percorso, con Timothy



Dopo la corsa, con Mattia e la medaglia



Chitima 2014 - Allenamento mattutino nel villaggio, con Joia...



...mentre i piccoli atleti preferiscono correre con due ruote!



Nella pista di O Viveiro: 20 minuti di riscaldamento...



...esercizi di stretching, prima dell'allenamento

Il villaggio che corre



Progressioni e giri di pista tutti insieme...



...e "lavori" specifici divisi per categorie



Sul cordolo della pista per migliorare l'equilibrio...



...gli allenamenti continuano anche quando piove, dopo tanti mesi di siccità!

Il villaggio che corre



Competizioni, con cadenza settimanale, nella pista del Centro



Spiegazione delle regole e consigli prima della partenza

Il villaggio che corre



I giovani assistenti di Rivaldo: Joia, Soras, Ernesto...



Registrazione dei nomi di tutti gli atleti alla fine di ogni allenamento



Categoria "Maiores", selezione maschile



Categoria "Pequenos", selezione femminile



Padre Costantino, parroco di Chitima, consegna i premi ai primi classificati



Merenda, con panini e "sumo de malambe" (succo di baobab) preparati dalle ragazze del Centro

Il villaggio che corre



A Dicembre la merenda si arricchisce con il mango



Tamare, una giovane promessa

Il villaggio che corre



Lezioni di portoghese e laboratori di disegno per tutti gli atleti, con il professor Miguelito



Manutenzione e pulizia della pista

Il villaggio che corre

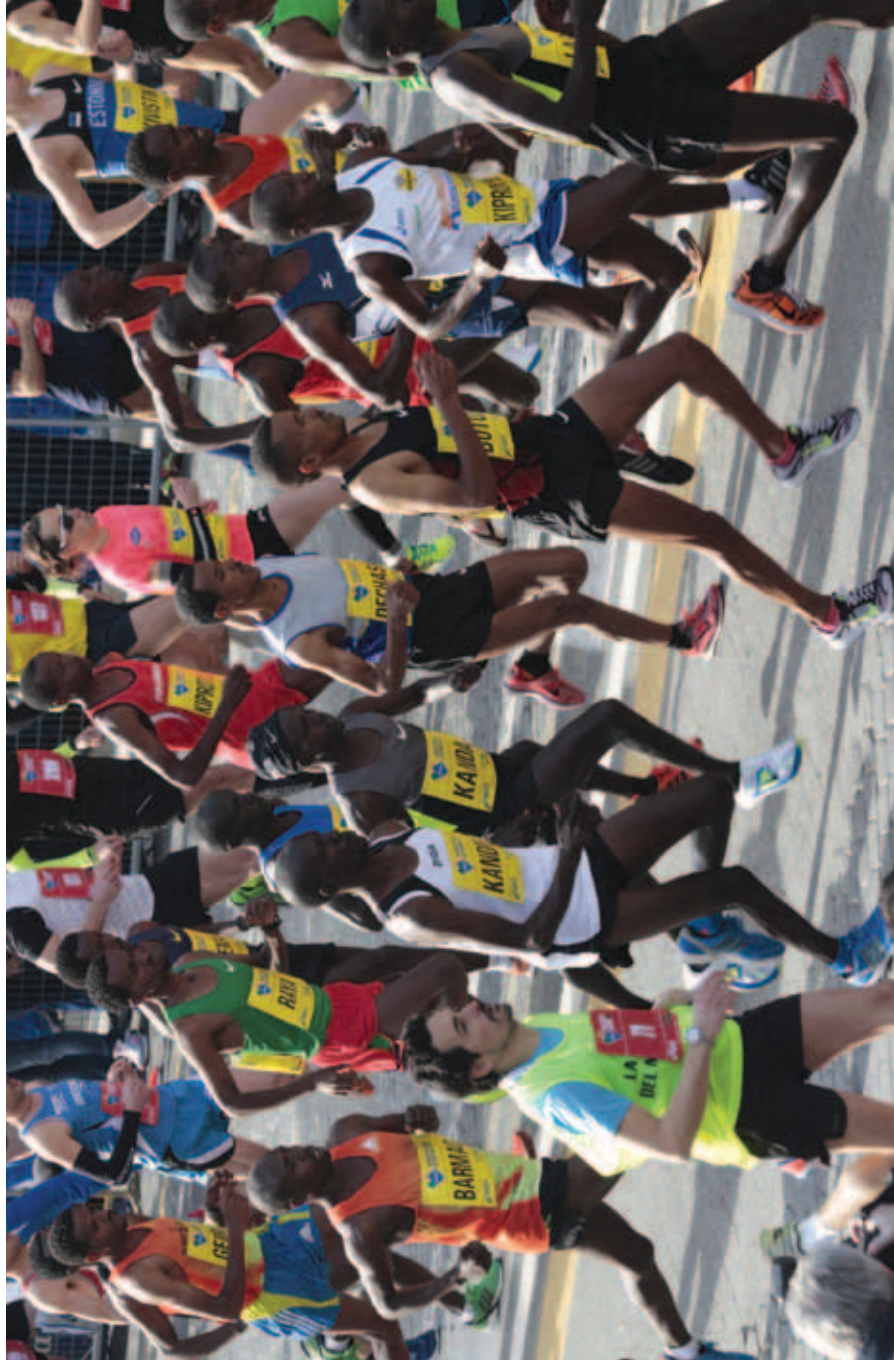


Il primo viaggio a Roma, nel mese di Marzo 2013: Rivaldo a piazza S. Pietro



17 marzo 2013 - Prima della partenza della Maratona di Roma, con S.E. Carla Elisa Luis Mcavi, Ambasciatore della Repubblica del Mozambico in Italia

Il villaggio che corre



Partenza della XIX edizione della Maratona di Roma: Rivaldo parte nelle prime file tra i *Top Runners*...



...alle sue spalle altri 14.000 atleti

Il villaggio che corre



Il "gemellaggio" tra Italia e Mozambico: Mattia e Rivaldo dopo un allenamento a Chitima



Chitima 2013 - Rivaldo corre lungo la strada principale, accompagnato dalle *meninas* del Centro

Il villaggio che corre



Rivaldo nel Centro, con Imaculada, Teresa, Fatima, Adelia e Regina



I primi allenamenti con i bambini del villaggio



Rivaldo al lavoro nel Centro, sempre pronto ad offrire un regalo ai bambini che accompagnano le mamme al mulino



Donne della comunità in attesa di macinare mais e cereali

Il villaggio che corre



Spillo si intrattiene con i piccoli atleti...



...mentre Luna preferisce la compagnia di due giovani amiche

Il villaggio che corre



Le meninas del Centro O Viveiro, con la responsabile, Dona Lúcia



Rivaldo nella sua casa *melhorada* a Chitima, con la moglie Luisa, i tre figli, la mamma, Lúcia e Tomé

Il villaggio che corre



Cavoulancie, il villaggio dove è nato Rivaldo



Bambini del villaggio alla ricerca dell'acqua: un contenitore per ogni età



Il villaggio che corre



Il rugby: montaggio delle porte nel Centro



I primi esercizi con il pallone ovale

Il villaggio che corre



Partita presso la "Escola Secundária do Vale", a Chitima



Partita nel centro O Viveiro tra i professori di Educazione Física ed i giovani della comunità



Claudio insegna a preparare la pizza alle ragazze del Centro



Rivaldo nella pizzeria di Claudio a Frascati - Roma

Il villaggio che corre



Manuela e il gallo-sveglia di Rivaldo



Luchina si affaccia dallo spazio lavatoio



Dona Lúcia anima il coro della Parrocchia di Chitima



Francisca, Adelia, Regina, Fatima, Liliana ... sulla linea di partenza



Alberto Cachinga, il giovane atleta della nostra copertina

FOTOGRAFIE DI
Giovanni Battisti
Emanuela Bonavolta,
Mattia Di Masi,
Chiara Mancini,
Massimiliano Monteforte

Il villaggio che corre è stato stampato
grazie al contributo di



Progetto grafico di Monica Cannizzaro
Finito di stampare nel mese di settembre 2014

Il centro O Viveiro - avviato nel 2009 - ha accolto dal 2011 ventuno ragazze, di età compresa tra i 10 ed i 15 anni. Le seguono formatori ed assistenti familiari coordinati dalla responsabile del progetto, Dona Lúcia Meque Muzuzza, affiancata dal marito, Senhor Tomé Adamo. Le ragazze, provenienti da differenti distretti della Provincia di Tete (Cahora Bassa, Tete - Matundo e Matema - Mutarara) frequentano le scuole locali a Chitima. L'obiettivo del progetto è di sostenere il loro normale percorso scolastico, fino al completamento degli studi secondari, integrando la formazione curriculare con corsi ed attività formative. Ad oggi sono stati offerti una serie di laboratori, sotto la guida di educatori mozambicani ed italiani: lettura e scrittura in portoghese, inglese, informatica, igiene e primo soccorso, sartoria, serigrafia, orticoltura, allevamento di animali da cortile, cucina ed alimentazione. Il Centro si prepara nel 2015 ad accogliere nuove bambine, alla cui formazione collaboreranno anche le ragazze più grandi, già capaci di trasmettere quello che hanno imparato in questi anni. I cancelli del centro sono aperti alla comunità locale di Chitima, in uno scambio costante di amicizia, esperienze, proposte e partecipazione: così come dimostra la storia della piccola scuola di atletica.

www.oviveiro.org



Offerta a partire da € 10,00
Tutto il ricavato verrà interamente
devoluto a sostegno della scuola di
atletica di Chitima - Mozambico



ISBN 978-88-940257-0-5



9 788894 025705